LE
TRE COSTANTI
COMEDIA

Rappresentata in Mantoua

NELL' AVGVSTE NOZZE

della Maestà dell' Imperatrice

LEONORA GONZAGA

D' AVSTRIA.

Et dedicatale

DA HERCOLE MARLIANI.

IN MANTOVA,

Appresso Aurelio, & Lodouico Osanna fratelli, Stampatori Ducali. Con licenza de' Superiori. 1622.

Édition unique.

ALLA
SACRA MAESTA
DELL' IMPERATRICE LEONORA GONZAGA D'AVSTRIA,

Mia Signora, & Padrona Colendissima.

PICCIOLO *testimonio del mio infinito ossequio verso Vostra Maestà io posso darle, perche vaglio poco. Le mie obligationi sono indicibili, & il sodisfar loro non è in mia mano. Il palesarle è vn confirmarle, & mantenermi il peso. Onde perche la M. V. sappia, che questo debito con lei*

m'è caro, & godo, che s'è possibile mi si accresca; perciò le dedico, & le dono la presente mia Comedia. Che se verrà da V. M. per lei sola benignità gradita, come fù da lei in questo Teatro nelle sue Auguste nozze cortesemente sentita; conseguirò il fine della mia intentione, & ella mostrerà somma humanità à non isdegnare questo debile tributo, che dal mio riuerentissimo affetto le viene pagato. Humilissimamente à V. M. m'inchino, & supplicandola della sua felicissima gratia, prego Dio, che fauorisca i lei gloriosi pensieri. Di Mantoua li 15. di Giugno 1622.

Di Vostra Maestà

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Marcolo Marliani.

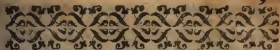
A I LETTORI.

MENTRE ch'io publico questa mia Comedia col mezo delle stampe, conosco, che l'espongo all'altrui censura; & cōtra quali cose si riuoltino le oppositioni, hò già veduto. Di primo colpo l'vnità della Fauola pare non vi si scorga, essendoui tre innamoramenti, atti ciascun di loro à constituire vn'opera particolare. Ma come, che l'vnità non sia stata sempre osseruata nel Poema Dramatico, il quale si vede hauere alle volte più attioni, & differenti, come appare nell'Andria di Terentio, & nella Tragedia di Hercole, il forsennato d'Euripide, ò di Seneca; perciò se in-

 que-

questa parte, altri non rimanesse di me appagato, iscusi la licenza, che mi sono presa; con l'esempio de i sodetti auttori. Et di più sappia, che hauendomi proposto di tessere vn'opera sopra historia, quanto al caso principale non poteuo tralasciar alcuna parte, che non la distruggessi. Poiche s'io doueua far rimanere intieramente consolato il vecchio Onofrio introdotto, che haueua perduto vn figliuolo, che ne haueua vn'altro da lui stimato pazzo, & à cui la figliuola era fuggita, non era di douere, che senza ragioneuole pretesto alcuna io ne lasciassi. Et se mi son valuto della via de gli innamoramenti più tosto, che d'altro per venire poi all'agnitione, l'intention mia è stata di dilettare, non discostandomi dal verisimile. Quanto all'inscrittione, ò titolo, ad alcuni parerà forse, che meglio si fosse addattata sopra Onofrio, essend'egli quello à cui principalmente si riferisce l'opera, & che rimane più d'ogn'altro consolato, ritrouando in vn giorno tutti i figliuoli, & con felicità: Con tutto ciò contenendo ogn'opera Dramatica le persone, le co-

se, l'attione, il luogo, & il tempo, & essendo in arbitrio dell'Auttore il denominare l'opere da vno de i cinque requisiti; mi sono appigliato all'attione, non tralasciando le persone come agenti, intitolandola le tre Costanti, hauuto anche riguardo, che più attioni, se ben cō vn termine solo, cioè d'innamoramenti, si doueuano trattare. Alcuni altri forse non si sodisferanno, che sia di stile sostenuto, parendo, che il popolare sia alle Comedie più proportionato. A questi non haurei quasi, che replicare; ma perche ogni Compositore hà dalla natura la sua maniera di dire, & se con istudio tenta d'alterarla, ò rende la compositione faticata, ò è insoffribile à chi la legge, ò l'ode: perciò mi si condoni il difetto in questa parte, se più tosto, che lo studio, la natura hò seguitata. Altri non si appagherà, che sieno sparsi per la Comedia concetti, che hanno del poetico, come, che sieno lontani dal parlar familiare, e domestico. Ma perche sono pochi, & proferti da persone innamorate, & di qualità tale, che non fanno cōtra il decoro, però doue può nascere l'accusa (hauu-

to risguardo alla natura dell'opera) sia permesso luogo à questo poco di scusa. Per lo resto sapendo io, che chi compone, difficilmente può compiacere à tutti, perche varij sono i giudicij, & ogn'vno de' Lettori, & censori d'opere altrui le vorrebbe conforme al proprio genio; pertanto se in questa haurò sodisfatto in alcuna parte à voi Lettori, ò à tutti in generale, ò à pochi in particolare, non istimerò poco, che dalla mia penna sia vscita compositione, se non in tutto lodeuole, almeno non affatto biasimeuole.

ARGOMENTO.

ONOFRIO Aleghieri hà tre figliuoli, Ortensio, Fortunio, e Virginia. Per improuise disauuenture è sforzato abbandonar Fiorenza sua patria. Parte per andar à Napoli. Conduce seco tutta la Famiglia, da Ortensio in poi, che (per esser bambino, & infermo) lo lascia in custodia d'vna Balia. Giunto Onofrio à Roma, gli more la moglie. Seguita il suo camino. Risana Ortensio. La Balia si mette in viaggio per mare per condurlo al Padre. Giunta à Ostia, affoga in porto. Il Bambino è tolto da vn Capitano, & alleuato come figliuolo, mutandogli nome di Ortensio in Fuluio. More il Capitano improuisamente dopo molti anni. Fuluio vâ ramingo. Capita finalmente à Fiorenza, (doue suo Padre era tornato à ripatriare) & vâ à seruir vna Gentildonna vedoua, per nome Vittoria. Ella hà vna figliuola chiamata Olimpia. Fuluio s'innamora di lei, & ella s'inuaghisce di lui. La Madre la promette à Fortunio figliuolo di Onofrio, che lo richiama dallo studio di Bologna, per far le nozze. Fortunio per esser acceso di forte amore di Erminia

minia nobile Bolognese, (& trà loro era passata reciproca obligatione di marital legame) finge il pazzo, e per questo il parentado non si effettua. Si tratta però con Lucidoro, nobile Fiorentino, & per certo caso, ad instanza di lui, Fuluio è scacciato di casa da Vittoria, & Olimpia fugge dalla Madre, & lo seguita. Virginia figliuola di Onofrio, con la quale Lucidoro era legato di fede matrimoniale già sei anni decorsi, ch' egli partì dalla patria con promessa di ritornar finito l'anno, fugge dal Padre per cercar di lui. Ritornata alla patria, & inteso delle nozze di Lucidoro con Olimpia, lo và à seruire per paggio in habito all'Ongara. Erminia parte da Bologna, & và à Fiorenza per trouar Fortunio. Succedono varij casi. Le Donne sono constantissime in amare. Onofrio riconosce Fuluio per Ortensio suo figliuolo, il quale si marita con Olimpia. Fortunio sposa Erminia, la quale ottiene perdono da Ricciardo suo fratello, che l'andaua cercando per castigarla. Lucidoro accetta per consorte Virginia, la quale viene accarezzata da Onofrio. & egli si congiunge in matrimonio con la vedoua Vittoria, e tutto hà lieto fine.

La Scena è finta in Fiorenza.

INTERLOCVTORI.

Onofrio Padre di Fortunio, di Ortenſio nominato Fuluio, & di Virginia.
Fortunio finto pazzo, innamorato di Erminia Bologneſe.
Lucidoro innamorato di Olimpia, che poi ſpoſa Virginia.
Vittoria vedoua, madre di Olimpia.
Olimpia innamorata di Fuluio ſuo ſeruitore.
Fuluio figliuolo di Onofrio, che ſarà Ortenſio innamorato d'Olimpia.
Erminia Bologneſe innamorata di Fortunio.
Vafrino ſeruitore di Erminia.
Virginia figliuola d'Onofrio, innamorata di Lucidoro, à cui ſerue per paggio.
Ricciardo fratello d'Erminia.
Facenda ſeruitore di Fortunio, e di Onofrio.
Roſina ſerua di Olimpia, e di Vittoria.
Lupo paraſito.
Nerina locatrice.
Martelione Capitano.
Rodomonte Bargello, co i Birri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Onofrio vecchio. Facenda seruo.

On. CHI nacque sotto maligno giro di nemico pianeta, può ben rinontiare alla speranza d'hauer mai bene.

Fac. E' però ancor bene, non abbandonarsi affatto in braccio alla disperatione.

On. Tù, che non conosci amor de' figliuoli; tù, che hai compiaciuto tutt'il Mondo, quand' hai sodisfatto tè solo, puoi ben farlo.

Fac. Eh Signore, vn torto sguardo, che mi dia la fortuna, mi ruina affatto: ma voi potete ristorarui, benche vi trauagliasse vn poco. l'esser pouer' huomo è vna delle maggiori miserie del Mondo.

On. Senti il mio stato, e vedi se cõtrapesa il mio hanere

uere alle disgratie. Già finisce il giro di vint'anni, che con tutta la famiglia mi conuenne (forza di varie disauuenture) lasciar la patria. Andato perciò à Roma, quiui rimasi priuo della Moglie, per improuisa morte, che me la rapì. Passato poi d'indi à poco à Napoli per importanti affari, (doue per lo spatio di sei anni feci dimora) hebbi in tutto quel tempo l'animo grauemẽte turbato. Ne fù cagione la perdita d'Ortensio mio figliuolo, che mi ueniua cõdotto dalla balia (à cui strettamente lo raccomandai) come n'hebbi auuiso per lettere d'amici. E perche dou'ella andasse non sò, & dall'hora in quà non hò mai potuto nè dell'vno, nè dell'altra hauer contezza alcuna, sono piu trauagliato, che mai.

Fac. Questa fù veramente graue percossa; ma che s'hà à fare, se il Cielo stabilì così?

On. Per aggiũta alla memoria di questo trauaglio; Virginia (come sai) vn'anno fà, da che son tornato ad habitar Fiorenza, improuisamente mi fuggì di casa. E perche ciò non bastaua à satiare la malignità della mia stella, Fortunio è impazzito. Raccogli tù questi auuenimenti così sinistri insieme, e giudica se il Mondo può hauer huomo più infelice di mè.

Fac. Signore, mi vien pietà di voi, e chi negasse il vostro ramarico, non haurebbe seco humanità. La prudenza però sia quella, che regga l'animo vostro, e vi faccia sopportar quello, che il senso non sà tollerare.

On. Se mi rimanesse speranza di ritrouar Ortensio, se ritornasse pudica Virginia, se si liberasse For-

tunio

tunio dalla pazzia, haurei alcun conforto: Ma il primo caso è disperato, il secondo impossibile, & al terzo non è rimedio.

Fac. Che si trouino dei figliuoli perduti, è possibile: Che vna giouane mantenga la pudicitia, essendo ben nata; ve n'è essempio; Che si risani vn frenetico, ad ogn' hora succede. Chi sa? la fortuna non gira sempre contraria, e tutte le cose, che hanno del possibile, sono credibili.

On. Non à gl'infelici, à i quali sempre s'aggiunge del male: E quando penso al bamboleggiar d'Ortensio quando partij da lui, non hò mai l'animo cosi quieto, che non mi si conturbi.

Fac. Il rammentare i mali passati, non disacerba il dolore, ma l'accresce.

On. Et de i presenti, come si può negar la memoria? se sono sicurissimo, che per questo vltimo accidente di Fortunio, la Signora Vittoria si ritirerà dalla promessa di dargli Olimpia sua figliuola, e per consequenza ricuserà ancora mè? cosi rimango priuo e di figli, e di moglie, e della sua ricca facoltà. cose tutte, che sarebbono pure di grande alleuiamento all'animo, e di commodo alla persona.

Fac. Padrone, lasciate al Cielo la cura de i vostri affari: e quello, che si può fare con la prudenza humana, da voi si procùri.

On. Tanto farò, quanto vuole la mia necessità. Tù procura di trouar Lupo, e vedi se hà fatto quanto gli hò imposto. Vieni poi in mercato nuouo, che quiui t'attenderò per la risposta.

Fac. Cosi farò, Signore. Eccomi à buon porto; hò da cercar vno, e mi dà ne i piedi vn'altro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Fortunio finto pazzo. Facenda in istrada. Rosina in porta. Nerina, Olimpia, alle finestre.

For. LA contentezza dell'animo è vna bella cosa.

Fac. Egli è la verità.

For. Ben trouato messer Facenda. Vien quà; senti. Poiche tù vedi, che tutti gli huomini sono al mondo, le fiere ne i boschi, gli vccelli in aria, & i pesci nell'acqua; non ti pare, che la ragion principale sia questa, che chi non sà scorticar, buon dì, buon'anno?

Fac. Io sò, che dite molte belle cose; & se gli studẽti di Bologna parlano tutti così à proposito, sono grand'huomini.

For. Anzi ti voglio dir di più, che se il Cuoco non si cucinare, è spedito il caso.

Fac. Anche de i fatti vostri.

For. Ma tù non intendi: perche ordinaria regola è nel pigliar le Volpi vecchie, adoprar grã senno.

Fac. O' qui stà il punto.

For. E come per più vie si và à Roma, così in tutt'il Mondo è vna sola Bologna. Perche parlando vn Poeta de gl'amori d'Erminia, disse, che in quella Città è la più bella cosa del mondo: e voglio, che tù me lo creda.

Fac. Ve lo credo due volte, ch'è vn punto di più. Ma non v'auuedete, che siete senza mãtello q[ui] in istrada?

Pi-

For. Piglialo, portalo, damelo, mettimelo, rassettamelo bene.
Fac. O', ò, quante cose: hor hora.
For. (Con costui mi conuiene stare con l'occhio a casa, se non voglio, che si auuegga della mia fintione; perche egli è il maggiore spione, che io conoscessi mai.)
Fac. Son qui. Eccoui il mantello.
For. Acconciamelo attorno, che nel portarlo, non mi aggraui le spalle; intendi?
Fac. Signor sì, ma se vi paresse greue, vi aiuterò.
For. O' buono. Vn poco più da questa parte; vn' altro poco da quest' altra. così stà vguale; ma vedi, pochi lo sanno, e nissun se'l pensa.
Fac. Ne son sicuro più, che se me lo dicesse Platone, tanto vi dò fede. Hor pigliate il Capello.
For. Portamelo pur dietro. Tanti intrichi alla mano non istanno bene.
Fac. O'così vá fatta.
For. Hora batti à quella porta, e fà ben tosto.
Fac. Perche, che negotij ci hauete?
For. Batti là, Villano indiscreto; non son io Padrone? batti là, dico; che sì, che sì.
Fac. Signor sì, io batto. O patienza doue sei? Tich, toch.
For. Corri, corri, batti à quell'altra: corri, dico.
Fac. Gran miseria hauer à far con pazzi. Tich, toch.
Ros. Chi è? chi batte?
For. Torna, torna, dà risposta quà.
Ner. Chi picchia alla mia porta?
For. Rispondi costì, animalaccio; non odi? nò, nò, quella è stata la prima, attendi là. nò, di-

co, torna quà. aſpetta, non ti partir. aſcolta ah, ah, ah.

Fac. Sieno maledetti i pazzi. Come hò io à reggermi con voi?

For. Sei tù cosi ſciocco, che non m'intendi?

Roſ. Signora Olimpia, venite alla fineſtra, ſe volete hauer bel tempo.

For. Vedi, non occorre far vn tantino di più.

Fac. Queſto lo sò.

Ner. Per mia fè, che mancaua vn ſcemo in queſta Città.

For. Dammi hora il mio capello. Da quel, ch'io ſono, mi par più greue da queſta parte, che da queſt'altra.

Fac. Se la ſtatera è falſa, come volete, che peſi giuſto?

For. Hor paſſeggiamo vn poco.

Ol. Che vorreſti Roſina? che ci è di nuouo?

Roſ. Vedete lo ſpoſo, che vi vorrebbe dare voſtra madre; che vi pare?

Ol. O penſa tù, ſe lo piglierei.

Fac. Non è, Roſina, gran danno, ch'vn giouane di tanto garbo habbia perduto il ſenno?

Roſ. Si per certo Facenda. vedi pur come ſtà.

For. Vieni à baſſo, brutta carogna, che voglio darti delle nouelle. Tù non ti degni, diſpettoſa? tù non riſpondi?

Ner. Non fà il mio caſo à ragionar con voi. ſtateui con Dio.

For. O Villana, indiſcreta, ruſtica, che ſei; ma te ne pentirai. Vien quà Facenda.

Fac. Hora sì, che ci ſono.

Ol. Torna in caſa Roſina. Il marito nõ fà per mè.

Rof. Io vengo.

Fac. Che vorreste?

Ol. Bella cagione, che hò di star allegra.

For. Hai tù vdito? rompi quella porta; spezza quell'altra; piglia colei, che non fugga; fà tutto in vn colpo; mouiti, sia veloce, vola, trattienti, ah, ah, ah.

Fac. Che Domine sarà? di che ridete?

For. O se sapessi; ò se sapessi. ah, ah, ah, ah, chi non può star, si parta.

Fac. Cosi fate anche voi. (Lodato il Cielo, che questa è finita. A comincia. ne vn'altra. Doue trouerò io Lupo? in qual Hosteria si farà cacciato? la fortuna mi aiuti; da qual canto mi volgo per non errare? eccolo per mia fè.)

SCENA TERZA.

Lupo. Facenda.

Lup. LA Cucina veramente è quell'Arsenale, doue si lauorano à beneficio dell'humana natura i condimenti di tutte le carni mangiabili. E chi inuentò il modo d'arrostir la Vitella, di stuffar nelle pignate i Capponi, di far Polpette in tante guise, di acconciar Potaggi, d'ordinar alessi, di condir viuande in tanti modi in quanti si vsa; merita più corone, che non ottenne Alessandro Magno.

Fac. (Buona notte.)

Lup. E chi trouò l'vsanza di far manicaretti per eccitare il gusto alli suogliati, per rincorare i pa-

sciuti, e per rinforzare i debili di stomaco;hebbe più regole per conseruatione dell'huomo, che non trouò ricette Galeno per i febricitanti.

Fac.(Bella facenda.)

Lup. Ma non si deue metter nel secondo luogo, chi nel fine del pasto, per rassettare il ventre, per nettare i denti, & far buon fiato,fabricò la torta; perche questa è vna viuanda,che fà buõ polso, consola il palato, conforta l'odorato, rallegra l'occhio, & ogni senso ne gode. e talhora hà vn odor così soaue, che participa del marauigliosо; poiche nel fine del conuito, quando non si può più, & è ben pieno il ventre; nell'odorar la torta, si allarga la pelle della pancia per darle luogo.

Fac.(Se non gli rompo i discorsi, aspetterò vn pezzo.)

Lup. Conuien però lodarla, esaltarla, e riuerirla; perche in segno, ch'ella habbia la precedenza sopra quante cose si mangiano, i Cuochi,& le Cuciniere le fanno la corona intorno.

Fac.(O nobile pensiero.) A Dio Messer Lupo, che si fà?

Lup. O mio Facenda caro: tanto stò bene, quanto son amato da padroni amoreuoli, come il Signor Onofrio,& da amici cari come tè.

Fac. Del negotio con la Signora Vittoria hai fatto nulla per lo padrone?

Lup. Nulla ancora, ma son ben quì venuto à quest'effetto.

Fac. Vedi, portati bene, e lasciati poi regalar dal padrone. Io ti assicuro di vna buona mancia.

ma haurai ben da satolarti sopra tutto questa mattina per caparra, & à nome del Sig. Onofrio ti inuito; à riuederci.

Lup. Io l'accetto, e ci verrò. In effetto le buone parole legano gl'huomini, ma i buoni fatti gli fanno schiaui. Io guidato dalla speranza, voglio mettermi alla catena, & hor hora parlare alla Signora Vittoria, e seruire il Gentilhuomo. Chi sà la mia fortuna? Tich, toch, toch.

SCENA QVARTA.

Fuluio in finestra, e poi in istrada. Lupo. e Vittoria.

Ful. CHI batte?

Lup. Vn seruitore di casa, vn vostro amico.

Ful. Che chiedete, M. Lupo?

Lup. Vorrei dire quattro parole alla Sig. Vittoria, se cosi le piace.

Ful. Hora la chiamo. (Maledetto chi ti manda, e tù, che ci venisti.)

Lup. (Se questo negotio mi riesce bene, non guadagno io, oltre la senseria, buon nome di negotiatore di matrimonij? così è. Ma quel, che più mi piace, è, che ciascuno quando lo sappia, si seruirà dell'opera mia, & io sguazzerò à creppa pancia nelle Cucine loro.)

Ful. M. Lupo, ecco la Signora.

Vitt. Che buona occasione vi hà quì condotto, M. Lupo?

Ful. (La mia mala fortuna.)

Lup. Il desiderio di seruir V. S.

Ful.(E di ruinar mè.)

Vitt. Lo credo.

Lup. E parendomi, che hora sia il tempo opportuno per far le nozze.

Vitt. Le nozze, con cui?

Ful.(O speranza.)

Lup. Di V. S. co'l Sig. Onofrio; e della Sig. Olimpia co'l Sig. Fortunio.

Vitt. Ci è ancora da pensare: non manca tempo nò.

Ful.(Buon per mè.)

Vitt. Perche à dirui il vero, in così importante negotio, non bisogna correr alla cieca.

Lup.(Che sì, che perdo vn pasto.) Siete forse pentita del parentado?

Vitt. Forse, che sì.

Ful.(O' mè beato.)

Lup. E per qual cagione?

Vitt. Mi consigliereste voi, che dessi mia figliuola ad vn pazzo?

Lup. Non io per certo. Mà chi vi hà trattato de pazzi?

Ful.(Vè furfantone.)

Vitt. Non vi ricordate dunque, che mi hauete proposto per Olimpia il Sig. Fortunio, & egli teme la Luna?

Lup. Così Dio mi aiuti,

Ful.(Alle forche.)

Lup. Come questo mi è cosa nuoua.

Vitt. Tal auuiso mi è paruto strano à diruela. Ma perche non voglio credere se non alla verità, procurate vn poco di saperne il netto, che cōforme

forme la risposta, che mi darete, risoluerò delle nozze.

Ful. (O' mala cosa, fidar l'Agnello al Lupo.)

Lup. Io vò Signora, e quanto prima verrò con la risposta à V. S.

Vitt. Andate con la buon'hora.

Lup. (Piangi gola, duolti pancia, che và mal per noi.)

Vitt. Fuluio, à dirui il vero, io dubito, che la pazzia di Fortunio sia vna inuentione trouata da Olimpia, perche mal volontieri (se ben m'àueggo) lo piglia per marito. Io però vorrei, che osseruaste, come ne parla in casa; & per l'obligo, che hauete di buon seruitore, la persuadeste ad vbbidirmi; perche son risoluta, che faccia poi à mio modo, voglia, ò nò.

Ful. Quand'io ritorni dal seruitio, che V. S. m'hà imposto, vbbidirò, & seruirò.

Vitt. Andate, ch'io entro.

Ful. (O come mal s'accorda l'animo con la necessità, in che m'ha posto la mia fiera stella: Amore mi combatte, vbbidienza mi fà guerra, l'interesse mi rittiene, l'obligo mi sprona, il senso vuole, la ragione contende, ma la mia conditione m'è tanto nemica, che niente più. Se al mio affetto riguardo, son Amante. se al mio stato péso, son seruitore: se Amore mi fà eguale alla Signora Olimpia, il mio vile ministerio m'abbassa, & mi deprime. Hò l'animo grande, sono stato nobilmente nodrito, ma di mia nascita non sò render conto, & per questo taccio le mie fiamme. Mà se hò à trattar con la Signora Olimpia di nozze, come farò perche la lingua non scioglia parole del dolore, che ne

 sento,

sento, per l'amore che le porto? Amore reggi tù i detti miei, e mi consiglia.)

SCENA QVINTA.

Virginia in habito di Ongaro.

Vir. MISERO chi ama, & non hà il cambio; più misero chi crede, & è ingannato. ma sopra ogni miseria miserissimo, chi auanti gl'occhi si vede il mancatore, & l'ama; il fraudolente, & l'honora; il misleale, & l'adora. E chi soffre i tradimenti, chi sopporta le offese, & ancor viue d'amorosa fiamma, può ben dire d'hauer l'Inferno nel seno, se hà costanza nel cuore. Tale son'io infelice, sfuenturata Virginia, che serrando nel petto quel cocente ardore, che vi accese la bellezza di Lucidoro, che fomentò la sua promessa, che nodrì la mia speranza, hò tormento perche m'hà tradita, peno perche m'hà ingannata, languisco perche mi hà sprezzata, & ancor l'amo. Partì per andare à mercar gloria ne i Campi di Marte, e mi promise di ritornar finito l'anno, ma vi andò per imparar le stragi, hor compie il festo. & perche haueua seco il mio cuore, non bastandogli del suo, auuezzò questo à incrudelire, & il mio à soffrire. Ma io non potendo più, abbandonati gl'habiti feminili, e tinto il volto di mentiti colori, per ingannare l'altrui conoscēza, mi ridussi à seguirlo, & hora mi conduco à seruirlo, per ramentargli in alcun modo i miei

inneſtinguibili incendij. La ſperanza mi conforta, ma ſe Amore nõ laſcia ch'vn lampo della mia fermezza giunga al cuore di colui, che amo, & dourei odiare; di quel che honoro, e dourei ſprezzare; di quel che adoro, e dourei abhorrire; ò reſterò miſero eſempio d' infelice amante, ò morirò di doglia.

SCENA SESTA.

Lucidoro, e Virginia.

Luc. DOLCE coſa è l'amare.
Vir. Ecco il crudele.
Luc. Ma dura ſoma l'animo grauemente offende, ſe l' amatore non troua chi l'aiuti à ſopportare il peſo. E benche la ſperanza ſia miniſtra, che ſottentrando allegeriſca la pena; è poi ancor talhora coſi debile, che vacillando cade, & à patimento maggiore tira l'Amante.
Vir. Coſi io ſon ridotta, miſera mè.
Luc. Ma ſe l'amato oggetto in benigno ſembiante ſi moſtra al ſuo Idolatra; ſi addolciſce ogni amarezza, ſi alleuia ogni pena, ſi sbandiſce ogni moleſtia, e rimirandolo s'aſconde nell'obliо ogni paſſato tormento.
Vir. O beato chi può farlo.
Luc. Amo Olimpia, che m'è crudele,
Vir. E' di ragione.
Luc. Et di sì calda fiamma ſento incendermi il cuore, che tal volta ſtimerei ventura poter eſtinguere l'ardore.

Et

Vir.(Et io la vita.)

Luc. Ma poi quando la veggio tender l'arco delle ciglia, e mouere vn cotal sorriso dalle labbra di rose, onde m'intuona all'anima, soffri, e spera, haurei per gloria, che miraſſe nella mia morte, per trofeo delle ſue luci, il colpo delle pupille.

Vir.(Et io pur l'odo, e non moro? oh Dio.)

Luc. Che meſta voce mi feriſce l'orecchio? ſe non m'inganno, egli è il Ragazzo, che dee venir à seruirmi.

Vir.(Il traditore ſi è di mè auueduto. Voglio farmegli all'incontro.)

Luc. Per certo è deſſo.

Vir.(Dolore, ò dammi tregua, ò non ti far maggiore.)Signore, hora vengo all'attual ſeruitù di V. S.

Luc. Sij il ben venuto. Dimmi, eri tù, che la sù quel canto ſoſpiraui, e ti doleui?

Vir. Signor sì.

Luc. Veggo apunto, che ſei languido, hai alcun male?

Vir. Mi vien talhora al cuore vn certo non ben inteſo affanno, che mi dà molta pena; ma ſpero però di guarirne, ſe'l dolor non mi vccideſſe à ſorte.

Luc.(Coſtui parla bene.)

Vir.(E tù fai male.)

Luc. Queſti ſono effetti di malinconia; ma vedi, in caſa mia voglio, che ſtij allegro.

Vir. Se n'haurò cagione, ſaprò farlo.

Luc. Hor dimmi, qual è il tuo nome?

Vir. Virginio de gl'Ingannati.

Queſto

Luc. (Questo nome è di tanta forza, che quasi mi rinoua le saldate piaghe.) di qual Patria sei tù?

Vir. Di questo Clima.

Luc. Se credessi all'occhio, costui le rassomigliarebbe, benche habbia il volto così scuro. & se dò fede al cuore, mi pare, e non mi pare.

Vir. (E pur son quella.)

Luc. Che dici di quella?

Vir. Dico, che vorrei esser quella.

Luc. Poco importerebbe. Occupata è la stanza, ad altri è data.

Vir. Oh Dio.

Luc. Di che ti duoli?

Vir. Signore ve lo dirò. Per quanto parmi, voi hauete amata questa Virginia.

Luc. E di sì feruēte amore, ch'ella era l'anima mia: ma che vuoi dir per questo?

Vir. Se vi siete dimenticato di lei, io posso sperar poco dell'amor vostro. Venga vn'altro seruitore, io sarò scacciato. Signore, come la costanza in amare mostra ingenuità di cuore, così la beniuolenza verso i seruitori è propria de i Padroni.

Luc. (Costui non nacque mai di vile lignaggio.)

Vir. (Egli è il vero.)

Luc. Tù dici bene; ma i termini sono differenti, amare, e comandare.

Vir. Hò vdito alcuna volta da Caualieri, che non è da animo nobile il far mancamento con Donne; e chi le amate inganna, in vece d'honore conseguisce biasimo. E gli huomini tanto sono tali, quanto hanno dell'humano. Amar vna Gentildonna, e poi sepellir nell'oblio la memoria

moria di lei? no'l farei mai.

Luc. Tu te ne scaldi molto.

Vir. E mio interesse, perche noi poueri seruitori argomentiamo dal più il meno.

Luc. Questo parlar non è da seruitore. Poiche veggo, che hai bell'ingegno, ti voglio insegnar vna cosa. Odi bene. L'Amante tanto viue solamente, quanto segue la traccia dell'Amata. Amor m'impose già, ch'io seguissi Virginia; io cosi feci, & hebbi gloria patir per lei, anzi passò fra noi maritale promessa. Ma al mio ritorno alla patria (vedi che caso) trouo ch'ella è fuggita dal Padre. Amor perciò à lei ritolse alhora il mio cuore, & lo diede ad Olimpia. In questa dunque stà la vita mia. Perciò se mi togliessi à lei, per seguir Virginia, che non v'è, non morirei? Impara, che te ne sappi valere alle occasioni.

Vir. Promettere ad vna Gentildonna di sposarla, per istabilimento d'Amore, e poi nel più bello.

Luc. Taci, che veggo aprir la porta della Sig. Vittoria, se fosse per sorte Olimpia mia, non sarei io beato?

Vir. (Et io suenturata.)

Luc. E Olimpia certo. O mia cara vita.

Vir. (O mia cruda morte.)

Luc. Ritiriamoci, che fingendo poi arriuar di nuouo, la saluterò.

Vir. (O dura pena, mori Virginia, mori.)

SCE-

SCENA SETTIMA.

Olimpia, e Rosina in porta. Lucidoro, e Virginia in disparte. Fuluio alla lontana. Vittoria in casa.

Ol. AFFRETTATI Rosina, che passa l'hora.
Rof. Vengo, Signora.
Luc. Se la fortuna non è inuidiosa del mio bene, non son io felice?
Vir. Così foss'io.
Ol. Ancora non vieni Rosina?
Ful. (Ecco la mia Parca vitale, l'Aurora d'ogni mio bene, il Sole, che adoro.)
Rof. Son quì Signora.
Luc. Buon per mè, che ci venisti.
Ful. Così non ci fosti mai.
Ol. Tù se' pur melensa.
Rof. Cercaua lo specchio per mettermi il Capello, e non l'hò mai trouato.
Ol. Vedi, come se' sciocca; ci vuole vn gran chè à metterfi il Capello.
Luc. Voglio farmele incontro, ch' Amor suol fauorir sempre chi ardisce.
Vir. Ma non gli sfenturati.
Ful. (Chi comincia turbare la mia quiete?)
Ol. (Mira ancor costì quell' importuno di Lucidoro. certo torrei d'esser cieca per non vederlo mai.)
Ful. (O gelosia, tù non m'vccidi?)
Vir. (Occhi miei, non v'acciecate?)

Luc.

Luc. Tanto felice vi faccia il Cielo, quanto bella vi fece natura, Sig. Olimpia.

Rof. Egli ha ragione di dirlo.

Vir. E tù il torto.

Ful (O maledetta lingua.)

Luc. E quando potrò io vedere, che con benigno aſpetto girino per mè gl'occhi voſtri? & che il cuore fatto d'impenetrabile tempra alle ſaette d'Amore, ceda vn poco à gli ſtrali della pietà?

Ol. Sig. Lucidoro, io non sò diſſimulare.

Ful (Doue cadrà?)

Ol. Il vederui m'è di gran noia.

Vir (O buono.)

Ol. Il parlarui non conuiene al mio ſtato:

Rof. Vè, che ritroſa.

Ol. E l'vdirui mi dà tedio.

Ful (Et à me pena.)

Luc. Dunque ſarò io così infelice, che non potrà valere à mio fauore il merito della mia ſeruitù? qual gloria potete acquiſtare gueregiando cō l'armi della crudeltà, contra cui hauete già vinto col ſole della beltà? Il nemico aſcolta chi ſi humilia, e voi ſprezzate chi idolatrando v'hà fatta Nume del cuore.

Ful (Cadrà certo Olimpia.)

Vir (Diceua anche à me così.)

Luc. Non riſpondete? è ben infelice, e d'ogni miſeria pieno, chi dee lauar col pianto le piaghe dell'anima, quando chi dourebbe ſanarle con la pietà, auuelena la medicina con lo ſdegno. Ah Sig. Olimpia, qual ſelce è coſi alpeſtre, che ripercoſſa non iſfauilli fuoco? qual ferro così duro, che la fiamma non l'ammoliſca? qual

fiera

fiera così seluaggia, che non si renda piaceuole? & io sarò così misero, che non conseguirò da voi vno sguardo, che sia scarco di sdegno?

Vir.(O' traditore.)

Rof. A fè, che merita.

Ful.(Si il mal'anno.)

Ol. Le vostre ragioni, Sig. Lucidoro, sono tanto efficaci, che nulla più. Ma se la Sig. Virginia, che professaste amare così suisceratamente, ve le dicesse hora, che siete fatto di me vago, che le rispondeste?

Ful.(A fè ci sei.)

Vir.(Che saprà dire?)

Luc. Se voi Sig. Olimpia auuampaste d'innestinguibil fiamma d'Amore, onde penaste il giorno, trauagliaste la notte, ne haueste mai hora di riposo, chiedendo pietà à chi non curasse di voi, come voi di mè; che bramereste, che vi rispondesse?

Rof. L'hà ben trouata.

Ful.(O che affanno mi viene.)

Ol. Signora, io vengo. Partite di gratia, che la Signora Madre non mi vedesse quì a ragionar con voi.

Luc. O fortuna, mi puoi far peggio? Quand' io credeua vincerla con ragioni, mi discaccia, e s'allontana. Troppo fera mia sorte, se'l gelo del suo cuore non si stempra al caldo delle mie fiamme. Rosina tiemmele in gratia.

Rof. Facesse ella pur à mio modo.

Luc. Andiamo Virginio.

Vir. Io vengo, (ma vittima all'altare della tua empietà.)

Olim.

Ol. Pur mi leuai costui da gl'occhi. E tù Rosina stà ne i termini, e non me ne parlare.

Ful. Seruitor a V. S., hoggi ci riuedremo.

Rof. Parlandoui d'vn gentilhuomo, che vi vorrebbe per moglie, non v'hò fatta offesa.

Ol. Hor tanto basta.

Ful. Che ci è Signora, che siete così turbata?

Ol. A tempo giungeste Fuluio. Quel indiscreto di Lucidoro, non mi vede mai, che non mi voglia dir le sue passioni. S'egli è amante, si disamori.

Rof. Guardateui Signora dall'ira d'Amore, che se mai v'innamoraste d'vno, che vi desse pena, chiamereste ancor voi quella compassione, che merita il Sig. Lucidoro.

Ful. Parmi, che douresti attender alla cucina, e non trattar con la padrona in questo modo. intendi, ò Rosina?

Rof. Perche non è egli Gentilhuomo pari à lei? s'io le trattassi d'vn vil plebeo, ò d'vn seruitore come se' tù, hauresti ragione.

Ol. Horsù troncate questi ragionamenti. E tù Rosina, và doue hai d'andare, e torna tosto.

Rof. Io vò Signora; ma basta. A Dio Signor Cōsigliere.

Ful. Miglior di tè senz'altro.

Ol. Spedisciti, dico.

Ful. Signora Olimpia. hor che Rosina è partita, qual cagion vi moue à non amar il Sig. Lucidoro? egli è pur giouane nobile, ricco, & meriteuole.

Ol. Il saperlo à voi forse non importa, & à me non conuien il dirlo.

Ful.

Ful. Che ci può esser di male?

Ol. Che può auuenir di bene?

Ful. Col consiglio si fanno gran cose.

Ol. Questo basti, che non lo posso amare.

Ful. Non potete, o non volete?

Ol. Non debbo.

Ful. Non potere, e nō douere, argomentano amore in voi, e se non m'inganna la pallidezza, che hora vi scorgo nel viso, e l'improuiso rossore, che vi fiammeggia nella guancia, sono vere le mie parole (ò se potessi trarne quel, che vorrei.)

Ol. Io non posso negarlo. sotto le ceneri del volto stà il fuoco del cuore. E perche di doppia fiamma non può esser esca l'anima mia, perciò non amo Lucidoro.

Ful. O beato colui, per cui ardete. (fossi almen quell'io.)

Ol. Ardo, e lo saprete fors'anche voi vn giorno. (Se costui fosse Amante, intenderebbe pure.)

Ful. Signora, tanto godo, che siate amante, quanto desidero del bene à me medesimo; Che si pregia vna bellezza, che stia sepolta? che vale vn cuore, che non sappia amare?

Ol. Siete voi mai stato innamorato?

Ful. E sono ancora, perciò quando sento, che altri viue intricato in questi lacci, godo d'inestimabile dolcezza.

Ol. Siete voi riamato?

Ful. Non lo sò, Signora.

Ol. (Se mi leggesse in fronte, lo saprebbe pure. Son anch'io à quello stesso segno.)

Ful. Ma quello, ch'è peggio, non m'arrischio ne anche di palesarlo.

Ol. Potete voi parlare alla vostra innamorata?
Ful. Signora sì.
Ol. Dunque se tacete, la colpa è vostra.
Ful. E' vero; ma:
Vitt. Olimpia, Olimpia
Ol. Oimè, la Sig. Madre mi chiama. son vostra. Signora, io son qui à basso.
Ful. Non credo à tanta fortuna, perche son seruitore. Ma se Amor volesse, che non potrebbe fare? Io voglio andar pensando à casi miei, nè ritornar per hora in casa.

SCENA OTTAVA.

Facenda. Fortunio.

Fac. O Miseria de i seruitori miserissima. Ben' infelice si può dir colui, che nacque sotto la stella di douer seruire. E faccia l'huomo quanto vuole, quanto sà, e quanto può, tutto al fine è nulla. Perche se ben serue, fà quel che deue, nè di più acquista. La fedeltà non si premia, la diligenza non si paga, il buon seruitio non si conosce, e la prontezza non si stima. Ma vn Ruffiano, ben si tratta, perche è scaltro: vn' Adulatore ben si vede, perche applaude: vn Buffone si regala, benche infame: & vn Parasito si ciba per pompa, e se ne hà gloria. Et io, che stento à tutte l'hore, hò penuria d'vno sguardo. Lupo il diluuiatore, con vn'inchino paga le spese, & io con assidui ramarichi, soffrendo il giogo della seruitù, tacendo

cendo, e seruēdo, perdo il mio merito. O dura offesa, che la natura fà all'huomo.

For. Bella cosa è il sapere, buona l'hauere, & ottima il godere.

Fac. O' ecco la sauiezza del mondo.

For. Ma chi quello non mette in opera, chi il secōdo non possiede, e l'altro non fà, non conosce il suo stato, viue infelice, e non merita bene.

Fac. Lodato il Cielo, Sig. Fortunio, che vi sento parlar à proposito.

For. (Ecco la spia.) Perche non fò io sempre così? Non si sà molto bene, che da gli Antipodi à questo nostro Mondo, ci è più distanza, che di qui à casa?

Fac. Marauiglia ben era, che duraste tanto.

For. O Facenda, Facenda: se tù sapessi i misterij, e gli ascosti secreti della natura; se tù fossi capace delle intelligenze dei Cieli; se conoscessi la virtù delle piante; se intendessi le lingue, se hauessi solcati i mari; se hauessi veduto il Mōdo. o sò ben'io.

Fac. Chi vi vdisse, e non vi conoscesse, certo vi terrebbe per grand'huomo. Eh Sig. Fortunio, mi piange il cuore lagrime di sangue, vedendoui in questo stato.

For. O scemo, che se'; pazzo da catena.

Fac. O cosi và detta. Vorrei vederui sano di mente, che quì stà il punto.

For. Son più sano di tè.

Fac. Questa dunque dee esser l'hora, che tornate in voi.

For. Se ti fò vedere, ch'io son più sauio, che tù fedele, che dirai?

Fac. Ruini il Mondo, prima, che sia tal cosa.

For. Voglio farne la proua, e se mi trouo ingannato, perda la vita, se non te ne fò pentire.

Fac. (Costui parla in ceruello.) Fate pur qual proua volete, ch'io sò quel che conuiene.

For. Hai osseruato, che quando sono in casa, fò sempre delle scempietà, e dico de gli spropositi, da vna cert'hora in poi?

Fac. Signor sì. ma per qual fine ciò fate?

For. Non per altro, se non perche in quell'hora mio padre mi permetta l'andare per la Città.

Fac. E questa mattina perche in questo luogo dire e fare tante balordaggini?

For. Hor odimi, e taci.

Fac. Io v'ascolto, e stò cheto.

For. Per dar io refrigerio al cuore, per consolar l'animo mio, trauagliato dall'obedienza douuta al padre, che mi hà richiamato dallo studio per ammogliarmi con la Sig. Olimpia, non hauend'altro modo per sciormi da questa obligatione, mi son finto quel che non sono, per dar à lei cagione di ricusar il parentado.

Fac. Guarda, che inuentione.

For. Quello, che à ciò mi sforzi, è l'amorosa violenza del mio pensiero, che sempre s'aggira intorno alla bellissima Donna, che adoro. E la forza ch'io prouo si fà maggiore, perche ella ardendo al caldo delle mie fiamme, e languendo alle mie pene, trouò modo di temprarle con reciproca promessa di marital legame.

Fac. Se tanto mi dite, non mi tacete la Dama.

For. Per hora non debbo. Basti questo, ch'ella è nobile, figlia di Gentilhuomo, in casa di cui fami-

famigliarmente praticauo. Queſt'è quello, che ſomminiſtra tormenti, col mezo della lontananza all'anima mia; Queſt'è quel fondamento, ſopra cui vò fabricando col mezo della mente, mille chimere, per ingannar altrui, e conſolar me ſteſſo. e ſe ritardo, ò lo ſtrale del dolore mi torrà di vita, ò viuerò ſempre infelice.

Fac. Sig. Fortunio, io conuengo con voi: ma come vn chiodo caccia l'altro, così con l'vbidir al padre, riuolgendo l'amor voſtro à queſt'altra Signora, vi libererete facilmente da gli affanni, che patite.

For. Diſturbi di nozze con Olimpia, voglio, ò Facenda, non conſegli, intendi? E tu hai à fare quanto t'inſegna la natura per ben ſeruirmi.

Fac. Che ſarebbe poi di mè, ſe voſtro padre ſe n'auuedeſſe?

For. Che penſi, che ſarà di tè, ſe non lo fai?

Fac. O mal partito, à che ſon giunto. Io poſſo proporui vn mezo, e ſe queſto non rieſce, è ſpedito il caſo.

For. Dì pure. e ſe mi aiuti, poſſo dire, ch'io rinaſca al mondo.

Fac. Il Sig. Lucidoro è vago della Sig. Olimpia, e la vorrebbe per moglie; comunichiamogli il negotio, che forſi à buon porto ci conduremo.

For. Buono per mia fè. O' Facenda caro aiutami, e mettiui del buono.

Fac. Ritiriamoci, che ſe non m'inganno, voſtro Padre vien con Lupo.

For. Son eſſi certo.

Fac. O quanto pagherei, che colui non godeſſe l'in-

uito del definare, che gli hà fatto.

For. Se altro non vuoi, stà à vedere, & osserua.

SCENA NONA.

Onofrio. Lupo. Fortunio. Facenda. Nerina in casa, e poi fuori in porta.

On. S'Egli è vero, che la Sig. Vittoria si contenti di far meco parentado, posso dirmi felice.

For. Oimè, che odo.

Lup. Voi mettete più dubbio nella mia verità, che non fò io nella vostra liberalità.

Fac. Ei fà bene.

On. Poi che son qui vicino alla sua casa, io voglio ringratiarla della buona volontà.

Lup. Hor non è tempo, perche attende prima certa risposta; ci anderò ben io subito, che habbiam desinato.

For. Ci andrai tardi.

On. Voglio almeno prima, che tù venga à desinare, che vadi à darle il buon giorno per parte mia, & di Fortunio mio figliuolo.

Lup. Che occorrono tante cerimonie?

On. Tù non sai Lupo, quanto importino queste dimostrationi, benche di leggier momento. Hor và, fà quest'vfficio, spedisciti tosto, che ti aspetto in casa.

For. Et egli aspetterà di fuori.

Lup. Giuro à Bacco, che per questa poca dimora, la mia natura è per deteriorare più di quattr'

Anni

Anni di vita. Ma quel, ch'è peggio, hò il ceruello intricato, la gola patisce, il ventre non si riempie, & mi indebilisco ogn'hora più.

For. Nè ti ristorerai.

Lup. E pur bisogna, ch'io ritardi alquanto, per dar à credere ch'io sia stato dalla Sig. Vittoria.

Fac. Certo, costui tiene in ciance il vecchio.

Lup. Questa mattina nô la darei per meno d'vn grâ piatto di Fegatelli, d'vn cappone, d'vna buona lonza, e due minestre almeno; che quello poi ch'io mangierò di più, come Starne, ò Quaglie, per trattenimento, non lo metto in conto. Ma voglio entrare, che ne sarà ben tempo.

For. Doue si và con tanta fretta, M. Lupo?

Lup. Guarda quest' altr'intoppo. In casa di vostro Padre, che mi aspetta à desinar seco.

For. O' voi hauete il torto.

Lup. E di che?

For. Chi lo sà meglio di voi?

Lup. Vedi, che humore. Facenda, per carità, per pietà, per compassione, leuami da quest'intrico, che mi moio della puttana fame.

Fac. Son più intricato di te, ne vi è chi pur mi aiuti.

For. Lupo non t'ingannar; hai da pagarmi il desinare.

Lup. Con quai danari, se non ne hò?

For. Con vn poco di fatica, ma di tuo gusto.

Lup. Finiamola: che hò io à fare?

For. Vattene da Nerina, e dille per parte mia, che ti dia la torta, che le hò pagata questa mattina.

Lup. Buono. Me la darà poi?

Fac. Perche nó? Chiedigliele in nome del padrone.

Lup. Men male, se giunge robba in tauola. Io vò.

For. Noi, Facenda, vediamo ciò, che succeda.
Fac. Come vi piace.
Lup. Guarda Fortuna se mi sei nemica, che per ritardarmi il desinare, fai, che vn pazzo parli tanto à proposito. Tich, toch.
Ner. Maledette le Fantesche pigre come se' tù. Ti pare, che questi piatti sieno ben lauati? Porgimi quella scopa; porta via quel succidume, netta quà. che pensi? che fai? sei stordita? fà ben tosto, mouiti vna volta.
Lup. Quante facende si fanno in questa casa. Tich, toch.
Ner. Eh porchettina, nõ farai mai nulla, getta quell'acqua in istrada, storditella che se'. Nò, lascia così. Piglia quelle Pignate, mettile al fuoco; dammi quei piatti; fà cuocer quella carne; porgimi quel vasetto: mouiti, datti fretta vna volta, m'intendi?
Lup. Senti pur, che strepito. Che diauolo sarà? picchio, picchio, e non mi sentono. tich, toch, oimè, che farete?
Ner. Doueuate guardarui in vostra malhora, non poteuate ritirarui vn poco?
For. Ah, ah, ah, ah.
Lup. Vedi come m'hà concio; maledette quante puttane tengono camera locante.
Fac. Ah, ah, ah, ah.
Lup. O Lupo disgratiato:
For. Ancor non siamo al buono.
Lup. Madonna Nerina? tich, toch. Madonna Nerina?
Ner. Che diauolo ci sarà? che chiedete?
Lup. Il Sig. Fortunio dice, che mi diate prestamen-

te

te la torta, che vi hà pagata questa mattina; su fate tosto di gratia.

Ner. Andate sù le forche, non m'intronate il capo. vedi che belli humori vanno à torno.

For. Entriamo, Facenda.

Fac. Così và bene. ah, ah, ah.

Ner. Chiudi ben la porta, e vien di sopra, che desiniamo.

Lup. Io resto il più confuso, & il più schernito huomo del Mondo. pazzo, ch'io sono à creder à pazzi. Ma men male, che Fortunio è partito, & io potrò entrar in casa senza contrasto, à ristorarmi. O poueretto mè, la porta è chiusa, che farà? tich, toch.

For. Chi è?

Lup. Son io, son Lupo.

For. Andate alla malhora, e tornate poi dopò pranso. doue hauete la discretione? guarda, che furfantoni vanno à volta da quest'hore?

Lup. O così andaua fatta. hò voluto ingannar il vecchio, per guadagnar seco vn desinare, & ne hò acquistato scherno. Hor và misero Lupo, datti à creder d'hauer mangiato, poiche non hai ne anche vna maledetta Crazia per comprarti vn pane. succiati le dita, ristorati con questo. piangi di rabbia, misero che se'.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erminia Bolognese. Vafrino suo servitore, vestiti all'Egittiana.

Erm. VAFRINO, s'io potessi opprimere le fiamme d'Amore, e rintuzzare i suoi strali, haurei il seno di freddissimo ghiaccio, & temprato il cuore d'impenetrabile aciaio. Ma all'incontrastabile forza di tanto Nume, io, debile, non posso resistere, perche con vno sguardo di Fortunio m'hà ferita, con vn riso impiagata, col bello della sua guancia accesa, e co i leggiadri suoi portamenti incatenata. E son ridotta à tale, che violentata da inuisibil forza à seguirlo, sotto il freno dell'vbidienza paterna, sprezzati i pericoli, deposto ogni timore, lasciate le patrie mura di Bologna, & hauendo mentito l'habito, vò cercando pace al cuore, e tranquillità all'animo.

Vaf. La tranquillità, & la pace si trouano nel riposo, & nello stare à casa, ò Padrona.

Er. Tù parli, ma non sai quel che tù ti dica. se conoscessi

sceſſi Amore,& ſentiſſi nell'animo la ferita de i ſuoi ſtrali, tanto ſol godereſti, quanto con faticoſa pena andaſſi cercando medicina alle tue piaghe.

Vaſ. Non sò di medicar piaghe, io ; sò ben, che ſon pentito d'eſſer venuto con voi. Qual dianolo haueua io nel capo, alhora, che mi laſciai così pazzamente ſolleuare à ſeguitarui? e perche poi?

Er. Vn'incognito ſpiritello di pietà, fù, che ti moſſe à viaggiar meco, per cercar il mio bene.

Vaſ. Era (vi dico) voſtro bene pigliar il marito, che vi voleua dar voſtro padre.

Er. Oimè, come poteuo io farlo, ſe il cuore, l'anima, i penſieri, la mente, e la mia fede, ſono di Fortunio mio?

Vaſ. E voi ancora pur ve ne fidate?

Er. E perche? non arde egli forſe di reciproca fiamma? non mi ſi è obligato di ſcambieuole promeſſa? e quando partì da Bologna, richiamato dal padre, non mi confermò l'amor ſuo, con mille lagrime, con infiniti ſoſpiri, e con la pallidezza del volto, figlia del ſuo increſcimento?

Vaſ. Eh Signora, chi crede à Studenti, & ſi promette delle lor luſinghe, ſè ſteſſo inganna.

Er. Amor non me lo dice.

Vaſ. Ne ve lo dirà giamai.

Er. Tu cominci riuſcirmi noioſo.

Vaſ. Ci è di peggio.

Er. Che ci ſarà?

Vaſ. Siamo qui foreſtieri, con habito ſtraniero, & conforme le veſti non habbiamo nè lingua, nè meſtiero; & ſe ſiamo ſcoperti per Bologneſi,

ſaremo

saremo tenuti per vagabondi. Ma quello, che più mi preme, io solo pagherò la pena.

Er. Oimè, tù temi pure. Non sai dunque, che tanto solamente habbiamo da fermarsi quà, quanto io vegga il mio Fortunio, & seco ragioni?

Vaf. Vi dico, che Nerina nô voleua per alcun modo alloggiarci; ma perche le hò dato à credere, che siete vna donna, che hà grandissimi secreti per abbellir le brutte, per far innamorare, e mill'altre cose, si è finalmente contentata. Ma hò messa tanta carne à fuoco, che non la cuoceremo.

Er. Qual è la locanda dou'habbiamo d'andare?

Vaf. E' cotesta, Signora, e per quanto mi hà detto il facchino, che hà portato le robbe, quell'altra è la casa del Sig. Fortunio; & m'hà poi soggiunto non sò che di nozze, che non hô ben inteso.

Er. In quanti modi mi traffiggi l'animo. maledetta, quasi dissi, l'hora, che venisti meco. batti, che entriamo; & sopra tutto ricorditi, che ci mutiamo i nomi, come t'hò detto, intendi?

Vaf. Ci voglion ben de i cambiamenti di nomi, bisogna, che rinasciamo, ò mutiamo effigie, se non vogliamo esser conosciuti.

Er. Il Cielo mi dia pace. Con questi acconciamenti, & cosi immascherata non son io ridotta à segno, che quando mi guardo nello specchio non mi conoscerei, se nô sapessi d'esser quella?

Vaf. Questa è vn'opinione, che hauete.

Er. Horsù, questo è troppo lungo tedio. Dà fine, e taci, & entriamo in casa.

Vaf. Ecco à punto la padrona, che n'esce.

SCENA SECONDA.

Nerina. Erminia. Vafrino.

Ner. IO voglio andar à Marmi, per seruitio di quell'amico. se arriua quella forestiera, che sai, dille, che hor hora farò di ritorno. Ma eccola per mia fè. Ben venuta, Signora mia.

Er. A Dio, madonna mia cortese.

Ner. Come m'hà conosciuta à prima vista, ò che gran donna.

Vaf. Vi saprà ben ancor dire i più interni vostri pēsieri.

Ner. Saprebb'ella conoscere s'io son amata davno, che mi fà languire?

Vaf. Anzi questa è sua professione. Signora, per gratia consolate la nostra padrona: guardatele vn poco la fronte.

Er. Che hò io poi à dirle?

Vaf. Datele à credere, che non è amata; bisogna che passiamo con questi termini, altrimente ci caccia via.

Er. Hor appressateui à mè. tenete alta la faccia, & affissateui à gl'occhi miei.

Vaf. O che cesto da spiritata.

Er. Ergete le ciglia, & arrugate la fronte.

Vaf. Stringete i denti, & aprite le labbra.

Er. Datemi la mano sinistra. porgetemi la destra. Hò veduto quanto bisogna.

Ner. Cocomeri, stò fresca.

Er. Madonna voi siete innamorata, ma non hauete il cambio, patite internamente, & chi

amate

amate si ride di voi.

Ner. Questo è vero.

Vaf. Io voglio dirui di più. Il Pianeta dei Gemini vi è poco fauoreuole.

Ner. Se stò sempre sola, suenturata mè.

Vaf. E la cagione di questo è, perche Venere non vi ride in faccia.

Ner. Non mi ride ne anche nelle spalle; sconsolata, ch'io sono.

Vaf. Hor sentite. la Signora hà vn liquore, fabricato con arte grandissima da Proserpina, il quale habbiamo portato fin dall'vltima Etiopia; s'ella vuole, può ringiouenirui, e farui bella in modo tale, che penerà per voi chiunque vi mirerà.

Ner. E' egli la verità, Signora?

Er. Statene sicura sopra la parola mia.

Ner. Nò, nò, non perdiam più tempo: entriamo pur in casa. Voglio, che mi guardiate tutta, e mi dichiate il rimanente.

Vaf. Non volete più andar à Marmi?

Ner. Ancor questo sapete? Io ci anderò poi dimane; entriamo pure.

Er. Entriamo.

SCENA TERZA.

Virginia. Fortunio. Facenda.

Vir. CHI in huomini si confida, perde il tempo, & l'opera. Et io misera, che lo prouo, nè posso render conto à spese di sangue.

For. Vedi Facenda, che sù la porta del Sig. Lucidoro,

ro è il ſuo paggietto, chiediamogli s'egli è in caſa.

Vir. Eccomi nuouo martire, che mi conuien fuggir la viſta del fratello, perche non mi conoſca.

For. Fà toſto, ch'egli entra.

Fac. Vè come vola: Tich, toch. aſcolta figliuolo.

Vir. Chi è?

Fac. Amico.

Vir. Che vorreſte?

Fac. Dirti vna parola.

Vir. Parlate à ſtar di fuori.

Fac. Come m'intenderai di dentro?

Vir. Se volete coſa alcuna, fatene proua.

Fac. Come farò, ſe non ti veggo?

Vir. Tant'è, voglio così.

Fac. Il Sig. Lucidoro tuo padrone è in caſa?

Vir. E' partito per andar à Corte, e non è molto ch'è vſcito per la porta del Giardino.

For. Se gli caminiam dietro, lo vedremo noi?

Vir. Si, ſe l'arriuerete.

For. Vè come ci beffeggia.

Fac. Non perdiam tempo, che ſe poſſiam parlargli, la coſa è fatta.

Vir. Sono pur partiti. Ogn'vno cerca Lucidoro, e non sà ch'io l'hò nel ſeno al gouerno del cuore. Ma che mi gioua cibarne la mente co i penſieri, ſe ne rimangono famelici gl'occhi, e l'anima ne languiſce? O penſieri miei, che v'aggirate intorno alla mia miſeria, non v'auuedete, ch'egli traſcurando l'amor mio, la memoria di mè, vuol ridurmi à miſerabil fine? Conſigli miei, che mi perſuadete a fare, ond'io troui rimedio alle mie pene? Fingerò vna lettera, & in

in essa scolpirò al viuo la mia costante fede; dipingerouui il certo dubbio, che hò del suo amore; gli narrerò i miei tormenti; l'accuserò d'instabilità. Dirogli poi, che gli sia stata portata: e nel dargliele, me la torrò dal seno, perche riscaldata da i miei ardori, forse gli accenderà qualche fauilla nell'agghiacciato cuore.

SCENA QVARTA.

Olimpia. Fuluio.

Ol. E' Pur dura pena, è pur fiero martire d'vn cuor amante, che sia ridotto per troppa fiama à chieder aita alla cagione de i suoi tormenti; ma chè poi sia necessitato tacere, e soffrire, perche l'honestà così commandi. Che vale hauer nel volto la pallidezza, che accusi il fuoco del cuore, se la modestia raffrena la lingua, si che non si può chieder quella pietà, che la languidezza de gl'occhi dimanda?

Ful. O infelice stato, ò disauuentura incomparabile di chi nodrisce nel seno amoroso incendio, se volendo chieder aita alla bellezza, che ministra cotanti ardori, viene sforzato à tacere, perche così voglia la riuerenza. Che gioua sospirar, perche eshali la vampa; che prò portar iscritti in fronte con caratteri di dolore i martiri dell'anima, se la lingua vien fatta muta dall'ossequio, che lo comanda? O aspra legge; ò diuieto crudele.

Ol. Ecco Fuluio, il tormentator del mio cuore.

Ful. Ecco Olimpia, la fulminatrice dell'anima mia.

Me

Me le scuopro, ò pur taccio?

Ol. Quai pensieri mi s'aggirano di lui intorno'l cuore?

Ful. Se mi scuopro Amante, e ch'ella se ne sdegni, non moro? se taccio, non son io nemico à me medesimo? Amore, tù hai condotta nel laberinto della bellezza l'anima mia, ma poi non mi dai il filo da vscirne, perche il Minotauro del dolore l'habbia à lacerare, à tormentare?

Ol. Che sarà mai auuenuto, che pare così turbato Fuluio? ò Fuluio?

Ful. Ecco la tromba, che mi chiama à nuoui incendij, à nuoui martiri. O padrona (quasi dissi del cuor mio) che mi commanda V. S.?

Ol. Che languidezza di parlar è la vostra?

Ful. Signora, io hò, ne sò che.

Ol. Che vi è succeduto? che hauete?

Ful. Vna vana pietà.

Ol. Vana pietà di cui?

Ful. Signora si, perciò stò sospeso.

Ol. Che giri sono cotesti?

Ful. Fuluio, che vaneggi? se hai la pena nel cuore, non hauer la lingua, che tacendola ti tradisca.

Ol. Mi parete fuor di voi.

Ful. Il caso succeduto ad vn giouane mio amicissimo, la compassione, che glie n'hò, non potendolo aiutare, ne sapendolo consigliare, mi tien così in forse; ma la conditione di lui, lo stato in cui si troua, è cagione principale della sua miseria.

Ol. Hà quistione? hà riceuuto affronto? che gli è occorso?

Ful. Ci è di peggio.

Ol. E' in pericolo di perder la vita?
Ful. Forse, che sì.
Ol. E perche tanto male?
Ful. Io le dirò, Signora. Egli è acceso di grandissima fiamma d'amore, onde si strugge, si consuma, piange, si cruccia, e stà in dubbio d'incrudelire contra sè stesso, per troppa doglia.
Ol. E perche egli è innamorato vi turbate tanto?
Ful. Signora sì, perche soggiace veramente à pericolo manifesto, non osando egli scoprirsi alla sua Signora.
Ol. E perche?
Ful. Perche è seruitor, come son io.
Ol. Et ella?
Ful. E' Gentildonna, & sua padrona.
Ol. Questo è gran salto. Ma tratta mai con lei?
Ful. Signora sì.
Ol. E non le ne hà mai fatto motto?
Ful. Consiglieresté voi, Signora, vn seruitore, che palesasse alla padrona quell'amore, che secretissimamente chiude nell'interno dell'animo?
Ol. E perche nò? (Oimè, doue mi guida l'amore, che porto à costui?)
Ful. (O speranza, come mi lusinghi?) Et se ella sdegnata di tanto ardire, ne facesse risentimento?
Ol. Le dica semplicemente di riuerirla.
Ful. S'ella il vede, che occorre?
Ol. Lo dica con affetto, che dinoti amore.
Ful. E poi, che farà?
Ol. Vegga, che campo gli darà di parlare.
Ful. E se la madre se n'auuedesse?
Ol. E' dunque la figlia, di cui è innamorato?
Ful. Signora sì.

Ol. (Certo, costui mi riama, ma non si arrischia.)

Ful. (Oimè, che haurò detto troppo.) E pur Signora, come lo consigliereste?

Ol. Che andasse modestamente tentando la sua fortuna.

Ful. Ecco Sig. Olimpia, quell'infelice, che conforme il vostro consiglio, si lascia scoccar dalla bocca, che voi siete la Imperatrice dell'anima sua.

Ol. Dunque siete voi quello, che tanto compatite?

Ful. Deh s'il mio ardire vi moue à sdegno, faccia ancora la compassione quell'effetto di scusa, che la lingua non ardisce di dimandare.

Ol. Et ardiste innamorarui di mè?

Ful. E se temerario io fui, paghi il mio sangue la pena, e s'estingua la mia fiamma col fine della mia vita.

Ol. Oimè sento mia madre, che viene.

Ful. O fortuna nemica, che non mi vuoi nè viuo, nè morto. Signora, vi chieggo perdono, ma tacete, ne vogliate la mia ruina; parliamo del Sig. Fortunio.

Ol. E bene, che vorreste dire?

SCENA QVINTA.

Vittoria. Fuluio. Olimpia. Lupo. Lucidoro.

Ful. VI dico Signora, che hauete il torto à non ricambiare con altrettanta prontezza l'amore (eccola) della vostra Sig. Madre.

Vitt. O seruitor fedele.

Ol. Mi marauiglio di voi, non farà mai vero, ch'io pigli per marito vn pazzo.

Vitt. O Olimpia, freneticchi tù? cosi mal ricompensi l'amore?

Ful. Tuttauia gliele diceua anch'io, Signora.

Vitt. Vi hò sentito, e ve ne lodo. Si mal paghi l'amore, che ti porto? questo è il gusto, che mi vuoi dare in vece d'vbbidirmi?

Ol. Signora Madre, non habbiate à sdegno, ch'io ricusi huomo, che non pigliereste voi. Il Sig. Fortunio è scemo, & se non credessi à gl'occhi miei quello, che hò veduto, sarei infedele à me medesima.

Vitt. Aspetto Lupo per vna certa risposta, e poi vedremo, che ne sarà.

Lup. Buon augurio, Sig. Lucidoro, eccoli tutti auāti la lor casa; state adietro.

Ful. Ecco Lupo à tempo.

Vitt. Hora chiariremo questa partita.

Luc. Se il fine secōda il bel principio, son fortunato.

Vitt. Ben M. Lupo, che risposta mi date del Signor Fortunio?

Lup. Non altro, se non che è pazzo; e le scempietà, che và facendo per le strade, non ve le dico. Basta, che à mè ne sà, che son ancora digiuno.

Ol. Lodato il Cielo, che la risposta è venuta.

Luc. Questo è de gli esclusi.

Vitt. Non è male alcuno, penseremo ad altro partito.

Ful. O che faette.

Lup. Io, Signora, ne hò per le mani vno da non pēsarci sù, e credo, che la Sig. Olimpia non se ne

titi-

ritirerà, perche egli è giouane bello, ricco, sauio, solo, e senza intrichi, e che ancor l'ama.
Vitt. Le conditioni son buone, ma gli effetti corrispondono pòi?
Lup. Voi lo conoscete.
Ful. Chi sarà mai?
Vitt. Ditemi chi sia.
Lup. Il Sig. Lucidoro vostro vicino.
Vitt. Hò sempre creduto, ch'egli habbia hauuti pēsieri più alti: che s'egli la volesse, à chiusi occhi ghela darei.
Luc. Et io la piglierò.
Ful. Oimè, che mi sento morire.
Vitt. Non ti cōtenterai Olimpia del Sig. Lucidoro?
Lup. Chi tace conferma.
Ol. Chi tace, non parla.
Lup. O Signora, se vedeste in casa com'è ben fornito di mobili in quantità, oltre l'entrata grossa ch'egli possiede, sò che ve ne verrebbe volōtà; Cotali partiti non si trouano per tutto.
Ful. (Maledetta la robba, e la mia pouertà.)
Vitt. Horsù Olimpia m'è figliuola, & farà quel ch'io vorrò.
Ol. (Forse, che nò.)
Vitt. Procurate pur di tirar auanti il negotio, ch'io per mè ve ne dò parola.
Luc. (O contentezze innaspettate.)
Ful. (O dolor troppo grande.)
Lup. Quanto io fò, tutto è ben fatto.
Luc. E'vero.
Ful. (Menti.)
Lup. E quanto vi prometterò vi sarà mantenuto dal Sig. Lucidoro, La Sig. Olimpia dunque

farà sua sposa, & egli marito di lei.

Vitt. Io così confermo.

Ol. (Io non già.)

Luc. (Hor è tempo, ch'io mi scuopra.)

Lup. Sig. Lucidoro, voi giungete più à tempo, che il butiro sù i macheroni. Io vi hò fatto lo sposo.

Luc. Non son si fortunato.

Ful. (Io ben si disgratiato.)

Luc. Felici vi facciano i Cieli, Signore, madre, e figliuola.

Vitt. Et à voi donino

Ful. (Il mal anno,)

Vitt. Ogni contento. Hò da ringratiar la fortuna Sig. Lucidoro, della conoscenza di M. Lupo, perche egli è cagione, che di amici saremo parenti, ancorche abbattuta da diuersi infortunij tanto di speranza io non hauessi:

Luc. Infinitamente godo, che quello che hò sempre desiderato, hora mi succeda. A V. S. sarò buon figliuolo, alla Sig. Olimpia marito, e seruitore.

Ol. Così haurò duoi mariti.

Vitt. E come?

Ol. Pare à mè, che doureste disobligarui dal Sig. Onofrio prima, che trattar altro parentado.

Luc. Dice bene, & io lo laudo.

Lup. Questa è mia cura, & V.S. non se ne pigli trauaglio.

Ful. (Ti fosse suelta la lingua.)

Luc. Con questo fondamento dunque farò gli apparecchiamenti per le nozze, & per trattar la Sig. Olimpia da sua pari.

Ful. (Odo sentenza di morte, & ancor viuo?)

Vitt.

Vitt. Noi entriamo in casa. A riuederci Sig. Lucidoro.

Luc. Sì Signora, e quanto prima. Sig. Olimpia mi comandate alcuna cosa?

Ol. Nulla, Signore. O come rimarrai schernito.

Luc. M. Fuluio, se occorre alcuna cosa per seruitio della casa ricorrete à mè, conseruatemi in tanto in gratia della Sig. Olimpia.

Ful. I meriti di V. S. non hanno bisogno di mie parole.

Luc. Vedi tù Lupo come pare stordito?

Lup. Veramente egli è fuor di sè, ma ciò forse procede dal douer essergli voi nuouo padrone.

Luc. Fors'ancor sì.

Lup. Horsù, non vi hò io seruito bene?

Luc. Tanto bene, che non sò bramar di più; e te ne darò tal premio, che te ne contenterai.

SCENA SESTA.

Rosina. Lucidoro. Lupo.

Ros. HO' vbidita la padrona, e l'hò seruita; ma se non muta vezzo con mè, ò che anderò à star altroue, ò Fuluio vscirà di casa. Troui poi la Sig. Olimpia vn'altra Rosina, che le faccia saper di buono, e le tenga polite le sue cose, come fò io; ma se mi vien dinanzi il Sig. Lucidoro, come bramo, sò ben io, che mi farà seruitio. Oh siete quì.

Luc. Donde si viene, Mad. Rosinetta?

Ros. Da seruir la mia padrona, e voi, che fate quì, state à perder il tempo? Sig. Lucidoro io ve ne

hò tanta compassione, che'l Cielo il sà. Ma vedete, se nõ oprate, che Fuluio parta da quella casa, io predicherò in darno, & voi non haurete mai per moglie la Sig. Olimpia.

Luc. E perche?

Ros. Perche la padrona l'hà fatto spion di casa, & egli per tenersell in gratia, tanto dice, quanto sogna, & gouerna ogni cosa.

Lup. Rosinetta gentile, non te ne intendi.

Ros. Volete, che vi dica M. Ingordo, state assai à parlare, e poi dite male.

Luc. Anzi dice bene.

Ros. Horsù siete su'l motteggiare. Amor non vi punge; hò inteso.

Lup. Anzi lo scalda più che mai,

Ros. Non chieggo voi, messer diluuiatore.

Luc. Poco prima, che fossi giunta, saresti stata presente allo stabilimento de i miei amori.

Ros. E come?

Luc. La Sig. Olimpia è mia moglie, & hor hora hò concluso il parentado.

Ros. Siate voi benedetto. Ditemi di gratia come.

Luc. Io voglio andare per le necessarie prouisioni, e Lupo rimarrà qui, e te ne raguaglierà. Farai Lupo ciò che sai, e tù Rosina voglimi bene.

Ros. A Dio, Signore; Ma ricordateui, che Fuluio sà tanto dire, che può disfare.

Luc. Io ci prouederò. à Dio.

Ros. Et io perche non voglio, M. Lupo, che informandomi della facenda facciate meco ciò, che sapete, entrerò in casa, che saprò tutto da altra persona, che da voi. A Dio.

Lup. Vuoi tù, ch'io venga teco fin in cucina?

Rof. Messer nò, che la padrona hà bisogno d'altro, che di mangiatori.

Lup. Come la sorte hoggi m'è contraria in materia di cibarmi. ma forse il male viene dalle stelle, che in questo giorno non fanno per mè il segno del Lupo. Voglio andare alla locanda di Nerina; chi sà, che in penitenza d'hauermi lordati i panni, non mi dia qualche cosa da nudrirmi. Ma che gente n'esce così straniera?

SCENA SETTIMA.

Erminia. Vafrino. Lupo.

Er. TRA' confusi pensieri, che la mente non ben discerne, hò l'animo inuolto, affisso gl'occhi à molti oggetti, e nulla miro; vorrei, ne sò dir chè; e tuttauia questi non intesi affetti non cessano, ma più fortemente mi occupano i sensi.

Vaf. Siete lontana dalla patria, hauete abbandonati i vostri, nó siete auuezza albergare sù l'Hosterie, vi ritrouate qui condotta per vn fine, che Dio sà poi cóme succederà, e non è marauiglia, che siate così confusa.

Lup. Che diuisano frà loro? per certo debbono trattar d'ingannar alcuno per darsi poi bel tẽpo sù l'Hosterie. Veggo ben io, che l'habito è da furfanti.

Vaf. Padrona, state à voi, siamo osseruati, e forsi sarà vna spia del Bargello.

Er. Poco ciò importa: attendi à noi.

Lup. O Lupo, che stai à fare?

Vaf.

Vaf. Vdite il nome di Lupo?
Lup. Che non procuri se la fortuna per mezo di questi forestieri ti volesse recar alcun bene?
Er. O fos'egli il parasito, che tāto nominaua Fortunio à mio padre.
Lup. Voglio tentar la sorte, che à gli audaci non manca mai.
Er. Ben venga M. Lupo.
Lup. Costei non mi vide mai, ne mi parlò, e sà ch'io son Lupo? Ditemi per cortesia, chi v'hà detto il mio nome? all'habito siete forestieri, e di lōtane parti, nè credo, che per l'adietro habbiate veduta questa Città.
Er. E' verissimo, che non habbiamo veduto altra volta questi paesi, ad ogni modo à prima vista hò conosciuto, che vi chiamate Lupo, e per la gran cognitione che hò de i vostri predominā-ti Pianeti, saprò tutti i mali influssi, che caderanno nella vostra persona.
Lup. Stò fresco, se costei sà tanto. Ditemi per cortesia alcuna cosa.
Vaf. Vi conosciamo alle labbra, che nel vederci hauete fatto cattiuo giudicio.
Lup. Buona notte, vatti à fidare.
Er. Vdite maggior cosa. voi vi pregiate di gran mangiatore, e siete ingordo assai.
Lup. Se tale mi fece natura, che volete ch'io dica?
Vaf. Mostrateci la lingua, & aprite ben la bocca.
Lup. Che sì, che vorranno numerarmi le budella, che hò nel ventre.
Er. Fidateui di noi.
Lup. Eccomi.
Vaf. Nell'aprir della bocca, e nel mostrar la lingua, alza-

alzate ben gl'occhi. Hò veduto,e mi dispiace.

Lup. O Dio,che male mi soprastà?

Vaf. Quando mangiate, guardateui di ridere, perche correte pericolo di soffocarui.

Lup. Carne fresca. Si potrebbe saper il quando?

Er. Se non m'inganna la scienza, dubito fortemẽte, che in casa d'vn Signore, che debbo dir Vafrino.

Lup. Costei gioca à indouinare.

Vaf. Non habbiate à male per vita vostra, che vi si tocchi la fronte, per legger il suo nome.

Lup. Hora ci siamo. Eccomi volontieri.

Er. (Vafrino son confusa.)

Vaf. Nominate il Sig. Onofrio.

Er. Non mi negate il vero: Voi hauete stretta pratica in casa d'vn Sig. Onofrio.

Lup. Cocozze; Egli è vero, e perciò, che dite?

Er. Dubito, che in casa sua vi succeda il male.

Lup. Costei sà troppo. Ma se le dico vna bugia, e me la creda, sono poi sù la mia? Come haurei io à reggermi per difendermi del maligno influsso nelle nozze, che si deuono fare del Sig. Fortunio suo figliuolo?

Er. Oimè, che mi hà vccisa Vafrino; che farò misera mè?

Lup. Ci vuol altro, che consegli à fè.

Er. Negatelo, e fate buon animo per intenderne il vero.

Vaf. Vi veggo ne gl'occhi, che non è vero quello, che mi hauete detto.

Lup. Costoro hanno fatto l'incantesimo. e se questa volta non mi spirito, tò assai. Non potete negarlo, perche hò trattato io il negotio; ò vè, che

che ti corrò. ah, ah, ah.

Er. Vafrino, io vengo meno.

Vaf. Rincorateui, non vedete, che costui sorride?

Lup. Le hò messo vn grillo in capo à fè, che canta.

Er. Sia con vostra pace; non è, nè farà mai vero, perche vi è vn'ostacolo di grand'importanza. e voi siete bugiardo.

Lup. Non ne voglio più. se mi fermo troppo saprà ancor dirmi, che sono vn ladro, vn'adulatore, e forsi peggio; ma voglio ad ogni modo partir con riputatione. Poiche non mi date fede, state con la vostra opinione, ch'io starò con la mia. In tanto, me n'entrerò in casa del Signor Onofrio, e comincierò à cibarmi à conto delle nozze.

Er. Misera Erminia, chi ti consola combattuta da così fiero auuiso, se sono tolte le forze all'animo, se il vigor s'indebolisce, se lo spirito manca? Ah Fortunio, così m'hai ingannata? così mi hai tradita? debb'io più viuere per veder tant'oltraggio all'amor mio; e vedendolo, non tentar mille vendette contra così perfido mostro d'infedeltà?

Vaf. Eh padrona, sarà gran vendetta tornar à Bologna, e pigliar marito.

Er. Ch'io torni alla patria senza vbbidire al consiglio, che mi dà il dolore, che mi somministra il tradimento, che mi persuade la ragione? Vn manifesto scorno fatto à mè, all'amor mio, al mio merito, non si paga se non con sangue.

Vaf. Non v'innacerbite tanto, date tregua al dolore; fors'ancora sarà menzogna. intendiamolo prima da miglior lingua.

Er.

Er. Troppo hò inteso. Così foss'io stata sorda, o colui muto, se doueua traffiggermi non lo pésando con le sue parole. In risentimento di riceuuta offesa per violata fede, conuiene, ch'io sia ministra d'altretanta vendetta.

Val. O non foss'io mai nato, nè con voi foss'io mai venuto.

SCENA OTTAVA.

Lucidoro. Virginia.

Luc. SE il disdirsi della promessa, e'l ritornar à dietro la data parola, non accusasse l'huomo d'instabilità; io così volontieri ricuserei la Sig. Olimpia, come sono stato pronto à ricercarla.

Vir. O' lettera, porti per mè la vita, ò pur la morte?

Luc. Mi sento dir dal cuore, e rimprouerarmi il mācamento commesso con Virginia, che non hò pace all'anima, nè tranquillità alla mēte, e pur soffro la pena per nō far duoi errori, che per lo primo mi dà la propria colpa.

Vir. Chi mi toglie l'ardire? chi scema le forze all'animo, ond'io non tenti ò buona sorte, ò ria fortuna?

Luc. Ecco il mio ragazzo. Virginio?

Vir. Signore?

Luc. Che ci è di nuouo, che ti veggo così turbato? che carta è quella, che t'è caduta?

Vir. O per mè tristo augurio.

Luc. Cauati il guanto se vuoi pigliarla.

Vir. Eh Dio, che quando trema il cuore, non si può

reggere

reggere la mano.

Luc. O' vedi, che l'hai tolta sù.

Vir. Questa è vna lettera, che vn cert'huomo hà portata per V. S.

Luc. Chi è egli?

Vir. Non lo conosco.

Luc. D'onde viene?

Vir. Non lo sò.

Luc. Hor lo saprò da mè.

Vir. E pur son io, che l'hà scritta, e che la porta.

Luc. Virginia Aleghieri. Occhi miei, che vedete?

Vir. Oimè, si sdegna, o se n'allegra?

Luc. Qual gelo mi corre per le vene?

Vir. Ahi, che se ne turba.

Luc. O parole da intenerir i sassi, hauete pur forza di spezzarmi il cuore?

Vir. Piange per certo la tradita mia fede. & io non posso ritener le lagrime.

Luc. Virginia Aleghieri. Virginia Aleghieri. In qual labirinto son io? quai pensieri mi circódano il cuore? Ma tù perche piangi?

Vir. Hò veduto pianger V. S.

Luc. Hor vien quà Virginio; Và all' Hosteria dell'Angelo, e troua la stanza, che hà per insegna l'Amore. batti all'vscio, che ti risponderà vna giouane bellissima, e dimandale di parlarle da parte mia. questa si chiama Virginia Aleghieri; il nome non te lo puoi dimenticare.

Vir. Ne meno il cognome.

Luc. E dille. (Ma che le farò dir io per discolpar mè stesso, se troppo manifesto si vede il mancamento?) e dille, ch'essend' io stato necessitato da i miei parenti.

Vir.

Vir. E'egli poi vero?

Luc. Nò, ma di così. dopo hauerla aſpettata vn anno, che ritornaſſe, e non hauendo mai ſaputo di lei alcuna nuoua, mi ſon indotto ad vbbidire alle loro perſuaſioni, & accaſarmi. oimè ſe le mando à dir queſta bugia, nō ſon io doppio mentitore?

Vir. Ecco finite le tue ſperanze, miſera Virginia, e viui ancora? ſe ſi ſono trouate delle donne, che hanno aſpettato i ſei anni intieri, non potrebbe V. S. aſpettar anche vn anno?

Luc. Ben sì, che è vero. ma tù vbbidiſci.

Vir. Holle à dir poi altro?

Luc. Falle larga offerta di quanto hò al mondo, e ſoggiungile, che non potend'io andar à ritrouarla, mando tè in mio cambio. Oh Dio, che gran mancamento ſon neceſſitato à commettere.

Vir. Coſtui vacilla perche io non moia affatto. Voglio prouar mia ſorte. L'andar à far quanto V. S. m'impone è poco: ma ſe ella ſentēdoſi traffiggere dal coltello della mia lingua, eſſendone miniſtra la voſtra infedeltà, e rimprouerando il torto che le fate, onde v'incolpi per incoſtāte, per mancatore, per fraudolente; che debb'io riſpondere? come poſs'io ſcuſarui, che maggiormente non v'accuſi?

Luc. Non baſta ch'io conoſca la mia colpa, ſenza che tù accreſca la mia pena?

Vir. Propongo per ſapermi reggere, perche non ſarebbe gran coſa ch'ella piangendo lagrime di ſangue, & eshalando ſoſpiri di fuoco, non mi ſoggiungeſſe; Dunque hà finto d'amarmi per

voler

voler tradirmi? Dunque mi hà vilipesa, quando doueua honorarmi? hà conosciuta la feruenza del mio amore, la candidezza della mia fede, & egli mi ricambia con gelati effetti, e cõ impuri pensieri? A questi detti, che haurei io da rispondere?

Luc. Pensi tù, che direbbe tanto?

Vir. Vegga V. S., Anzi l'animo mi afficura, ch'ella soggiungerebbe: Luc:doro, che si pregia di nobile, e più tosto, che far vn mancamento, che lo macchiasse d'inuisibile neo, perderebbe la vita; & hora commette errore di tradimento, per acquistar nome indegno, per necessitarmi à morte, per dar macchia alla mia honestà? Vn cuore addolorato può dir simili cose; però à cotai parole, che dourei io replicare?

Luc. Con che affette, con che caldezza parla costui! In vero s'ella dicesse tanto, non potrei scusarmi con altro, che con la sua fuga, e con la tardanza del suo ritorno.

Vir. S'ella vi dicesse: Io vi hò aspettato tanto, e voi non poteuate aspettar sei giorni di più?

Luc. Horsu quì stà il punto. Voglio andar' io à disobligarmi con lei, e tù se sai dir tanto à suo fauore, parla anche à mio prò, poiche non essendo tù interessato, lo potrai meglio fare. andiamo.

Vir. Ah, che hora la mia speranza trabocca precipitosa nel fondo della disperatione.

SCE-

SCENA NONA.

Lupo. Onofrio. Nerina.

Lup. SIGNOR Onofrio, hò vn grand'obligo alle pugna, che mi hauete date.

On. Per certo si, che se non ti batteuo ben la schiena, ti soffocaui.

Lup. La puttana fame tanto m'haueua indebolito, che mi sétiuo venir meno, e la natura mia auida à ristorarsi, per metter la vita in sicuro, mi fece pigliar quel boccone così grosso, che non potendo poi trāgugglarlo tutt'in vn colpo, mi ridusse à partito tra'l viuere, e'l morire. Ma hora lodato Dio, e ringratiato voi, stò bene.

On. Habbiti cura per l'auuenire.

Lup. Quello, che più importa, io sapeua di quest'infortunio; perche la forestiera, ch'è in casa di Nerina, me lo pronosticò prima che venissi da voi, & mi disse tante altre cose, che ne rimasi confuso.

On. L'hai tù per donna eccellente, che possa hauer segreto buono per Fortunio mio?

Lup. Anzi l'hò per sicuro, e vi esorto, se hauete caro, che il vostro parētado vada innanzi, à procurar, ch'egli guarisca; perche la Sig. Vittoria, benche assolutamente non m'habbia data l'esclusiua, mi hà però fatto motto della pazzia di vostro figliuolo, e m'hà protestato, che prima di venirne alla conclusione, vuol saperne la verità.

On. Che vuoi tù, ch'io ti dica? ella hà ragione, ma

non perdiamo tempo: batti da Nerina.
Lup. Tich, toch, son io madonna Nerina.
Ner. V'hò conosciuto al battere, & al parlare. che vorreste?
On. Son io Madonna, che vorrei parlar à quella forestiera, c'hauete in casa, per Fortunio mio.
Ner. Ella si è ritirata di stanchezza à riposare, con ordine che alcuno non la molesti; però di presente non ardirei mai d'incommodarla.
On. Vi contenterete, quando la vediate, farle vn ambasciata?
Ner. Son tenuta à seruirui, e lo farò.
On. Fatetela dunque prima consapeuole di mia côditione, accennatele poi la indispositione di Fortunio, & assicuratela del premio se lo guarisce. In tanto entrerò in casa aspettando risposta da voi, o da Lupo.
Ner. Con la buon'hora.
Lup. Tanto si farà. In somma, Mad. Nerina, il môdo non hà cosa di maggior gusto, & vtilità, quanto è il mangiare, & il bere. Guai à noi, & à tutto'l genere humano, se questo mancasse.
Ner. O corpo, tù m'hai hauuto à far dir vna delle belle. chi non lo sà?
Lup. Ma vedete, chi è poi prouido, e diligente, nô può mai morir della fame.
Ner. Lasciami veder per vita tua, che robba hai in quel piatto.
Lup. E' gelatina, con le polpe di cappone.

SCENA DECIMA.

Fortunio. Facenda. Lupo. Nerina.

For. SE Lucidoro hà detta la verità, io son felice.
Fac. Vorreste, che in tal caso montisse con voi?
For. Fatte, ch'egli habbia le nozze, io son guarito.
Fac. Bisogna però guarir con arte, per dar credito all'inganno.
Lup. Che dici Nerina, non hò io da consolarmi il palato? vedi, à mettermene cosi vn tantino in bocca, vò tutto in estasi.
For. Ecco Lupo affè.
Lup. Assaggiane ancora tù cara Nerina. Ma vè pigliane poco.
Fac. Bisogna pigliarlo tutto, à far bene.
Ner. Che vuoi tu, ch'io faccia di sì poca cosa? ti paio dunque donna da sì poca robba?
For. Facenda, stà à vedere.
Ner. Vuoi tù, ch'io te la serbi tutta?
Lup. Madonna nò.
For. Madonna sì. hai le mani di cera? toglila sù, e dagliele.
Ner. Mettitela mò su'l naso; per mia fè, che n'hò gusto. ah, ah, ah. togli mò.
Lup. Sieno maledetti i pazzi, e chi li caca da questo tempo.
Fac. Taci, che se ti sente, ti farà di peggio vè.
Lup. Taci tù briccone. Vedermi à far tant'offesa, e ch'io taccia? io piango ben ancora fin nelle budella. O gelatina cara, ò gelatina dolce. qual errore facesti mai, che habbi à rui-

nar tè, e mè?

Ner. Lasciala à i cani, sporco.

Lup. Sporca se' tù. Vuoi che mi satolli di piatto voto?

Fac. Ah, ah, ah, ah.

Ner. Guarda, che torna il pazzo, fuggi.

Lup. O ruinato mè, ò conquassato mè, ò gelatina mia, ò mia gola tradita.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fuluio in istrada. Olimpia alla finestra.

Ful. NON mai tanto mi deprime l'animo il pensare, che la Sig. Olimpia sia promessa al Sig. Lucidoro, che non me lo solleui ancora la speranza, che tutto sia per ridursi in nulla: se ben osseruo gli andamenti, i cenni, e le parole della mia amorosa tramontana, la Sig. Olimpia.

Ol. O Fuluio? ò Fuluio?

Ful. Ecco apunto la stella, che non m'abbandona. Signora, che mi comandate?

Ol. Siate di presto ritorno à casa, perche voglio trattar con voi di cosa à mè importante, & à voi di gusto.

Ful. O speranza, doue m'aggiri? metterò l'ale alle piante, e vi vbbidirò.

Ol. Per ogni modo voglio, che m'insegni come disobligarmi da Lucidoro.

Ful. O buon per mè. Io volo, la gioia mi porta, il cuor s'allegra, e son frà poco di ritorno à casa.

SCENA SECONDA.

Lucidoro. Virginia.

Luc. HORA, che Virginia mi hà ingannato, io sarò fuori d'obligo, e potrò sposar à mio piacere la Sig. Olimpia.

Vir. Che inganno ci è stato?

Luc. Non solo inganno, ma vilipendio, scriuermi, che mi attende all'Hosteria dell'Angelo, alla camera dell'Amore, e poi non vi essere, che ti pare? non hò io ragione?

Vir. Haurà presentiti forsi i vostri nuoui amori, & inteso delle prossime nozze, onde condotta da disperato affetto, sarà partita per venir à rimprouerarui quel mancamento, che contra lei commettete.

Luc. Chi me ne può far fede?

Vir. Voi medesimo, Signore, se vestendoui i panni di quella infelice, e giũta la mano al petto, cõsideraste l'affanno, che la dee tormentare, vedendo, che in vece di esser premiata d'amore, vien abhorrita, e sprezzata.

Luc. Che ci posso più fare?

Vir. Ah Signore, se ve la vedeste innanzi in atto di pietà con le braccia aperte, pallida in faccia, cõ gl'occhi colmi di dolore, eshalando sospiri di fuoco, dirui queste parole. Ah Lucidoro tù m'abbandoni? tù mi sprezzi? tù mi tradisci? ti soffre il cuore di lasciarmi per altra? non vi sentireste intenerir l'animo indurato contra lei?

Luc. Costui mi commoue tanto, che mi leua di mè.

Vir. Ditemi per verità Signore, qual affetto mouerebbero in voi queste parole; la pietade, ò lo sdegno?

Luc. Non ha dubbio, che la compassione haurebbe il primo luogo.

Vir. E la compatireste ancora?

Luc. Questo sì, ma non siamo al caso.

Vir. Non vi risoluete dunque ad altro, fin che non l'hauete veduta, & vdita.

Luc. Messer nò. Senti il pensiero, che mi è venuto: Questa lettera non è di Virginia, ma vn inganno di Fuluio, perche quando io diedi parola di sposar la Sig. Olimpia, egli se ne turbò molto; e di più mi souuiene, che Rosina mi disse, che Fuluio sà tanto dire, che può disfare.

Vir. Non conoscete voi il carattere di Virginia?

Luc. Ciò non fà al caso, perche può essere, che Fuluio si sia seruito nello scriuermi, d'altra donna, c'habbia il carattere simile à quello di Virginia, ma non se ne vanterà. Batti alla porta della Sig. Vittoria.

Vir. Chi gli somministra mai così strani pensieri, se non è spirito d'Inferno? Tich, toch.

Luc. Vè, che mi risentirò con quel furbo.

Vir. E se egli non ne fosse consapeuole, non lo ruinate à torto?

Luc. Voglio così.

SCENA TERZA.

Vittoria. Lucidoro. Virginia.

Vitt. BEN venuto Sig. Lucidoro. Che buona fortuna v'hà quì condotto?

Luc. Ragione, e sdegno.

Vitt. Che Domine sarà?

Luc. Fuluio hà cominciato à darmi non solo disgusto, ma cagione di ritirarmi da casa vostra. Io non vorrei farne risentimento affrontandolo con vn legno, pertanto riceuerò per gratia, che lo scacciate di casa.

Vir. Ecco vn'altro tradito.

Vitt. Non si potrebbe saper il perche? io gli farei vna buona riprensione, & vi farei chieder perdono.

Luc. Il saperlo hora à voi sarebbe di pochissimo gusto, & à mè di alteratione maggiore; fatemi vi prego questo fauore, per lo primo, che vi chieggo.

Vitt. Egli è seruitore tanto buono, e tanto fidato in casa mia, che mi preme assai; però rimarrete sodisfatto.

Luc. La mia obligatione sarà maggiore, quãto più tosto sarà licentiato. In tanto vò per certe facende, e poi torno à visitarla.

Vitt. Andate, e tornate quando v'aggrada.

Luc. Virginietto, và in casa, e se alcuno chiedesse di mè, digli, che son andato al Gioielliere.

Vir. Tanto farò, Signore. Miei consigli, che fate? perche non soccorrete alla mia mente? se en-

tro in casa: io vò all' inferno; ma perche è l'albergo di colui, che adoro, corro volontaria alle mie pene. Virginia pensa à casi tuoi, e poi risolui.

S C E N A Q V A R T A.

Erminia. Vafrino. Nerina. Lupo.

Erm. LA doglia del cuore, Vafrino, non si toglie con parole, e piaga infistolita non di leggieri si sana.

Vaf. Il tempo, e la lontananza, sono medici possenti.

Er. Sarebbono, se quanto essi sanano, la memoria non impiagasse.

Vaf. La memoria cessa anch'ella da così cattiuo vfficio, quando l'occhio non l'è ministro.

Er. Il cuore manda sempre i suoi pensieri alla mête, e quanto più pensa, tanto più s'affligge.

Vaf. S'hà dunque da morire in disperatione?

Ner. Apunto apunto son vscita à tempo.

Er. Che vorrà ancora costei, che mi stà sempre a' fianchi?

Lup. Se Nerina haurà fatto il seruitio del Sig. Onofrio con la forestiera; vorrò cominciar à procurar nuoue viuande, & assettare il ventre; Ma vedi ventura, sono costi insieme.

Vaf. Ecco il resto della moneta.

Er. A Dio mala lingua.

Lup. Stà pur à vedere: Anzi son buona, che dico ben di voi, & vi metto in credito à tutta la Città. Non vi dico altro, se non che ho sostenu-

to cõtra tutt'il mondo, che non si faranno più le nozze del Sig. Fortunio, perche l'hauete detto voi.

Er. E questo è vero?

Lup. Verissimo. Anzi, che la madre della sposa nõ gliela darebbe più per quãt'oro habbiã il Perù.

Vaf. Men male.

Er. Per qual cagione?

Ner. Forsi perche egli è pazzo.

Er. Pazzo chi?

Lup. Il Sig. Fortunio.

Er, Il Sig. Fortunio pazzo?

Lup. Pazzo da catena.

Er. Qual affanno mi vien al cuore?

Lup. Anzi il Sig. Onofrio suo padre hà ordinato à Nerina, & à mè, che vi preghiamo di sanarlo, sehauete alcun rimedio.

Er. (Fortunio pazzo? Fortunio?)

Ner. Che pensa mai?

Lup. Dee forse sù quel nome fondar il suo secreto.

Er. Ditemi, quãto tempo hà, ch'egli è impazzito?

Lup. Il giorno seguente, ch'egli venne da Bologna, dou'era allo studio; fate cõto vn mese in circa.

Er. Horsù spero di guarirlo (Ma come mi serà mè)

Ner. O siate voi benedetta.

Lup. E credo, che sia impazzito per troppo amore.

Er. Per troppo amore?

Lup. Per troppo amore, che porta à i libri, Signora sì, perche sempre parla di studio, e di Bologna.

Er. Oimè scioglietemi vn poco, che mi sento venir meno. M. Lupo venite con mè, che voglio parlarui.

Lup. Di gratia, ma non v'abbandonate tanto.

Vaf.

Vas. Hà patito assaissimo per lo viaggio, & io non trouo mezo per farla stare à riposo vn paio di giorni,

Ver. Presto, presto, portatela in casa su'l letto; che si soccorra pouera giouane.

SCENA QVINTA.

Fuluio in istrada. Vittoria alla finestra.

Ful. DOPO vna tenebrosa notte, esce delle porte del Cielo vn luminoso giorno. Dopo vn tempestoso mare, si solcano l'onde tranquille. Dopo gl'affanni vengon le gioie, e dopo l'amaro si gusta il dolce.

Vitt. Ecco Fuluio à tempo delle disgratie.

Ful. Hò patito le notti, hò penato i giorni, e quando pensaua esser oppresso dalle miserie, Amor hà cominciato solleuarmi alle felicità.

Vitt. Che parla côstui d'amore?

Ful. Ma chi mirando il bel sereno della mia cara Olimpia, non isfauillerebbe per gli occhi l'allegrezza, che concepisce il cuore?

Vitt. Ogn'altro da tè in poi, furfantone.

Ful. Fulmini il Cielo, tuoni l'aere, inhorridisca il Mondo, che se la mia bellissima Olimpia moue vn giro dalle scintillanti pupille, è atta à tranquillare, à serenare, ad abbellire il mondo, l'aere, e'l cielo.

Vitt. Hò inteso; il Sig. Lucidoro hà gran ragione.

Ful. O felici i miei sospiri; o fortunati i miei pianti, o pene ben sofferte, se col vostro mezo acquistassi così bel tesoro.

Vitt. Mal facesti il conto.

Ful. Ma perche ritardo più le mie cōtentezze? perche non entro à mirare, à vagheggiare, à languir di dolcezza, à struggermi di gioia inanti il Sole della bellezza d'Olimpia l'anima mia?

Vitt. Perche la porta è chiusa.

Ful. Non è vn inuidiar me stesso del mio bene quāto più tardo? entra dunque, e và cauto, che se la madre s'auuedesse de i tuoi amori, guai à tè.

Vitt. Tardi ci pensasti.

Ful. Non cambierei hora la mia pouertà con l'oro di Mida; nè inuidierei qual altro sia felice al mondo. Entra Fuluio, godi, gioisci, giubila, trionfa fin che hai la fortuna, che ti arride, che ti corre dietro. ma chi hà chiusa la porta? che nouità è questa? tich, toch.

Vitt. Chi batte?

Ful. Son io, Signora.

Vitt. Che dimandate?

Ful. Son Fuluio: non mi conosce V. S.?

Vitt. Fuluio non istà in questa casa, andate altroue.

Ful. Son io Fuluio, che vorrei entrare. Che mal presagio è questo?

Vitt. E tù hai tāt'ardire, temerario che sei, sciagurato, indegno di nome, e di vita, che pretendi entrar in questa casa?

Ful. E perche questo à mè Signora? questo dunque è il premio della mia seruitù? il merito della mia fedeltà? il pagamento de i miei stenti? e la mercede delle mie fatiche?

Vitt. Tu sai ben perche; e tanto basti. e se t'appresserai più à questa casa, mal per tè.

Ful. O precipitij, ruine, o disauuenture, come tutte

te in vn colpo mi cadete adosso. O mura nemiche, che per mio danno hauete fatta lingua, e palesati i miei amori. hò hauuto molto ardire, e poco senno. lingua mia traditrice, hò da incolpar tè sola. era pur meglio mirare, e languire, che mettersi à rischio di perder così cara vista in vn sol punto. Hora si, ch'io sono il più infelice, il più misero, il più meschino, che habbia il Mondo. sorte maligna. Ma s'egli è vero, che la Sig. Olimpia mi ami, nô debbo io cercar modo perche mi vegga, e le ragioni? Anderò qui d'intorno girando, che il conseglio è buono. Amor non mi abbandonare, che ancora la speranza hà forze, e viue.

SCENA SESTA.

Onofrio. Erminia.

On. LVPO non torna, Nerina non viene, & io non hò risposta per Fortunio mio, onde impatiente di più aspettare, risoluo di esser io quello, che faccia l'ambasciata. se non m'inganno, eccola che esce di casa.

Er. Io son pur auanzo della morte, la Morte mi hà pur rifiutata, misera, ch'io sono, che potrò io più, se non hò potuto morire?

On. Voglio farmele incontro, e veder se Nerina hà hauuto con lei per mio conto ragionamento alcuno.

Er. Che vorrà quest'huomo, che mi vieta sfogare la mia pena?

On. Felice vi facciano i Cieli.

Er. Et à voi sieno altrettanto propitij, & liberali.

tali. che chiedete?

On. Io chieggo voi, perche all'habito, & à i contrasegni, che mi sono dati, voi siete quella, che può dar salute ad vn mio figliuolo, & soccorrere con questo alle mie miserie.

Er. Se siete padre di quel giouane, che và forsennato, Netina hà fatto meco l'vfficio.

On. Che ne sperate?

Er. Bene, ma bisogna vederlo.

On. Quando vorrete voi.

Er. Quanto tempo è ch'egli è fuor di sè?

On. Vn mese in circa, in tempo, ch'io lo richiamai da Bologna, perche sposasse vna giouane, & quell'istesso giorno ch'io pensaua d'hauer cōsolatione, n'hebbi doglia, poiche si scoperse frenetico.

Er. O nuoua crudele. Prima, che tale lo scopriste, mostrò egli di pigliar volontieri quella giouane?

On. All'annuntio di douer esser lo sposo, ammutì, impallidì, e diede segni di vicino male. con tutto ciò, à cert'hore non dice mai altro, se non che vorrebbe la sua sposa, e come fanno i scemi, fuori di proposito, parla di Bologna, di studio, & di cose simili.

Er. (Se hà memoria di Bologna, come potrà sposar vn'altra?) volete chiamarlo?

On. Volontieri, attendetemi.

Er. (O mio cuore, chi ti darà valore, perche ferito nel vederlo da gli strali della pietà, non venghi meno?)

On. Ecco apunto, ch'egli esce di casa.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Fortunio. Facenda. Onofrio. Nerina.

For. QVANDO mai vſcirò di queſte pene? quando Lucidoro mi torrà da queſti ceppi?

Fac. Quanto prima, cred'io. Ma mutiamo propoſito, che voſtro padre è sù la porta della locanda con la foreſtiera, che dicono hauerui à guarire.

For. Vedi come i giudiitij de gl'huomini, ancora de i più ſaputi, errano alcuna volta.

On. Parui, ch'vn giouane di quella qualità, e di quel garbo, trouandoſi pazzo, moua à pietà?

Ner. Anzi à dolor, e pena.

For. Io ti giuro Facenda, che hò vn'affanno meco, per tanta tardanza di queſte nozze, che non può eſſere maggiore.

Ner. Che dice di nozze, e di tardanza?

On. Dee dire, com'è ſuo ſolito.

For. Deh, s'io poteſſi languire innanzi à quei cari lumi, innanzi à quei Soli, che cō vn raggio del loro ſplendore ponno tranquillare, e ſerenare tutte le mie notti; qual Amante, qual ſpoſo,

Ner. Troppo è vero.

For. Sarebbe di mè più fortunato?

On. Vdite pur, come pare che parli à propoſito?

Fac. Horsù Sig. Fortunio, tempo ci vuole, e patiēza; laſciate i penſieri malenconici, procurate di ſtar allegro, che le nozze ſuccederanno ancora con voſtro guſto, & felicità.

Ner.

Er. Qual maggior fede ne voglio?

On. Volete ch'io lo faccia venir à voi; che forse più facilmente conoscerete il suo stato?

Er. Come vi piace (Occhi miei, se mirandolo non morite, non fiete miei.)

On. Auuicinati meco à quella donna Fortunio; Ma vedi sopra tutte le cose stà modesto, perche ella sola ti può far guarire.

Er. (Et io per lui mi moro, misera mè.)

For. Facenda, tù mi fuggi? tù m'abbandoni? non vieni meco?

Fac. Signor sì; non dubitate (Se tutti i pazzi fossero di questa lega, molto male andrebbe il negotio de gli Hospitali.)

On. Non ti mouere figliuolo, lasciati ben mirare.

Er. A gl'occhi chiari, alla faccia serena, all'aspetto modesto, non è offeso di grand'importanza.

For. Che si Facenda, che costei scuopre i miei pensieri, e mi accusa per vn furbo? stà à vedere.

Fac. Guardateui pur, che non sia vn'incantatrice.

Er. Ditemi Sig. Fortunio, come vi sentite il cuore?

For. Troppo, troppo, troppo; Costei sà dou'è il male, & alla voce mi pare tutta Erminia mia.

Fac. State auuertito, che vi fà bisogno.

On. Eh Fortunio, per tuo bene non partire, fermati anche vn poco.

Er. Sig. Fortunio, hauete voi dolori interni? prouate affanni? patite forte nell'animo? voi sospirate? doue hauete la doglia?

For. Non voglio dire i fatti miei, perche sono stato à Bologna allo studio, & la mia sposa, & voi siete vna spia.

On. Vdite, che spropositi.

Er. Son io vostra serua, che vi ama, & cerca il vostro bene, ma non mi conoscete.

For. Perche non hò io gl'occhi con mè?

On. Cosi ci haueste il senno.

Er. Sentiste voi mai nel seno ardore amoroso?

For. Costei m'incanta, Facenda, e quanto più la miro, più m'innamora.

Fac. Purche non ci cõuenga andar questa notte alla locanda, tutto và bene.

Er. Rispondetemi Sig. Fortunio, sentite voi fiamma d'amore?

For. Se volete vedere il giro de gl'occhi miei, miratemi. se volete sapere la mia mente, pensateci. se volete intender le mie parole, vditemi.

Er. Voi non dite altro?

For. Vieni Facenda, vieni, vieni.

Fac. O strana conditione de i seruitori de' pazzi.

On. O Fortunio, che graui pene mi dai, che dure offese riceuono gl'occhi miei.

Er. Ditemi, il Sig. Fortunio è sempre di quest'humore?

On. Sempre. se non quanto passato il mezo dì, parla con tutti, e discorre felicemente per vn' hora almeno.

Er. Mi è caro d'hauer ciò inteso.

On. Vi dà l'animo, ch'egli possa guarire?

Er. Lo spero. Tornate però passate, che sieno quattr'hore, che lo saprete meglio.

On. Io ve lo raccomãdo. metteteui ogni industria.

Er. Non farci di meno. O Erminia infelice, che mẽtre ti vanti di sanar Fortunio, fai tè sempre più sicura di patire, e di morire. Sorte, se non mi se' nemica, non mi tiranneggiar nell' hora,

F ra,

ra, che Fortunio sanamente intende, perche io lo vegga, e gli parli. O Cielo, qual fine haurà la vita mia, se chi ne tien il freno, non sà reggere sè stesso?

SCENA OTTAVA.

Virginia. Lucidoro.

Vir. MISERA Virginia, mal accompagnata dalla speranza. Se con l'armi della sofferenza non puoi rimouere la durezza dal seno di Lucidoro contra l'ostinata voglia di sposar Olimpia, tù vedi pur, che riesce vano ogni sforzo di fedeltà, & che nõ gioua l'amarlo, perche contra le leggi della fede sprezza il tuo amore; e tù potrai soffrire così ingrato, così duro, così fero cambio della tua costanza? Godrai d'essere schernita, perche altri con lui se ne prenda gioco? nò nò, Virginia. E se pur hai cuore contra tè così inhumano, che in vece di vendicar il tradimento, voglia patir le pene, arma la mano di pungente ferro, & vccidi chi ti tradisce. Che se nel cuore rimarrà scintilla amorosa, egli haurà i suoi tormenti quando la ragione ne farà vendetta. Lingua mia contra cui parli? affrena, affrena il dire, perche troppo offendi quel, che troppo adoro. Ma se Lucidoro ogn' hor più mi schernisce, chi vendicherà il torto, l'oltraggio, lo sprezzo, se non son io la vindicatrice? Snuda dunque, snuda il ferro, auuezza la mano à trattarlo, sforza la vista à mirarlo, fà generoso il cuore. Per estinguere

guere vn misleale, vn mancatore, vn infedele, vn nemico, la mano sarà guerriera, gl' occhi si faranno fieri, la mente piglierà vigore, la ragione somministrerà le forze, e Lucidoro pagherà la pena.

Luc. Fate, ch'io habbia à tempo le collane, che di tutto son porsodisfatto.

Vir. Ah lingua, che mi saetti; ah voce, che mi vccidi: come in vdirti perdo i consigli, i sensi, il moto, l'animo, le forze, la vita.

Luc. Che ci è di nuouo Virginio? che arma è quella, che ti veggo à i piedi? di che sospiri? perche così stupido, così muto?

Vir. La pietà, e lo sdegno, l'amore, e l'odio; la compassione, e l'ira, mi fanno tale, qual mi vedete.

Luc. Io non t'intendo. parla più chiaro.

Vir. Ve lo dirò Signore. Anzi, che se non sentite questi affetti, stò per dire, che siete di sasso.

Luc. Che sarà occorso? dillomi hormai.

Vir. Poco dianzi, essendomi fatto alla finestra per vna voce, ch'io sentiua dar querele, e lamentarsi, hò veduta vna giouane, che per quanto hò compreso, era la vostra Virginia, la quale colmo il seno d'affanni, prorompendo in parole di sdegno, ma mesta nel sembiante, così diceua. O Virginia tradita, o schernita, o vilipesa che sei, poteui tù amare più di quello c'hai fatto, l'infedele, il nemico, il traditore di Lucidoro?

Luc. Hai tù vdite queste parole?

Vir. E quai mura del vicinato non le hanno intese? anzi portata da straordinaria passione, soggiũse; Eh misera, che in darno aspetti ricompen-

sa d'amore, perche chi professò d'amarti, osserua la promessa co i mancamenti, ricambia la costanza con l'instabilità, riconosce l'humiltà con la fierezza, l'humanità con la barbarie, e con tiranno impero vuol soggiogar la ragione, per non soggiacere alle inuiolabili leggi dell'amore, della fede, e del mondo.

Luc. Era alcuno con lei?

Vir. Era sola, se non quanto haueua seco il dolore, che la sforzò a incrudelire contra se stessa, perche si stracciaua le chiome, e piouēdo da gl'occhi gran copia di pianto, non diceua altro se non satiati Lucidoro de i miei stratij, godi barbaro del mio male, giubila de i miei affanni.

Luc. Non vorrei mai vdir costui parlar di Virginia, perche hà tanta forza nel dire, che mi conturba tutto, mi fà agghiacciar il sangue, e mi toglie di mè.

Vir. Stette poi muta per breue spatio. Indi fatta valorosa, snudò questo ferro, che qui in terra vedete, e cōsigliata da suoi disperati affetti, cō intrepido cuore, con pensieri di vendetta risoluta, che non haueste à pigliar altra moglie, determinò insanguinarlo nelle vostre viscere.

Luc. E questo è vero?

Vir. Non sapete, che disperato cuor cerca perigli, e che tradita fè tenta vendetta?

Luc. Ma come hà lasciato qui questo pugnale?

Vir. Quando io intesi, ch'ella congiuraua contra la vostra persona, venni in istrada per osseruarla meglio, doue giunto, veggo che pentita del risoluto pensiero, getta l'arma à terra, ma con parole da mouer à pietà ogni cuore, disse: Perdonami

donami

donami Lucidoro, sdegno mi fece irata, ma troppo amor non lo cõsente, son tua, son vinta, fà di mè ciò che vuoi; e ciò detto sospirando, piangendo, parti.

Luc. Approuo la tua attione, lodo la tua pietà: Ma se ella così tosto cagliò, posso tenermi sicuro. Andiamo.

Virg. Deh Virginia, poiche non puoi incrudelire contra chi ti è crudele, incrudelisci contra tè, misera, se vuoi troncar la vita alle tue pene, à i tuoi affanni, à i tuoi tormenti.

SCENA NONA.

Olimpia in habito da huomo.

Ol. TANTO era dirmi Olimpia mori, quanto dirmi è bandito Fuluio di casa. & hora, tanto mi è il cercarlo, quanto il prolongarmi la vita. Scacciar Fuluio di casa perche mi ama, non è per altro, che per farmelo seguitare, in segno, ch'io lo riamo. Troppo grãde è la forza dell'amore, troppo possente il suo giogo, perche egli accoppia chi la fortuna disgiũge. E chi può contrastargli? s'egli incatena i sensi, affrena la mente, auuince la ragione? e se questa non gli vbbidisce, dà pene all'anima, tormento al corpo, e morte al cuore. Altro schermo, altro riparo nõ mi permette, se non per saluare il freggio dell'honestà, ch'io sconosciuta vada. sdegno di Madre non mi spauenta, vbbidienza non mi ritiene, periglio non mi dà tema; perche per mantenerli in vita, per for-

trarsi alle pene, per vscir di guai, si sprezza ogni periglio, ogni vbbidienza, & ogni sdegno.

SCENA DECIMA.

Rosina. Olimpia.

Ros. LA colera in vna vecchia è vna mala bestia. La mia padrona hà sospettato (e forse non senza ragione)che Fuluio facesse l'amore con la Sig. Olimpia, & in vn subito l'hà licentiato di casa stando alla finestra, e poi hà tanto rampognato con la figliuola, che il tuono non è inditio di si cattiuo tempo, e'l terremoto non fà tanta rouina.

Ol. Ecco Rosina, che mi suelerà alcuna cosa.

Ros. La Sig. Olimpia,che forsi non era sincera dell'amor di Fuluio, si è ritirata in camera al rumor della madre;& hora,che voleua dirle vna parola,non l'ho trouata nè sotto il tetto, nè in cucina, nè in cantina, nè in qual si voglia più nascosta parte della casa.

Ol. Ti si può credere.

Ros. E la vecchia,che tien per fermo, che sia fuggita,vuol metter sottosopra il mondo per ritrouarla.

Ol. Ma non le verrà fatta.

Ros. O io mi marauigliaua, ch'alcun Ciuettone non andasse à torno. Ma non occorre più far il penacchino in questi contorni, perche si chiama vn perder tempo.

Ol. Fin hora non mi conosce.

Rof. Questo pauoneggiar quì d'intorno, e far dell'incognito, non mi piace. o scopriteui, o attendete à casi vostri. O siete noioso. Il pizzicarmi non lo comporterò. Hauete voi dell'insolente.

Ol. A Dio bella figliuola?

Rof. Vedi, che prosontuoso, che gli basta ancor l'animo di mettermi la mano in seno. Ma se non partiua, poss'io perder la camiscia, se non gli daua vn pugno nella faccia. Mi duole, ch'io doueua andar subito à chiamar il Capitã Martelione, ma racquisterò il tempo col caminar più forte.

SCENA VNDECIMA.

Vafrino. Nerina. Lupo. Facenda.

Vaf. MADONNA Nerina, voi siete troppo impatiente; Pare, che non sappiate, che bisogni fare le cose con commodità.

Ner. Se non la finite mai. Pare à voi, che douendosi far vn seruitio ad vna donna, s'habbia à stentar tanto?

Lup. Voi hauete ragione in parte, ma doureste anche acquetarui. non vedete la fatica, che fà Vafrino per voi?

Ner. E' vero; ma io mi struggo di desiderio di venir bella, per questo sono impatiente.

Vaf. Vi giuro, se la Padrona sapesse, ch'io le hauessi tolto questo liquore, perche è di quello, che adopra per abbellirsi, mi manderebbe alle forche, e mi ruinerebbe.

Ner. Rimarrò io poi bella come lei?

Vaf. Non ne habbiate dubbio. Hor vedete; questo è vn liquore portato di Morea. l'effetto che fà è tale. Tinge vn pochetto la faccia finche habbia tirate à sè quelle humidezze, che porta la vecchiaia. Con vn poco di calce viua poi bagnata

Lup. Da scorticarla.

Vaf. Si leua via quella pelle cattiua, e riman di sotto la nuoua bella à marauiglia.

Lup. Te lo credo.

Ner. Horsù facciamo quel che bisogna, e non mi stentate più.

Vaf. Voltateui con la faccia verso il Sole, accio che il liquore possa penetrar più presto. chiudete gl'occhi: così state bene.

Lup. Caro Vafrino, datemene vn poco per vna mia amica.

Ner. Messer nò, che vorreste darlo ad vna puttana.

Vaf. Sentite voi, come comincia tirar la pelle?

Ner. Sì certo; o che buona cosa.

Vaf. Volgeteui da quest'altra parte.

Ner. Volontieri.

Fac. Non indouinai io, che la bellezza della forestiera ci haurebbe tirati alla locanda? Egli è pur vero, che vn chiodo caccia l'altro. Il Sig. Fortunio non l'hà così tosto veduta, che dimẽticatasi la sua Erminia, si è inuaghito di costei, e vuole ad ogni modo sapere chi è, & se si può scherzar seco.

Lup. Se Facenda non è auuisato di questa burla, sarà finita la festa. Facenda? o Facenda?

Fac. A Dio diuorator famoso, apunto non voleua altri, che tè.

Ner.

Ner. Ci è da fare assai?
Vaf. Poco, poco.
Lup. Ecci nulla da distruggere?
Fac. Ci sarà assai, ma bisogna guadagnarlo.
Ner. Fate polito.
Vaf. Io son al fine.
Lup. Doue si tratta di mangiare, non dici altro?
Fac. E tù ci pensi tanto? quella forestiera, che è in casa di Nerina, che donna è?
Lup. Donna femina.
Fac. Nò, donna maschia.
Lup. Quello, che vedi là, è suo seruitore, che te ne saprà render conto.
Fac Che fà con quella mora?
Lup. Quella è Nerina, à cui hà dato à credere di farla venir bella, & hora l'hà tinta per pigliarsene gioco. Ridi ancor tù, e fingi, che ti sembri tale.
Fac. Stà à vedere se saprò fare.
Vaf. Hò finito, e certo stà bene. che ve ne pare M. Lupo?
Lup. Tanto bene, che non è più Nerina. Pagherei vinti Crazie per vno specchio.
Vaf. Auuertite Madōna, che lo specchio hà proprietà col suo riflesso di far la pelle negra, hauendo questo liquore sù la faccia; però guardateuene fin ch'io vi laui.
Ner. E questo è vero?
Vaf. Tanto è vero, quanto voi siete bella.
Fac. O che pazza. sò che la crede.
Ner. L'auiso è buono, e me ne guarderò.
Fac. Vi saluto compagnia. Che giouane è cotesta, o Lupo?
Lup. O, o; ben venuto, nō conosci la nostra Nerina?

Fac.

Fac. Và alle forche, che tù mi besti.

Lup. Questa è Nerina per certo.

Fac. Scusatemi madonna Nerina, perche mi sembrate tanto bella, che non vi conosceua.

Ner. Certo il segreto è buono. se son bella, son per mè.

Fac. Vi degnereste voi d'accettarmi per amico?

Lup. Et mè per seruitore?

Vas. Et mè per ischiauo, perche v'hò seruita così bene?

Ner. In che pretensione entrano gl'huomini, quando veggono vna bella donna. l'ensate voi di metterui in dozina? Voglio de i Caualieri giouani, e belli, non de i pari vostri.

Fac. Siete così crudele?

Lup. Siete così dura?

Vas. Siete così fiera anche à mè?

Ner. Siete voi così sciocchi, che crediate, ch'io mi lasciassi ne anche toccar vn dito? andate alla mal hora indiscreti, senza senno, plebei, che siete.

Fac. O vedete, che ci fà star di fuori.

Vas. Io vorrei venir à seruir la padrona, aprite Mad. Nerina. Tich, toch.

Lup. Horsù venite con noi, che al ritorno entrerete.

Fac. Così credo ancor io.

Vas. Andiamo.

Fac. Voglio accompagnarmi con loro, & procurar di saper la conditione della forestiera.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Capitano Martelione. Rosina.

Cap. CHI non hà ardire, non attenda all'armi; ma chi è brauo si faccia soldato, che non si troua la più honorata professione al Mõdo. Egli è vero, che è faticosa, ma chi vuol acquistar fama, e lode, bisogna che metta la vita à mille pericoli, patisca disagi, & si esponga à infiniti rischi.

Ros. Non faceste giamai tanto voi, che si sappia.

Cap. Io ti dirò il secreto. Questo nome di Capitano lo portai meco fin dal nascimento, perche mia madre, quand'era grauida di mè, sempre si sognaua di rouine, di morti, di guerre, di Trõbe, di Tamburri, d'Armi, d'Artiglierie, d'incendij, e distruttioni. Et io in questi sogni subito la suegliaua, & le faceua sentir nel ventre il passeggio del Capitano. Partecipò ella ciò con molti professori dell'arte, & hebbe risposta, ch'io sarei stato vn grande Armigero. Partorito che mi hebbe, mi cominciarono dire il Capitanino. Io cresciuto di nome con l'età, e con le forze, stimando poco necessario per cõfermatione del mio nome andar nelle battaglie di Marte, son rimaso sempre à casa, per seruir à i miei Signori, & Amici.

Ros. O vedete s'egli hà trouato il modo per iscusarsi della poltroneria. Ditemi per vita vostra, vi dà il cuore di esser brauo?

Cap. I secreti de gl'huomini d'arme non si publicano

cano alle feminelle.

Ros. Cappe, stiamo bene.

Cap. Hor lasciamo questo. Che vorrebbe la Sig. Vittoria?

Ros. Far ritrouar la figliuola, che l'è fuggita di casa, & farla ritornare.

Cap. Se è fuggita la Sig. Olimpia, il caso è grande; se si è nascosta, si fà maggiore; & se hà hauuto ricetto da alcuno, diuien grandissimo. Cō tutto ciò farò vedere, che non può esser sicura dalle mie mani, benche fosse in vn gran Campo

Ros. Di Bacelli,

Caq. D'huomini armati.

Ros. L'opera loda il maestro, staremo à vedere, andiam pure, che la padrona non mi sgridi per la troppa dimora.

SCENA DECIMATERZA.

Fortunio. Erminia.

For. AMOR, l'hauer vn cuore è poco, se di doppia fiamma dee esser ricetto. E voi occhi miei mi tradite, se à nuouo oggetto di bellezza aprite la via, perche l'alma fattane vaga, & n'arda, & peni.

Er. L'aspettare à chi hà bisogno d'aita, è pur duro da soffrire.

For. La fede non dee riceuer macchia, l'amore non vuol ripulsa, & io sono si fortemente combattuto dall' vno, e dall' altro, che doue pieghi non sò.

Er. Se quello è Fortunio, che con tanta brama atten-

attendo, son fortunata.

For. Erminia hà l'antico possesso del mio seno, questa forestiera vorrebbe scacciarnela, & mi si accampa intorno con occhi ridenti, e con bellezza, benche nascosta, ad ogni modo vezzosa; & io per la difesa non hò chi mi consigli, nè chi mi aiuti.

Er. Per certo egli è Fortunio. E se questa è l'hora, che sia di mente sana, nō posso bramar di più.

For. Eccomi giunto al pericolo, ò d'esser mancatore, ò di cedere ad Amore: e l'vno, ò l'altro, ch'io faccia, non può essermi se non di pena.

Er. Come nel mirarmi si è ritenuto, e seco si consiglia?

For. Erminia à sè mi chiama, costei non mi lascia partire, quella per sè mi vuole, questa me le disgiunge. Se à quella mi toglio, io son ingrato; se à questa non cedo, fò mancamento.

Er. Egli pur mi si appressa, ma non veggo ancora doue fondare le mie desiderate contentezze.

For. Cedi Fortunio, cedi alla forza della bellezza, alla violenza dell'amore. Contra lui non contrasta se non chi è contrario alle sue leggi, nemico alla natura, e sprezzator del bene.

Er. O mie contentezze imperfette; che mãca à stabilirui, altro, che il senno di Fortunio?

For. Et se io non curo le venture, che la fortuna mi porge, son nemico à mè stesso, son crudele al mio cuore. Ma la natura non habbia mai huomo, che trascuri il suo bene, che sia micidiale del suo cuore. Bella giouane, il Ciel vi salui. Che fate voi così soletta?

Er. Così improuise dunque mi vengono le gioie?

io stò aspettando voi mio Signore.
For. Se costei fosse di me inuaghita, che mancherebbe à consolarmi? che vorreste da mè?
Er. Parlarui, ma hò dubbio di perder il tempo.
For. Perche perder il tempo?
Er. Stò in dubbio, se siate libero della mente.
For. L'impressione, che si fà vna volta nell'animo, è pur difficile da rimouere. se altro nō vi ritiene, trattate meco di ciò, che volete, che ve ne renderò buon conto.
Er. Se io vi facessi vn' ambasciata per parte d'vna giouane, l'haureste caro?
For. Chi negasse questo, torrebbe la luce al Sole, le stelle alla Notte, l'anima al Mondo.
Er. Hora ve lo voglio dire. Con quel maggior affetto, cō quel più feruente amore, che imaginar si possa, vi si raccomāda la vostra Erminia.
For. La mia Erminia (che ne sà costei?)
Er. (Oimè, ne gode, ò se ne turba?)
For. Di qual Erminia parlate voi?
Er. Di quella Gentildonna di Bologna, che così suisceratamēte hauete professato d'amare, che non haureste ceduto il vostro stato alla stessa felicità.
For. (Certo quel furbo di Facenda mi hà tradito, & mi hà palesato al padre, & à costei; ma bē saprò saluarmi, e darti il castigo, seruitor infedele.)
Er. (O' Fortunio di mè nō si fida, ò più nō mi ama.)
For. M'hauete à dir altro?
Er. Questo solo, ch'ella strettamente con le mani giunte mi comandò di fare, imponendomi à ricordarui della fede, che le deste d'essere suo sposo.

For.

For.(Col mezo di coſtei mio Padre per parole di Facenda dee tentare di ſaper il netto de i miei pẽſieri, ma ſe gli inganni ſi pagano con inganni, non gli verrà fatta) Io, giouane mia (benche ci penſi) nõ hò preciſa memoria di queſta Erminia, nè di ciò che mi dite; e poi, quand'ancor coſi foſſe, ſon in obligo d'vbbidir mio Padre, e ſpoſare vna giouane, che egli mi comanda. (Deh Fortunio, perche non ti mordi più toſto la lingua, che proferir mai parole in danno d'Erminia?)

Er. Non vi ritirate tanto; vdite. Dunque ſtimate coſi poco la voſtra fede? dou'è la voſtra coſtāza? doue ſono i giuramenti, e le promeſſe? Tāta inſtabilità in vn Gentilhuomo con vna ſua pari? Che dirà la Sig. Erminia ſe ſi vede abbandonata da chi più ama, laſciata da chi più oſſerua, e ſprezzata da chi più riueriſce? hauete cuore, che ſappia, e poſſa non voler quello, che ſi obligò di oſſeruare?

For.(Coſtei mi ſaetta, e non lo crede; mi conſuma, e e non lo penſa.)

Er.(Dà pur bando alla ſperanza Erminia.)

For.(Ad ogni modo non voglio mai ſcoprirmi) Vedete giouane, voi andate meco ragionando d'Erminia, & io hò da ſpoſar Olimpia. altro non vi poſſo riſpondere in queſto propoſito.

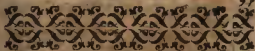
Er. Con qual cuore, con qual faccia hò io à dire alla Sig. Erminia, che voi mācator di fede, ſprezzator d'amore, la ricuſate, la rifiutate?

For. Horsù, queſt'è il ſigillo. Ad Olimpia attendo, perche d'Erminia io non intendo; anzi perche dalla fineſtra non mi vegga con voi, vi laſcio

ſtate

ſtate felice. Io parto sì, ma vò all'Inferno, perche per tutto è iferno doue Erminia nõ veggo.

Er. Vuoi maggior fede Erminia, di quella, che t'hãno fatta gl'orecchi, e gl'occhi tuoi? e tù credeui al cuore, che non vede, e che non ode? Ah Fortunio, ah Fortunio, così m'abbandoni, così mi laſci? doue poſſo trouar più la tua fede, ſe non nel tradimento? doue la ſincerità, ſe non nell'inganno? doue la fermezza, ſe non nell'inſtabilità? Miſera Erminia, Erminia ſprezzata, Erminia tradita. Troppo credeſti alle parole, troppo deſti fede al pianto di quella perfida bocca, di quegl'occhi rubelli. Ah Fortunio, potrai tù ſpoſar altra donna ſenza ricordarti di mècon vn ſoſpiro? e tù Erminia potrai ricambiare con amore lo ſprezzo, che fà di tè, s'egli ſprezza l'amore che tù gli porti? e cõ quelle ragioni che tu doureſti odiarlo, l'amerai? nè ſcaccierai dall'anima, è dalle viſcere quell'amoroſo fuoco, che per tua miſeria v'accoglieſti? Ah infelice, che ſe'. Ecco il cambio della tua fedeltà; ecco il merito della tua coſtanza. Vn mar di pianti non può eſtinguer la fiamma, ſe vn fiume di ſangue non eſtingue la vita. Ritorna hora alla patria, guarda il Padre, rimira il fratello, pẽſa alla fuga, cõſidera il riſchio, & acquetati ſe puoi. Lacerati il petto, ſuellti le chiome, accogli il pentimento, che tutto è tardi, tutto è fuor di tempo. Ma il ſeppellirti viua ſarà buon per tè. E non ti ſai vſar pietà, ſe nõ lo fai. o pene, o miſerie, o ruine, o mia coſtãza mal conoſciuta, mal premiata, mal gradita.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Fuluio. Olimpia. Vittoria. Capitano.

Ful. QVANTO più m'aggiro intorno à questa casa, per vedere la mia bellissima Olimpia, tanto più peno, e mi conturbo, non potendola vedere.

Ol. Doue misera mè, cercherò io più per saper di Fuluio, se fin hora l'hò cercato indarno? almeno hauess' egli affrettato il ritorno, si che gli hauessi detti i miei pensieri.

Ful. O casa, vn tempo per mè felice; o casa fortunata, che rinchiudi il tesoro d'ogni bellezza, io ti miro, taccio, e peno.

Ol. O case, o mura, perche non dite à Fuluio, ch'io lo vò cercando?

Cap. Vi dico Signora, che lasciate far à mè, che lo castigherò.

Ful. Ritirati Fuluio, che esce gente di casa.

Cap. Et seruirà per esempio ad altrui, che imparerà à sue spese.

Ol. Chi esce di casa mia? stà in disparte Olimpia, & osserua.

Vitt. Vedete Sig. Capitano, la promessa dei i dugéto scudi è sicura, la ricompensa poi, che haurete di più:

Ful. Martelione con la Sig. Vittoria?

Vitt. Io m'assicuro, che sarà di vostra sodisfattione.

Ol. Il Capitano con mia Madre?

Cap. La cosa è consultata bene, & all'effetto si vedrà. Volete altro, se non che ammazzi Fuluio?

Ful. Di mè si tratta?

Ol. Di Fuluio si parla?

Vitt. E quando lo darete morto?

Ful. Non mai, che non potrà.

Ol. Non mai, che l'auuiserò.

Cap. Fate conto, prima che dimani tramonti il Sole. e forsi ancor più tosto.

Vitt. Oimè, se state tanto, e ch'egli se lo sogni, è spedito il caso, & io rimarrò con la vergogna, e col danno.

Cap. Desiderate di più, se non che Fuluio paghi la pena, d'hauer indotta vostra figliuola à fuggire da voi?

Ful. Olimpia non è in casa?

Vitt. Non altro, ma vorrei, che fosse quanto prima.

Ol. Oh Madre crudele.

Cap. Io vi giuro per la punta di questa spada, che hor hora lo vò à cercare, e subito, ch'io lo trouo, promettoui di dargli vna stoccata,

Ful. Ciò non farai tù.

Cap. O nel fianco, ò nel petto, ò nella schiena, che è la più sicura, e poi gli salto adosso, e gli cauo il cuore, se volete.

Ol.

Ol. Non tardar più Olimpia: cerca Fuluio, e fanne lo auuisato.
Vitt. Horsù non voglio più pensare, ma rimettere il negotio al vostro valore; vi sia però à cuore il tacere, non perdete tempo, à riuederci.
Cap. Ben tosto, & allegramente.
Ful. Hora, che sortirà?
Cap. La tela fin qui è ben ordita: à tesserla ti voglio. Se mi risoluo dar à Fuluio da galant'huomo, è facil cosa, che Marte per qualche sdegno nó mi somministri brauura, e ch'egli dia à mè.
Ful. Potrebbe essere.
Cap. Così perdo il credito di brauo, acquisto fama di poltrone, e compro il male senza contanti.
Ful. Buon discorso.
Cap. Se l'assassino, fò contra il douer dell'armi, e contra il nome di Capitano; ma guadagno poi i dugento scudi, con l'aggiunta promessami dalla Sig. Vittoria. Che farò dunque?
Ful. Stiamo à vedere.
Cap. Lo trouerò, & amicheuolmente lo condurrò in secreta parte della Città; mi guarderò attorno, che alcuno nó mi vegga, gli darò d'improuiso vna ferita nel petto, & poi gli dirò, metti mano per quella spada, infame, che sè.
Ful. Infame sè tù.
Cap. Egli, che fà professione d'honorato, benche fosse mezo morto, sfodrerà l'armi; io poi tenendolo sù i tiri di scherma, à poco à poco me lo vedrò cader morto innanzi à i piedi; così farò della sua vita sicuro trionfatore.
Ful. Lo vedremo prima, che parti.
Cap. Ogn'vno, che lo sappia poi, lo terrà per teme-

rario, c'habbia hauuto ardir di questionar meco. manterrò viua la mia reputatione, accrescerò il credito, haurò danari, & mi farò vn Paladino. così stà bene.

Ful. Così stà male.

Cap. Che pauoneggiamenti mi fà costui attorno? che si, che mi farà far male i fatti miei.

Ful. Eh ehm.

Cap. Horsù l'intendo, chiama de i braui à soccorso. questo auuicinarmisi non mi piace, alcuna congiura ci è sotto, ma non vorrei far del male.

Ful. Che male? metti mano à quella spada.

Cap. Assaltarmi all'improuiso? che hauete con mè Sig. Fuluio? yi son pur anche amico.

Ful. Che amico? traditore. metti mano, che ti voglio vccidere.

Cap. Aiuto, aiuto, che son assassinato. Correte braui, correte tutti, aiutate l'honor dell' Armi. oimè son morto.

SCENA SECONDA.

Rodomonte Bargello co' Birri. Fuluio. Capitano in terra.

Rod. Assassinamenti in Fiorëza? Vè, che siam giunti à tempo. lega colui Rampino.

Ful. Ah traditore, assaltarmi à questo modo? assassinarmi?

Rod. Egli è l'assassinato, che giace morto, tenetelo

telo pur forte.

Ful. Oimè, sostenetemi, che son ferito.

Rod. Doue hai la ferita?

Ful. O Dio, che moro.

Rod. Spogliatelo, e vedete dou'è ferito, che si farà medicare prima, che carcerarlo.

Ful. Oimè il cuore, aiutatemi per pietà.

Rod. Fate prestamente, non gli mancate, non vedete, che cade?

Ful. Così voleu'io, furfantoni, che siete.

Rod. Ah sciagurato, seguilo, corri, piglialo. Eccolo di costà, giungelo vè Grifagno, corri, corri.

Cap. Eccomi vincitor del campo, trionfator del nemico. Non hò voluto veccider Fuluio, ma ben finger mè morto, perche egli venédo carcerato per lo creduto delitto, venga ancora fatto morire dalla Giustitia; peggio assai, che s'io l'haueßi con questa spada passato dall'vn canto all'altro. Ma certo sono stato molto presto à difendermi da i colpi, che mi tiraua. O stratageme militari, o inuentioni de i braui, o valor de i Capitani; poteua io di più? ma questo è nulla. Così affannato com'io sono, voglio batter dalla Sig. Vittoria, che il trionfo non è bello, se la moneta non corre. e questa mi si conterà da lei, quando le dica di hauerla vbbidita, & ammazzato Fuluio. tich, toch. Chi guarda hora il mio aspetto, e non more di tema, non hà buon occhio.

SCENA TERZA.

Vittoria. Capitano.

Vitt. CHi batte con tanta furia?

Cap. Il valor dei Capitani, l'honor della Militia, vn'alleuo di Marte, vn'ammazzatore, il Capitan Martelione.

Vitt. Certo costui hà fatto l'effetto. Che hauete, che siete così pallido?

Cap. Porto nel volto l'insegna della morte di Fuluio, per fede, ch'io v'habbia seruita, & vbidita.

Vitt. Voi hauete amazzato Fuluio?

Cap. Si, e di maniera, che non mangierà più pane.

Vitt. Poueretta mè, se la Giustitia il sà, sono spedita.

Cap. Che parlate frà voi?

Vitt. Fà cuore Vittoria, ad ogni modo in giuditio tanto valerà il tuo nò, quanto il suo sì.

Cap. Horsù Signora, datemi il pattuito frà noi.

Vitt. Che pattuito? misero mio seruitore, così sei stato tradito?

Cap. Sig. Vittoria, i dugento scudi, dico io.

Vitt. A questo modo, ammazzarmi vn seruitore, e poi ancora chiedermi mercede? Alla Giustitia voglio andare, e te ne pagherò, se douessi spédere quanto hò al mondo.

Cap. In somma le bugie non si pagano. Non vi nascondete da mè Signora, non m'hauete ordinato, ch'io l'vccida?

Vitt. Io?

Cap. Signora sì.

Vitt. Con qual lingua lo dirai? scelerato che sei. O vi-

O vicini, correte, correte tutti ad imprigionar costui.

Ap. Non farò nulla. pian piano Signora.

Itt. Che piano? ti hò io commesso tal eccesso? testimonij venite.

Ap. Signora acquetateui, tornate in casa sù.

Itt. Voglio tornar in casa sì, ma voglio andar anche alla Giustitia.

Ap. Rouinato ch'io sono. rouinato ch'io sono: S'io l'vccideua, non era doppia di figure? si perdeua vn'huomo, che non mi offese mai, & io rimaneua ancora senza il pattuito prezzo. Ma così stà bene, perche s'imparano à conoscer le persone. Donne ah? chi se ne fida, se ne diffidi.

SCENA QVARTA.

Facenda, Fortunio.

Fac. O Che infelice nuoua, o che nuoua dolorosa t'hà da ferir gl'orecchi, Fortunio sueturato. Che sarà di tè, quando intenderai, che la forestiera, di cui ti fe' inuaghito, è la tua Erminia, e che và forsennata per la Città?

For. Ben trouato M. Facenda; lòdo la vostra prontezza, e la diligenza, che hauete vsata per sapere della forestiera.

Fac. Pur troppo n'hò cercato, e troppo n'hò saputo.

For. Certo costui dubita, ch'io habbia scoperto il tradimento, che m'hà vsato. Parla, ch'io t'intéda. Hai tù veduta la forestiera? hai parlato? hai fatto nulla per mè?

Fac. Hò veduto, hò parlato, & hò fatto, Signor sì.
For. Sogni tù, ò mi beffi?
Fac. Non vi beffo, nè sogno, ma non ve lo vorrei dire.
For. Non m'apposi io bene? la cosa è franca. Perche non me lo vorresti dire?
Fac. Perche, che sò io. Vedetela, che viene di là.

SCENA QVINTA.

Erminia. Fortunio. Facenda.

Er. Così, veggo armarsi à miei danni, il Cielo, la terra, e gl'Elementi, nè trouo chi mi soccorra, misera me?
For. Facēda, che cosa è succeduto à cotesta giouane?
Fac. Del male assai.
Er. Ma il mio sposo, le promesse, la fede, l'inganno, il tradimento, gli spergiuri, il mancatore, il misleale, dou'è? perche mi fugge?
For. Quanto più la miro, più m'intenerisce il cuore, il sangue mi si turba, e mi tremano l'ossa.
Fac. Non ci siamo ancora.
For. Giouane, che hauete?
Fac. Vdiamo la risposta.
Er. Non vedete, ch'io nō hò da lauorare, & il giornō passa, la notte non viene, il Sole non mi vede, che volete di più?
For. Per certo costei và fuori di sè.
Fac. Io lo veggo.
Er. Ma vi è di peggio per mè, perche mio marito vuol vn'altra moglie, mà basta. Le stelle sono congiurate così.

For. E perche tanto male?
Er. Oh se sapeste bene, ma non ve ne curate, vna gran ruina, la terra trema, il Sole non può fermarsi, & le mura stanno per cadere. Appressateui à me, che le terremo sù. Di gratia venite, non mi abbandonate, aiutatemi, che confido in voi.
For. A quanta pietà mi moue quest'infelice.
Fac. Vdrem di meglio.
Er. Oimè queste case sono pur greui; Io fò pur gran fatica à sostenerle, e voi non mi aiutate? mi siete nemici. Non vedete, che per sì greue soma, sudo, stento, peno? sostenete anche voi, sostenete per mercede.
For. Appoggiati, Facenda, à quel muro.
Fac. Sì, che aiuterò la pazzia di questa suenturata.
Er. O così stà bene: tenete pur forte, fin ch'io riposi, ma non me le lasciate cader adosso.
For. O pouera giouane, qual cagione ti dà tanto male?
Fac. Il poco amore.
Er. Sentite gran marauiglia. le Naui, e le Barchette picciole, tutte senza remi, & senza huomini, andauano all'ingiù per mezo del fiume, che pareuano hauer giuditio.
For. E' veramente gran caso.
Er. Ma la Luna, vna sera era grande grande, & haueua vna bocca, che pareua volesse ingioiar tutt'il Mondo, ma niuno la cibaua miserella, onde il giorno seguente si vide picciola, bianca, e magra.
Fac. Haueua forse patito.
For. Eh taci, se vuoi.

Er.

Er. Oimè sono pur lassa, son pur afflitta. Viaggi così lunghi non si possono far con commodo. E quelle nozze, quelle feste, quegli spassi, pouera mè! le allegrezze altrui sono miei dolori, e voi non lo credete?

Fac. Certo, costei non hà la mente affatto offesa.

For. Dite, giouane mia, che vorreste?

Er. Eh di gratia non m'impedite, lasciatemi andare. non vedete, che mi bisogna piangere, penare, e sospirare eternamente?

Fac. Sempre più mi confermo nel mio pensiero.

For. Non hò sangue, che non si geli; senso, che non istupidisca; vigore, che non mi manchi. l'anima sente l'offesa, la mente non la intende, ma tutto son pieno di pietà, tutto colmo d'amore, nè sò ben dir à cui io compatisca, nè quale io ami.

Fac. O Sig. Fortunio, voleuate poi, ch'io vi dicessi, che la forestiera era diuenuta pazza? nõ l'haurei mai detto. Anzi hò cuor di carne, che sà commiserare l'altrui infelicità.

SCENA SESTA.

Vafrino. Fortunio. Facenda.

Vaf. PIù sinistra nuoua non poteua, misero mè, venirmi, che l'vdir Erminia, che vadi senza senno per la Città.

For. Oimè, che dice costui d'Erminia?

Vaf. Poteua auuenirti peggio, che trouar Fortunio pazzo, perche haueßi ancor tù da impazzire?

Fac. Parla di voi, padrone.

Vaſ. Non fù giamai coſtanza d'amore, nè ſaldezza di fede maggiore della tua Erminia, ſe tanto patiſci, per cui cotanto amaui.

For. Sento ſcoppiarmi il cuore di troppo affanno. O amico, che parlate voi di Fortunio, e di Erminia?

Vaſ. Eh, che poco importa à voi.

Fac. Anzi aſſai più gli preme, che non credete.

Vaſ. E perchè? chi ſiete?

For. Il ricetto delle miſerie, ſe quella, che và forſennata per la Città è la mia Erminia. Io ſon Fortunio.

Vaſ. Signore ſcuſatemi. Io non vi hò per lo dolore riconoſciuto. Voi però ſiete cagione del male di quella infelice, perche v'hà creduto pazzo, & hà inteſo delle voſtre nozze.

For. O ſuenturato mè.

Vaſ. E ſe l'haueſte ſentita lagnarſi, diſperarſi, darſi in preda à gl'affanni, ſon ſicuro, che n'haureſte pietà.

For. Finſi il pazzo, per non voler altra ſpoſa, che lei, & hora ne ſortiſco così cattiuo fine? quai pẽſieri ſaranno i miei? chi potrà più conſolarmi? quando haurò più bene? Erminia cara, Erminia mia, quell'amore, che fece mè ſcaltro, hà fatta tè infelice.

Fac. Padrone, il dolerſi è nulla. Trouiſi pur la giouane, e ſi procuri di ſanarla, fin che'l mal è nuouo.

Vaſ. Ben dice il voſtro ſeruitore. Preſta medicina ſana gran male.

For. Ciaſcun di noi vada per diuerſe ſtrade, e chi la troua la côduca all'albergo. non ſi perda tẽpo.

Vaſ.

Vaf. Io vò.
Fac. Io parto.
For. Il cuor mio ti conobbe meglio, che gl'occhi, Erminia cara. e non è marauiglia, se stando la tua bellezza in quegli habiti nascosta, l'anima mia n'ardeua di secreto.

SCENA SETTIMA.

Rosina. Olimpia.

Rof. SE tutte le padrone, & le vecchie sono cosi rabbiose come la mia, è miglior conditione d'vna fantesca, esser al seruitio di dieci huomini, che d'vna donna sola. Può far il Mōdo, se mi leuo la notte, sospetta, ch'io habbia drudo alla porta. se mi leuo per tempo, dice ch'io vò in bordello. se stò in letto vn tantino, son pigra. così con queste rampogne, non la finisce mai di rodermi, & io non hò mai bene. Hora per conforto mi manda lontano vn miglio, per trouar Olimpia in casa d'vna sua Comare, & io giurerei, che dee esser più tosto con vn Compare.
Ol. Per cercar, ch'io faccia, non trouo Fuluio, & io hò vna pena al cuore, che mi consuma.
Rof. Oh, ecco quell'insolente di poco fà. non mi mancaua altro.
Ol. Eccomi ancora ne' piedi Rosina.
Rof. Lasciateui veder in faccia, giouanetto, nè mi fate del crudele.
Ol. Se mi scuopro, mi darete poi vn bacino?
Rof. Qui in istrada? no'l farei mai.

Ol.

Ol. E perche?
Rof. Perche è meglio baciar in camera.
Ol. Ah Rofina, non mi conofci?
Rof. O puttana di mè, che hò io hauuto à dire? o Sig. Olimpia mia cara, che fate in queſt'habito? che non venite à caſa?
Ol. A farchè? à farmi roder fin all'anima?
Rof. Nò, nò, che la padrona hora è tutta quieta, tutta allegra, anzi mi mandaua a cercar di voi.
Ol. Donde nafce tanta allegrezza?
Rof. Hà inteſo, che Fuluio è morto; nè potreſte credere il giubilo, che ne ſente.
Ol. Fuluio è morto?
Rof. Signora sì, che'l Capitano Martelione hà detto d'hauerlo vcciſo.
Ol. Fuluio è morto? & à queſta nuoua, perche io non eshali l'anima, il dolore me la riſerra nel cuore? Che prò ti viene, ch'io habbia ſcoperto il trattato, ſe à tempo Fuluio non t'hò auuiſato? Ma vindicherò la tua morte, per darti alcun cambio d'amore.
Rof. Ah Sig. Olimpia, hauete perduto il ſenno? nõ penſate all'honeſtà? acquetateui, che direſte di mè, che ſon vna ſerua, ſe faceſſi di queſti mancamenti? Venite in caſa, e fate à mio modo.
Ol. Voglio pigliare il tuo cõſiglio. ma prima fammi vn ſeruitio.
Rof. Ve ne farò due, pur ch'io poſſa.
Ol. Io mi ritirerò in caſa della Maeſtra; Tù và doue vuoi per vna mez'hora. Ritornando à caſa, ſubito, che vedi mia madre, comincia lamẽtarti, & à piangere.
Rof. Potrò io poi?

Ol.

Ol. Sforzati per feruirmi, e dalle à credere, che m'hai trouata morta.

Rof. E perche questo?

Ol. Per vn certo mio penfiero, che poi ti dirò. Ma offerua bene, per riferirmi ciò che dice.

Rof. Lo farò ben io, non dubitate.

Ol. A Dio. Martelione per le mie mani pagherai la pena.

Rof. Se Fuluio non fi degnàua con la ferua, e faceua del Gentilhuomo, haueua gran ragione. Quaglie, e Beccafichi, fono affai migliori, che carne di Vacca.

SCENA OTTAVA.

Virginia. Lucidoro.

Vir. SVENTVRATA Virginia; hor, che farai? non hai più tempo da fperare, hai ben tempo da penare. Tu vedi che Lucidoro, per quāto tù dica à tuo fauore, è rifoluto di fpofar Olimpia, & che l'ardor di Virginia non folo non lo fcalda di tepida fiamma, ma fi và eftinguendo affatto. fe ti fcuopri, & egli ti fcacci, che farà di tè? potrai foffrire, che gl' occhi tuoi fieno fpettatori del tuo difprezzo, per maggior tuo male? Nò, nò, parti Virginia, parti, ch'è meglio languir di lontano, che penare da vicino. Non farà però mai vero, che nō ne chiegga mille vendette al Cielo.

Luc. Virginio è vfcito di cafa, nè sò à che fare. O tu fei qui?

Vir. Si Signore.

Luc. Doue se' incaminato?
Vir. A chieder licenza à V. S.
Lic. Licenza di che?
Vir. Licenza dalla vostra seruitù.
Luc. E perche ciò? che nouità son queste?
Vir. Portate da gl'accidenti del Mondo, Signore.
Luc. Per sì poco tẽpo sei venuto à star in casa mia?
Vir. Venni per starci in vita, ma la contraria mia fortuna me lo vuol vietare: patienza.
Luc. Hai hauuto alcun disgusto? hai riceuuto alcun dispiacere?
Vir. Basta questo, non posso star più con V.S.
Luc. Chi te lo vieta? chi ti scaccia?
Vir. La mia sola volontà.
Luc. (Mentre, che costui mi parla di partire, sento nell'animo così fiero trauaglio, & vna insolita tenerezza di cuore, che m' offende non poco.) Non ti fermeresti cõ mè almeno fin, ch'io habbia sposata la Sig. Olimpia, & cõdottala à casa?
Vir. (Buono.) Tanto è possibile, ch'io questo facessi, quanto hà del credibile, che V. S. ami Virginia.
Luc. E perche ciò?
Vir. Perche se volete sposar vn'altra nõ l'amate più.
Luc. Io l'amo, & l'amerò fin ch'io viua, perche non così facilmente sò disamar come ti credi.
Vir. Parola non iscusa, doue il fatto accusa.
Luc. Così potess'io ritirarmi cõ riputatione da questo parentado d'Olimpia, che aspetterei Virginia, e lei sola vorrei.
Vir. Chi ve lo vieta?
Luc. L'honor mio. Ma non fà il caso ragionar di lei, doue si tratta di raffermarti alla mia seruitù. Vedi se vuoi star meco, rimarrai consolato.

Vir. (O consolationi troppo lontane) V. S. mi perdoni, hà mancato ad vna Gentildonna, non hà stimato l'amor suo grãde, l'ha ricõpensata male, e poi vuol esser obligato ad osseruar meco le promesse? Ah Signore, ah Signore.

Luc. (Gran mistero è questo, che costui sempre mi parli di Virginia, e del mio mancamento.) Io ti darò caparra della promessa, e dell' osseruanza.

Vir. Il chiodo è fitto. Io voglio partire.

Luc. Poiche se' risoluto, & io non posso violentare la tua volontà, vieni meco, che ti donerò vn habito, perche habbi memoria di me.

Virg. Hò memoria à bastanza di V. S., nè voglio altro Signore, io vi lascio.

Luc. Et è pur vero, che parta?

Vir. (Guarda, che ne anco gli v scisse vn sospiro dal seno, à sentir ragionar tanto di Virginia. Vanne schernita, vilipesa, ingannata, tradita.)

Luc. Il partir di costui mi lascia tanto confuso, e per li discorsi passati, e per l'affetto che gli porto, che non sò quasi d'esser quello, che sono. E quell'atto di disperatione, che hà fatto nõ l'intendo bene. Con Virginia hò mancato tanto, che tutt'il Mondo non mi può saluare, & io che ne hò l'animo consapeuole, sento grauissima pena. Non hò partito à cui mi appigli; stò irresoluto, e non sò nulla. faccia la fortuna, faccia il Cielo.

SCENA NONA.

Fuluio da Francese. e Lupo.

Ful. LA quistione col Capitano, stà come ti hò raccontato. Al suo cader in terra, giunse d'improuiso il Bargello, co i Birri, e mi pigliarono; io fatto accorto dalla necessità, mi finsi ferito à morte, e mentre mi spogliauano, per veder le ferite, nel cauarmi il farsetto, lo lasciai loro in mano, e mi diedi alla fuga. Il timore mi fece velocissimo nel corso, e cosi dalle mani loro mi liberai.

Lup. Foste brauo. e non faceste poco.

Ful. Io voleua fuggir dapoi fuori della Città, ma perche si vsauano certe straordinarie diligēze, essendoui de i Birri, per timore d'esser carcerato, non volli tentare la mia fortuna.

Lup. Vi portaste da sauio.

Ful. Hora in quest'habito temo ancora, nè sò quel che mi faccia.

Lup. Date fede alle mie parole, che se io non vi haueßi trauestito, non vi conoscerei.

Ful. Tiemmi dunque secreto, & osserua, che si dice di mè per la Città.

Lup. Tanto farò. Entrate intanto da Nerina, e ritirateui à godere della sua bella gratia, fin ch'io ritorni.

Ful. Hò altro in capo, che stare sù gli scherzi, o Lupo.

Lup. Non dubitate, che non vi torrà l'honor à forza, nò.

Ful. Non moteggiare, che non n'è tempo.

Lup. Bisogna ben passar l'hora in alcun modo. Ecco apunto, ch'ella esce di casa. E voi non v'innamorate di quel visetto? o sij tù maledetta. Vedete, che si hà messe le vesti con l'oro, per compatir più bella, & pare vn diauolo in maestà.

Ful. Finiamola di gratia, perche il sospetto non mi cessa.

Lup. State in disparte, vdite, nè dubitate.

SCENA DECIMA.

Nerina. Lupo. Fuluio.

Ner. BELLEZZA incolta, è vaga; ma quando è adornata, fà innamorar le stelle. Hora, che mi sono data vn poco di rossetto, così alla cieca, hò opinione (e forsi non m'inganno) d'esser bella, com' vna rosa mattutina. ma ch'io non possa ancora guardarmi nello specchio, mi dà gran pena.

Lup. Felice vi renda il Cielo, madõna Nerina. Giuro al Mondo, che voi ringiouanite ogn'hora più, &c. vi fate più bella.

Ner. Se sapesti Lupo il contento, ch'io n'hò (nõ per altro certo, che per acquistarmi ancora degli amici per i miei bisogni) stupiresti.

Lup. Il ricamo rosso su'l negro, non campeggia così bene, come nella vostra faccia.

Ful. E di che sorte.

Ner. Questo poco di rossetto mi dice buono eh?

Ful. Fa spiritar di marauiglia.

Lup. Tanto bene, che trasecolo; ma se voleste far bene i fatti vostri, io hò vn partito alle mani, che sarebbe ottimo per voi, e ve lo metterei in casa.

Ner. Dimmi chi sia.

Lup. Vn Baron Fràcese, che hà tant'oro quãto pesa.

Ful. Maledetto quel quattrino, ch'io habbia.

Ner. Io ti dirò, i Francesi non hanno termini Italiani con le donne.

Lup. Intalianatelo voi à vostro modo.

Ner. Ben dici, e lo farò. Tù fammelo vedere.

Lup. Eccolo. Fateui auanti Sig. Barone. Dategli buone parole madonna Nerina, perche è Signore, che merita.

Ful. Bien trouuee belle petite Ieune.

Ner. Io non hò tirato petto à digiuno Signore, che direte?

Ful. Vous ne m'entédes, porquoi se voux dire belle Ieuné.

Ner. Vi dico, che non son digiuna.

Lup. Voi non l'intendete, perche vuol dir bella giouane.

Ful. Ouy, ouy, vous m'entendes bien.

Ner. Se non hà più Italiano di quello, che parla, io son confusa.

Lup. Sì, sì, non dubitate, ingegnateui all'Italiana meglio che potete, perche v'intenda bene.

Ful. Bien, bien se lui donnerai tout son content.

Ner. O che intrico è questo. se mi accommodo non fò poco. Horsù Signore, entrate à vostro piacere.

Lup. Entrate Signor Barone, ch'io intanto anderò per quel vostro seruitio, & subito tornerò

 con

con la risposta.

Ful. Allez en bône heure maistre Loup, mais tournes bien tost. ie vous attenderay.

Lup. Seruitor à V. S., madonna Nerina sappiate fare, che il giuoco è vostro.

Ner. O furbo, che fe'. Entriamo Sig. Barone.

Ful. Madame, ouy entres dedans ie vous serai derriere.

Ner. Tocca la precedenza à padroni.

Ful. Non non, ie serai derriere, & vous ires deuāt.

Ner. Farò com'ella comanda per vbbidirla.

Ful. Ie viendrai aceste heure, acest' heure. O Fuluio se tù entri, & Lupo ti tradisse, à che faresti? Consiglio ci vuole, tarda vn poco. Rosina viene di là, & la padrona esce di casa. osserua che può essere, e ti ritira. Buon cōsiglio scampa gran male.

SCENA VNDECIMA.

Vittoria. Fuluio. Rosina.

Vitt. O Quanto tarda Rosina à portarmi la risposta, se hà trouata Olimpia, ò nò: fidati poi di mandarla in vn seruitio, e dille, che venga prestamente. Hora, che il Capitano hà veciso Fuluio,

Ful. Non è vero.

Vitt. Non haurò già più da dubitarne. Ma Lucidoro tarda anch'egli molto à venire, come disse.

Rof. Io dourei dire la bugia alla padrona, come vorrebbe Olimpia, ma non mi arrischio. bisognerebbe, ch'io piangessi, e non posso. le hò promesso,

messo;, e son pentita. & quel ch' io faccia non sò. Ecco apunto la Padrona in porta. Horsù io mi risoluo di piangere.

Vitt. Lodato il Cielo;, che Rosina compare. Ma di che si duole?

Ros. O misera mè, o meschina mè, o Padrona sconsolata.

Ful. Di che piange Rosina?

Vitt. Che può mai esserle auuenuto?

Ros. O madre infelice, o figlia sfuenturata, o rouina grande.

Vitt. Rosina? o Rosina? non odi? vien quà, che ti è interuenuto?

Ros. Eh Signora non me lo fate dire.

Ful. Che può mai essere.

Vitt. Non pianger, pazza che se'.

Ros. Eh, che piangerete anche voi.

Vitt. Hai tù trouata Olimpia?

Ros. Troppo l'hò trouata.

Vitt. E tù piangi per questo? Horsù ho inteso, hà timore di ritornar à casa, è vero?

Ros. Non l'aspettate già più.

Vitt. E perche? vorrò ancora, che l'habbia p gratia.

Ros. Pagherèste ben ancora del sangue.

Ful. Che nuouo affanno m' assale?

Vitt. Non mi tener più sospesa. Dou'hai trouata Olimpia?

Ros. O' Dio, che le dirò?

Vitt. Finiscila dico.

Ros. Hor m' è souuenuta. Io l'hò trouata dalla comare.

Vitt. Che faceua?

Ros. Nulla.

Vitt. Che t'hà detto?

Rof. Nulla.

Vitt. Ti hà veduta, e non ti hà parlato?

Rof. Non può veder alcuno.

Vitt. Dormiua forfe?

Rof. L'vltimo fonno, Signora.

Ful. O dolorofa nuoua.

Vitt. E' morta dunque?

Rof. Signora sì, la mefchina.

Vitt. Oime. e come?

Rof. All'auifo, ch'io le diedi della morte di Fuluio, ella tutta fcoloriffi in volto, cominciò à tremare, fe le impallidirono le labbra, fpiraua tanti affanni quanti fofpiri, & poi ammutì, fe non quanto nel chiuder gl'occhi, diffe; o caro Ful. nè potette dir Fuluio, che cadde morta, pouera Signora. Vh, vh, vh.

Ful. Et io non moro?

Vitt. Non pianger nò, vieni in cafa, e ftà allegra, che farà ftato vno sfinimento, & fi rihauerà. Ma le ftà bene, perche merita ogni male, mal nata ch'ella è.

Ful. O pene non mi fuenate? o affanni non m'vccidete? Olimpia è morta al falfo auuifo della tua morte, e tù al verace della fua anche viui? o mio cuore, fe' immortale, che non abbandoni gli fpiriti vitali, s'è morta la tua vita? Ah Fuluio, và dou'è la tua Olimpia; fuggi dalle fue labbra gli fpirti della morte, che fe quelli non ifcacciano l'anima dal fuo feggio, la morte non hà più forze.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Facenda. Nerina. Erminia.

Fac. HO cercato quasi per tutta la Città, per trouare questa misera forsennata, e tutto indarno: hor mi riduco da Nerina per hauerne raguaglio. Eccola apunto con bellissima ciera di spiritata.

Ner. Lupo m'inganna à questo modo? Il Francese mi promette, e poi non viene? Ma chi non mi vuole non mi merita, per l'auuenire sarò più scaltra.

Fac. Madonna Nerina, ogni volta ch'io vi veggo, se hauessi la malinconia nell'ossa, tutto giubilo, e mi rallegro.

Ner. Dici tù da douero?

Fac. E chi mirerebbe il vostro nuouo aspetto, gl'occhi di fuoco, la bocca vermiglia, le guancie di minio, la fronte tersa, senza gioire? ma meco siete crudele.

Ner. Vedi Facenda, non ti dolere; prima ch'io fossi bella, tù mi fuggiui; hora che hò mutata pelle, io voglio altri che tè.

Fac. Hauete ragione, patienza. Prima, ch'io parta voglio rider certo.

Ner. Non ti lagnar più, che non se' solo, nò.

Fac. Vastino diede à creder à costei, che se si guardaua nello specchio per riflesso, sarebbe diuenuta negra, voglio seruirmi di questo mezo.

Ner. Non ti disperare, pche de pari tuoi nó mi curo.

Fac. Io in fine, voglio solo il vostro gusto.

Ner. Tù parli bene. lasciami vedere, che cosa hai in mano?

Fac. Il ritratto d'vna bellissima donna.

Ner. Vuoi tù, ch'io lo vegga?

Fac. Non vi negherei mai cosa, che mi chiedeste.

Ner. Dimmi il nome della Donna.

Fac. Guardate prima se la conoscete.

Ner. Ah maledetto sij tù, traditore, assassino, inuidioso del mio bene; ingannarmi à questo modo, misera mè?

Fac. Ah, ah, ah, ah. Togliete sù lo specchio.

Ner. E per aggiunta mi beffi, e ti pigli gioco?

Fac. Tenete hora la vostra bellezza in riputatione, madonna Nerina. scacciate i vostri amici. ah, ah, ah, ah.

Er. Ah non ridete di mè, che son pur troppo infelice. Io vò perduta per le contrade, e non veggo se non dell'ombre, che vanno attorno, e la Città và girando. che vi pare?

Fac. Men male, che no'l credendo l'ho ritrouata. Eh Nerina, à quāta pietà mi moue questa infelice.

Ner. Habbi pietà di mè traditore, che m'hai così mal cōcia, perche vuoi hauer pietà di lei, che è bella?

Fac. Perche la meschina và impazzendo.

Ner. O poueretta mè, chi mi sanerà?

Er. Soccorretemi, scacciate quel brutto spirito, che troppo mi offende.

Fac. Non è spirito nò, è Nerina, che è così nera, non temete.

Er. Eh và via, eh và via, non mi affligger più.

Ner. Rouinata, ch'io sono, se fò paura à i pazzi.

Er. Almeno hauessi vn bastone; datemelo di gratia.

Fac.

Fac. Che vorreste farne?
Er. Scacciare queste brutte fantasme, non vedete?
Fac. O Nerina lasciamo le burle, e conduciamo in casa questa Signora, fin, ch'io troui il Signor Fortunio.
Er. Doue se' Fortunio?
Ner. Farmi di questi scherzi, e trattar di venirmi in casa? messer nò, vattene pur alla mal hora. mi contenterò bene, che ci venga il Sig. Fortunio.
Er. Ah Fortunio tù mi lasci?
Fac. Per mia fè, col risentirsi al nome di Fortunio, dà segno di guarir tosto.
Er. Il mio Fortunio? e quella sposa?
Fac. Nerina, conducila in casa per vita tua.
Ner. Venite Signora, venite con mè.
Er. Oimè, mi volete pur male, pouera mè.
Fac. Eh Signora andate in casa à riposare.
Er. Perche m'offendete?
Fac. Horsù, io vò correndo à chiamar il Sig. Fortunio.
Er. E tù mi fuggi ancora, Fortunio crudele?
Ner. Nò nò, che non vi fugge; aspettate, tornate quà. Buona notte: và à tener dietro à pazzi tù. O Facenda vituperoso, perdo pur per tua cagione vna dozina di Caualieri.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lupo. Nerina.

Lup. SE tutti gl'huomini si ammazzano come hà fatto Fuluio il Capitano, è più sicuro l'andar à far questione, che contrastar in cucina co i Gatti. Voglio batter alla locanda, & leuar à Fuluio questa falsa opinione, perche hò veduto poco fà in mercato nuouo il Capitano, e trattato cõ lui. Ecco apunto Nerina.

Ner. In effetto la cortesia si cambia con l'amoreuolezza, e lo sprezzo si paga col dispetto. Io poteua pur in mal punto per mè dar buone parole à Facenda, se non voleua dargli dei fatti, che non mi sarebbe interuenuto tanto male.

Lup. Io, che son informato del negotio, voglio pigliarmene giuoco. Madonna Nerina bellissima, che fà il vostro Barone?

Ner. M. Lupo infamissimo, che è del mal anno, che vi pigli?

Lup. Ah tanto adirata con mè. Hora, che siete così

bella,

bella, sò che douete ſtar lontana dalle pignatte, poiche vi ſiete accomodata con le caldaie.

Ner. Ecco il conforto, che mi viene, ſe non vorrò eſſer ſchernita, mi conuerrà pur farmi della caſa vna prigione. Lupo non mi beffare, il Barone non è venuto, & io non mi curo nè di tè, nè di lui, che hò altro in capo, che pari voſtri.

SCENA SECONDA.

Facenda. Erminia. Lupo. Nerina.

Fac. HORSV' Signora, fate buon animo, e ſtate allegra, che ſpero vederui conſolata in breue. l'elettuario datoui dal Medico, hà facoltà di rallegrar il cuore, & è di valor grande. ſarà perciò com' egli dice, potente à ſcemar molto la malinconia che hauete.

Er. O Facenda, e il mio Fortunio?

Fac. Hò mandati tanti huomini à cercarlo, che non può eſſere, che non lo trouino.

Er. Credi tù poi, che verrà?

Fac. Come ſe verrà? l'amor che vi porta è troppo grande. ma voi non v'abbandonate tanto. Vedete quì la noſtra Nerina, bella come vno ſpiritello.

Ner. La forca, che t'impicchi, vuoi dir tù.

Er. O poueretta, che male hà hauuto?

Lup. Vuol mutar la pelle.

Ner. Eh Signora, ſon ruinata. per guardarmi in vno ſpecchio, che mi hà dato queſto ſciagurato di Facenda, ſon diuenuta coſi negra.

Fac. Ah, ah, ah, ah.

Lu.

Lup. Ah, ah, ah, ah.

Ner. Ridete bene, animalacci da Galera. e per quãto io mi sia lauata e con la crusca,e col sapone, non hò mai potuto rischiararmi la pelle.

Fac. Horsù Signora, vi racconterò poi io la beffa come stà: ma sarà meglio ch'ella ve la dica,che vi terrà allegra. Entrate in casa, & riposate. Io in questo mentre cercherò il Sig. Fortunio, e lo auuiserò,che vi trouate quà.

Er. Come vi pare.

Fac. Io vò. Tù Lupo seruila.

Lup. Così farò.

Fac. Madonna Nerina tenetela allegra,con quel bel visetto.

Ner. Non t'hauess'io mai veduto, razza di becco.

Lup. Narra il caso alla Signora,che ti farà guarire.

Ner. Entriamo pur, che gliele dirò.

Er. Di gratia entriamo.

SCENA TERZA.

Ricciardo fratello d'Erminia.
Vafrino.

Ric. CHI non hà honore al Mondo, nõ dourebbe ne anche hauerui vita. E se quello in alcuna parte rimane offeso,si dee spender questa per racquistarlo. Son perciò partito di Bologna mia patria, per inuestigar d'Erminia mia sorella, che abbandonando il padre, non curando l'honore,non istimando i pericoli,nõ prezzando i parenti, è fuggita con vn seruito-

re.

re. Ma trouata ch'io l'habbia, esequirò ciò, che la riputatione comanda. sò, ch'ella è ridotta in questa Città, per quanto la sua Balia, à viua forza, e con minaccie di perpetua prigionia, m'hà riuelato. Ma se ti trouo Erminia, guai à tè, guai à Vafrino.

Vaf. Più confuso sono, che mai sia stato, & hò gran dubbio di peggio, perche nõ ritrouo quell'infelice della mia padrona.

Ric. Alla voce colui è Vafrino, all'habito non lo conosco.

Vaf. A casa non credo, che sia tornata, & io vò indarno cercandola per queste contrade.

Ric. Per certo egli è desso. Vafrino? o Vafrino?

Vaf. Che voce è quella ch'io sento: è il fratello d'Erminia, poueretto mè.

Ric. Vafrino, non odi?

Vaf. Troppo hò inteso, e troppo hò veduto. fuggi Vafrino, troua scampo alla tua vita, che se' in vn gran pericolo.

Ric. Tù fuggi traditore? ti giungerò ben io, ò tardi, ò per tempo, e ne pagherai la pena. Lodato il Cielo, che comincio à scoprir la Volpe. Voglio andar alla Giustitia à denontiarlo, e farlo carcerare. Come farà à non insegnarmi quell'impudica di Erminia?

Vaf. O mè misero, o mè rouinato. Doue posso nascondermi per assicurarmi dall'ira di Ricciardo, se non posso diffendermi dal mio timore? All'errore non hò scusa, al trauestimento non hò ragione, alle accuse non hò difesa, & alle offese fatte al padrone non hò riparo. Il dimandar perdono non m'affida, il pentimento non

mi

mi salua, comparirgli auanti non ardisco, & se fuggo fò doppio il male. la mente non mi dà consiglio, i pensieri m'intimoriscono, dif-fido di me stesso, e tutto pieno di confusione, doue mi volga non sò. Oh non foss'io mai na-to. e se in cotale labirinto la fortuna mi doue-ua guidare, foss'io più tosto morto. Ma se la fortuna m'abbandona, teggami il caso.

SCENA QVARTA.

Fuluio. Onofrio.

Ful. Chi nacque sotto il Cielo nemico, sarà sempre infelice, nè mai si potrà difen-dere dalle ingiurie di lui, perche il Cielo è in ogni luogo. Misero mè, rapidamēte son corso à casa della Comare per veder s'è vero, che la Morte habbia piantati nel senno della mia bel-la Olimpia i suoi funesti stendardi, & hò tro-uata chiusa la porta; argomento chiaro, che la Morte innamorata della mia vita, l'habbia vo-luta ne i suoi sepolcri, per non volermi com-pagno nel goderla. Ma chi sà, che la morte non l'habbia fatto ad arte, perche in vendetta de i torti fatti ad Olimpia mia, io habbia à far mille stragi, e mille ruine?

On. Questa è l'hora, ch'io debbo lasciarmi vedere dalla forestiera, com'ella disse.

Ful. Si sì, che ben conuiene per far i trionfi della Morte, preparar crudeltà, fierezza, inhuma-nità, scempi, & se possibil fosse metter sosso-pra il Mondo.

On.

On. Cotesto Francese grandemente smania.
Ful. Ma perche si sappia, che Fuluio tāto ardisce; si spogli l'habito finto, incrudelisca contra la madre d'Olimpia, ò col ferro, ò col fuoco.
On. Vè come getta gli habiti, e le collane; egli è certo fuor di senno.
Ful. Così saprai Olimpia,
On. Ma, che medaglia è questa?
Ful. Che se viuendo non t'hò seruita, dopò la morte haurò fatto quello, ch'io doueua, e quanto haurò potuto.
On. Certo è d'Ortensio mio. o giouane? o amico?
Ful. Chi mi chiama?
On. Se il Cielo vi cōsoli, vdite vi prego due parole.
Ful. Guarda, quale spirito mi conturba. Che vorreste da mè?
On. Questa medaglia è vostra?
Ful. Ben si sà, che è mia.
On. Per vostra fè, donde l'haueste?
Ful. Che sò io, che non conosco ne anco me stesso.
On. Pregoui ad vdirmi, perche m'importa troppo. Diremi non sapere come sia vostra?
Ful. O' che v'importi, ò nò, vdite, e finiamola. Questa medaglia è mia fin da bambino. chi me la desse non sò, e mio Padre no'l vidi mai. son vostro.
On. Per bontà vostra non mi lasciate così sospeso. Chi era vostro padre?
Ful. Che cosa và cercando. Non sò di lui nè nome, nè cognome.
On. Possibile, che non sappiate alcun particolare?
Ful. O che importuno. Sò questo, che douend'egli andarsene per importanti affari à Napoli:

On.

On. A Napoli? dite pure.

Ful. Mi lasciò in custodia d'vna Balia; fate conto sono vinticinque anni.

On. Seguite di gratia.

Ful. La Donna per la via del Mare mi conduceua à Roma; ma giunti al Porto d'Ostia, ella affogò. Io fui raccolto da vn Capitano, che questi auuenimenti m'hà più volte raccontati. Mi fece nudrire cô buone educationi, e mi teneua per figliuolo. Morì d'improuiso anch'egli, & io rimasi, come fanno gl' infelici, senza l'heredità, ch'egli mi prometteua. Dopo molto vagar del mondo, son venuto in questa Città.

On. I contrasegni mi dicono, che è Ortensio. Il vostro nome è veramente Fuluio?

Ful. Che cosa mi chiede quest'huomo.

On. Dite, dite, scopriteui meco.

Ful. Per memoria d'vn figliuolo di quel Capitano, io portaua il nome di Fuluio, ma il mio (per quanto mi disse) è Ortensio. Volete altro?

On. Questo solo per mia intera sodisfattione, che vi snudiate il braccio sinistro.

Ful. Se per sì poca cosa vi sodisfate, felice voi. Eccoui, vedete.

On. Adesso son felice. O Ortensio caro, o figliuolo più pianto, che sperato, io son tuo padre, e comincio viuere, perche ti trouo. Alla medaglia, & à gl'altri contrasegni t'hò conosciuto; così giubilo, così gioisco.

Ful. Se io negassi quel, che la natura vuole, & che la fortuna mi porge, sarei crudele à me stesso, nemico alla natura. Signore prima conosciuto per padrone, che per padre, io mi vi inchino.

On.

On. Hora perche porti quest'habito?
Ful. Perche hò vcciso in quistione il Capitan Martelione, & per potermi saluare dalla Giustitia.
On. O Dio, che d'vn errore ne vuoi far duoi. Ritirati in casa, che penseremo à miglior partito.
Ful. Tolte, ch'io habbia alcune cose in casa della Sig. Vittoria, io v'anderò.
On. Stà ritirato, che intenderò per la Città ciò, che se ne dica.
Ful. O fortuna, per farmi cader da più alto precipitio, cosi mi conduci alle felicità, ch'io non mai speraua; nè mi puoi alleggerir il pesante dolore della morte della mia cara Olimpia? Ah, che di gioie vuoi cibarmi il cuore, perche poi più fieramente io habbia à perire.

SCENA QVINTA.

Capitan Martelione. Fuluio. Olimpia.

Cap. Strepitino i tamburri, suonino le trombe, si dia fuoco alle bombarde, & si faccia festa solenne in honore del Capitan Martelione, vero splendore de i forti, specchio dei braui, & idea verace de i valorosi.
Ful. Deh Fuluio, che miri! Martelione viuo?
Cap. Voli la fama dall'vn Polo all'altro, e faccia fede per l'Vniuerso, che la forza del Capitã Martelione, aggiunta al suo prudente giudicio, è insuperabile, & da inuidiarsi.
Ol. Ecco il malfattore.
Cap. Questo braccio al collo,
Ol. Et è senz'armi.

Cap. Mi ſerue per belliſſimo trofeo del trionfo, che hò ottenuto.

Ful. Contra vn legno.

Ol. O Signor Capitano.

Cap. Chi mi domanda.

Ol. (Hor voglio vendicarmi.) ſon io Signore.

Cap. A Dio ragazzotto. farti auanti, che ſe bene io ero intento à narrar le mie prodezze, non mi darà tedio il ſentirti, che Marte era ben amico di Amore.

Ol. Io vengo (ma mal per tè.)

Ful. Quella parmi la voce di Olimpia.

Cap. Che chiedi?

Ol. Che mirate voi, mi conoſcete?

Cap. Tù raſomigli tutto per mia fè ad vna Gentildonna, che ſi nomina la Sig. Olimpia.

Ol. E quella ſono.

Ful. (Ben lo diſs'io; o me felice.)

Ol. Ditemi, la Sig. Madre vi hà dato il pattuito per la morte di Fuluio?

Cap. Nò, ch'è vna donna ingannatrice, che riduce gli huomini al mal fare, e poi non dà loro il premio.

Ol. Hò da daruelo io, ſe Fuluio è morto.

Cap. Con ſì bel modo l'vccifi per ſeruir voſtra madre, che non ſe n'è auueduto huomo viuente.

Ol. Eccoti il premio traditore aſſaſſino.

Cap. Aiuto, aiuto.

Ful. (Voglio ſcoprirmi.) Que bruiet eſt cela.

Ol. Che andate voi cercando?

Cap. Ah Sig. Franceſe, non mi laſciate aſſaſſinare, che ſon Capitano.

Ful. Vous eſte Capitaine? Non nō Ie vous cōgnois bien,

bien. vous este vn gran maraux; laisses leues vous coquin.

Cap. O siate voi benedetto.

Ol. E voi con questi modi tenete mano à furbi?

Ful. Ie fais tout bien, mais vous ne le seauez pas.

Cap. Costui non hà saputo immortalarsi. Non era egli glorioso per tutto'l Mondo, se m'vccideua? ma me la pagherà.

Ol. Leuarmi le vendette dalle mani?

Ful. Peu à peu laissez la colere, Que ta ti faiet?

Ol. Hà vcciso il più caro amico, c'hauessi al mõdo.

Ful. Qui est cestui la commes s'appelle ti.

Ol. Fuluio era il suo nome.

Ful. Fului n'est pas morte, mais est vif.

Ol. Non è vero.

Ful. Ah, che son verace, mia Signora, e son vostro seruitore.

Ol. Oimè, che miro?

Ful. Vn adorator della vostra persona,

Ol. O Fuluio, quanto v'hò sospirato.

Ful. O Sig. Olimpia, quanto vi ho lagrimata.

Ol. Hora hò tanta cõsolatione, che nõ cape in mè.

Ful. Si raddoppi ancora, e si sueli alla Sig. Olimpia quel ch'è stato sin hora à lei nascosto, & à mè celato.

Ol. Che sarà?

Ful. Io più Fuluio non sono.

Ol. Che odo?

Ful. Dopo il giro di molt'anni, per vna medaglia, & per altri veracissimi cõtrasegni, il Sig. Onofrio m'hà conosciuto per Ortensio suo figliuolo, che mentr' egli erraua per lo mondo perdette da bambino per la morte d'vna Balia,

che à lui mi conduceua à Napoli.

Ol. O come ne giubila il mio cuore.

Ful. Non sarà però disdiceuole, che hora la Signora Olimpia m'accetti per marito, e la Sig. Vittoria per suo genero. Nascemmo al mondo per esser tali, benche fin hora per la disuguaglianza del nostro stato la decenza non l'habbia voluto, nè la fortuna l'habbia conceduto.

Ol. Ringratiato sia il Cielo, che dell'error cômesso per troppo amore io possa vederne honorato fine.

Ful. Grand'amore con grand'obligo si paga. Diamoci dũque la mano per istabilimẽto di fede.

SCENA SESTA.

Rosina. Olimpia. Fuluio.

Ros. Sì tener gl'huomini per mano, e stare sù la strada?

Ol. Che dici Rosina?

Ros. Che fate pur voi? o che poca vergogna hauete. chi vorreste, che con vn huomo vi vedesse così in publica via?

Ol. Taci, taci Rosina, che nõ sai ciò, che tù ti dica.

Ros. Nè voi sapete quel che facciate. Vostra madre piange per la nuoua, che le hò data della vostra morte:

Ol. Si, eh?

Ros. E voi non volete venir à consolarla?

Ol. Facciamo vnitamente Fuluio questo buon vfficio.

Ros. Fuluio? o disauenturata mè; o quanto strepito

tò hà da esser in casa. Nò siete dunque morto? & hauete ardire di venire in questa casa?

Ful. Iò son Fuluio, son viuo, e ci voglio venire.

Ros. E perche il volto d'Italiano, & l'habito da Francese.

Ful. Saprai poi tutto in casa.

Ros. Che dirà mai la Padrona, quando vi vegga, se tanto v'odia?

Ol. Non ti pigliar questi pensieri, entriamo pure.

SCENA SETTIMA.

Virginia. Lupo.

Vir. PER vltima proua della tua fortuna, suenturata Virginia, adopra il modo, che ti somministra il tuo vacillante pensiero, trà la speranza, e la disperatione. Il penare vien sempre à tempo, il languire non può mancare, e la morte l'hauraì sempre, che vorrai. Se Lucidoro hà cuore humano, tù rinasci; se l'hà di fera, è spedito il caso. Corri poi alle ruine, datti in preda à i veleni, adopra ferri, suenati, che non è più di douere che viui, per consolatione di chi ti sprezza, per giuoco di chi t'ingãna, & per essere mostrata sempre à dito. Ecco apunto chi potrà seruirti.

Lup. L'esser buon compagno, nelle conuersationi trattabile, ne i ragionamenti faceto, nel discorrere allegro, & di costumi amabile, può cauar (per così dire) l'anima dal corpo alle persone. Hò seruita la forestiera, facendole passar la malinconia, & perciò m'hà donati doi

ſcudi d'oro, & promeſſo vn buon paſto; di modo, che poſſo dire, viua Lupo, & benedetta la ſtella, che lo fece tale. Porto nuoua à Fuluio (ſe lo trouo) che il Capitano nó è morto, gran fatto, che non mi dia anch'egli vn poco di mancia.

Vir. O amico, per corteſia ſentite quattro parole.

Lup. Bel brunetto, che vorreſte da mè?

Vir. Voglio dar io à voi. Pigliate queſta Doppia, ve la dono.

Lup. In queſto giorno tutt'il mondo m'è liberale. vi rendo mille gratie; che comandate?

Vir. Conoſcete il Sig. Lucidoro?

Lup. Lo conoſco, & è mio Signore. e voi chi ſiete?

Vir. Lo ſaprete poi, pigliate queſta lettera, e queſto farſetto, portategli ogni coſa, e ditegli, che il Ragazzo, che ſtaua ſeco, gliele manda.

Lup. Siete voi forſe quello?

Vir. Non cercate altro.

Lup. E s'egli mi chiedeſſe dou'è queſto Ragazzo?

Vir. Ditegli, che quello, che vi hà dato queſte coſe per parte ſua, vi hà detto, che ſi è auuelenato.

Lup. E queſto è vero?

Vir. Dite coſi.

Lup. Tanto farò.

Vir. A Dio. Amico, vedete il Signor Lucidoro, che viene di là. Voglio naſcondermi, e veder, che ſucceda.

Lup. Hoggi la mercantia camina bene. Ma ſe il Sig. Lucidoro mi donaſſe queſto farſetto, poiche il Ragazzo è morto, anderebbe meglio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lucidoro. Lupo. Virginia.

Luc. VIRGINIO più non mi serue, l'hora delle mie nozze s'approssima,& io non sò leuarmi la malinconia dell'animo.

Lup. Ben giunto, padron caro.

Luc. Che ci è Lupo?

Lup. Vna lettera per V.S. e questo farsetto, pigliate.

Luc. Oimè, chi ti diede queste cose?

Lup. Vn giouanetto poco fà à nome del vostro Ragazzo, il quale à quest' hora deu' esser morto, perche si è auuelenato.

Luc. E come?

Lup. Io non sò altro. seruitor à V. S.

Luc. Doue vai?

Lup. In vn negotio, che hò con l'Hoste. Perche l'animo mi dice, ch'io non parta, voglio ritirarmi,& osseruar che sarà.

Luc. Quanto più miro questo farsetto, e pẽso à questa lettera, tanto più rimango confuso. Voglio veder che dica.

Sottoscrittione. Virginia Aleghieri, mal trattata, e troppo offesa, vi desidera salute, e pace. (oimè che leggo?)

Lettera. Ingratissimo Lucidoro. I mancamenti, che hauete fatti meco sono grandi, ma l'amor mio verso di voi è maggiore. La vostra tirannia non hà potuto superar la mia fede, ne i vostri nuoui amori hanno scemata la mia costanza.(o Virginia cara,che fieri colpi sono questi?)

Vir. Ah falso.

Lup. Io non intendo bene.

Luc. *segue la lettera.* Sono stata in casa vostra, e v'hò seruito; ma perche gl'occhi vostri mirauano altro oggetto, non mi hanno riconosciuta; la mête pensaua ad altro amâte, perciò non intêdeua di mè. E perche hauete fatto il cuore sede d'altra sposa, io ne sono stata scacciata. patienza.

Luc. Leggo tanto, e non ammutisco?

Vir. Ah simulatore.

Lup. Che si, che ci sarà da fare.

Luc. *segue la lettera.* Hò viuuto fin che mi hà mātenuta la mia speranza, hora che sono abbandonata, mi auuicino al morire. Questa lettera doueua essere scritta col sāgue, per farui gioire nella vostra crudeltà, ma i caratteri sono negri, perche accompagnano le mie esequie. Le abbondanti mie lagrime, hanno fatto l'vfficio della pietà. Voi viuete lieto.

Luc. Non ti soffochi mio cuore? non ti squarci mio seno con l'armi del dolore? la mia vita indebolita da gl'affanni fà resistenza alla morte?

Vir. Non ti credo.

Lup. Che sarà mai?

Luc. Ah Virginia, à tè troppo crudele, à me troppo nemica; perche sott'habito mentito, nascōdermi quei soli, ch'adorano gli occhi miei? perche celarmi il vago della fronte, l'oro delle chiome, per cui viueua in continue gioie? Ah non per altro certo, se non per farmi viuere in eterne pene, frà dolorosi tormenti.

Vir. Non è vero.

Lup.

Lup. O come si dispera.

Luc. Et hora, misero ch'io sono, incolpando mè del tuo mancamento, corri à quel fine, à quell'horribil fine della morte, per pagar tù la pena, che tocca à gl'occhi miei, alla mente; al cuore, per essere stati ciechi, inferma, & inhumano? Nò, nò. Ma se mori tù, sia per pena della mia prossima morte, ch'io morendo appagherò il tuo male.

Vir. Speranza, che vieni à far più meco?

Lup. Stà pur à vedere.

Luc. Eleggi pur, eleggi anima mia, la via più breue d'vscir da questo petto, rimanga, la lingua mutola, gli occhi si chiudano, s'empiano d'horrore i sensi, s'agghiaccino le membra, rimanga inutil peso il corpo, e nel campo della mia frõte spieghi morte le dolorose insegne.

Vir. Temo, ne sò, ch'io tema.

Lup. O forsennati pensieri.

Luc. Miei singulti, miei sospiri, lagrime mie, miei duri affanni, accompagnate voi quel pietoso vfficio, che'l funesto caso richiede. Ah Virginia, ah Virginia, perche non puoi vedere la vendetta del tuo male, la pena del mio fallo, che la morte mi sarebbe più cara. Ma non sia mai vero, che douend'io seguitar l'anima mia, non sia crudele à quel cuore, che non l'hà conosciuta, se non dopo, che l'hà perduta.

Vir. O Dio, che affanno.

Lup. Non voglio abbandonarlo.

Luc. Armati mia mano, fatti nemica di mè stesso, ferisci il seno, suena il cuore, scacciane l'anima, e purga col sangue la macchiata mia fede.

Il petto non saprà contrastare al colpo.

Vir. Ah misera, Io moro.

Lup. Dou'è il vostro senno Sig. Lucidoro? che fierezze sono queste?

Luc. Ah traditore, nemico della mia pace, parti da mè.

Lup. Ah Signore, che volete, che si dica per la Città di queste scempietà? che crederanno gl'amici? che penseranno i parenti? che rouine tentate? tornate in voi Sig. Lucidoro, lasciate quest'armi, & aiutiamo quel meschino, che veniua per soccorrer voi, & è tramortito.

Luc. O spettacolo fiero. luci mie lo mirate? troppo empie siete. Pensieri miei, che fate? Ecco Virginia la fedele, Virginia la costante, Virginia la troppo amante: sepellirete voi nell'oblio tãta fermezza? quelle scolorite guance mi fanno pur fede del suo verace incendio, che le hà potuto incenerire, perche io hò saputo incrudelire.

Lup. O che pietà sento.

Vir. Oimè.

Lup. Sig. Lucidoro, ecco, che viue, diamole soccorso.

Luc. O mie mani, fate l'vfficio della pietà, pòiche non faceste quello dell'amore.

Lup. Signora sostenetevi, vedete il Sig. Lucidoro, che vi aiuta.

Vir. Ahi, che pena.

Luc. Non isdegnate Virginia, che Lucidoro vi sia ministro di vita, se vi fù cagione di morte.

Vir. Lucidoro?

Lup. Signora sì.

Luc. Sì mia vita, sorgete. sostiẽla Lupo, che nõ cada.

Vir. Per maggior ſegno di fierezza mi toglie alla morte?

Luc. Raſſerenate il ciglio, fate lieta la fronte, date bando alle pene, reſiſtete à gli affanni, che hormai è tempo di gioire, e non di penare.

Vir. Chi mi fà queſta fede?

Luc. La mia lingua miniſtra del cuore.

Vir. O debil fede, ſe naſce dalla mia morte, quando doueua mantenerla l'amore.

Lup. Ah Sig. Virginia, nô habbiate più dubbio doue parla l'effetto. ma perche maggiormente mi rallegri con voi, dite chi ſiete?

Vir. Non conoſcete voi Virginia figliuola del Sig. Onofrio tanto voſtro amico.

Lup. Virginia del Sig. Onofrio? o quante feſte, o quante allegrezze s'hanno à fare in quella caſa. voglio portargli la nuoua per guadagnare la mancia.

Luc. Ferma, doue vai? voglio, che vẽga in caſa mia prima, che ſi ſappia altro.

Vir. A che fine; à veder Olimpia?

Luc. Ah Sig. Virginia troppo hauete impreſſo nell'animo quel mancamento, che conoſcendoui non farei mai. ma forſe di mè più nõ degnate.

Vir. Veggaſi l'effetto.

Lup. Vè, che tenzone.

Luc. Troppo l'hauete moſtrato, e perciò tãto vi debbo quanto vuole mia fortuna, e quanto poſſo.

Lup. Siete dunque d'accordo, entrate in caſa.

Vir. O queſto nò. Io vergine, io ſola entrar in caſa ſua non mi conuiene.

Luc. Parla veramente da Signora honorata, com'ella è.

Lup. Volete andar in casa di vostro padre, & che io l'auuisi prima, perche acconsenta alle vostre nozze?

Luc. Nò: verrà prima in casa di mia sorella, vestirà habito da sua pari, & io poi come suo marito, l'accōpagnerò dal Sig. Onofrio, perche mi riconosca per suo genero, & à lei pdoni la fuga.

Vir. Così mi contento.

Luc. Eccoui dunque la mano per nuouo pegno della già data fede.

Lup. Così stà bene. Per conto poi della Sig. Olimpia, sò quel, che debbo fare. Andiamo.

SCENA NONA.

Erminia. Fortunio.

Er. O Erminia mal condotta dalla tua sorte. se Fortunio non è risanato, non sei tù viua indarno? che puoi sperar di bene, se Facenda tanto ritarda il suo ritorno.

For. Se Erminia non è risanata, non son io il più miser' huomo del Mondo? oh se sapessi Erminia.

Er. Chi mi nomina?

For. O se sapessi il duro scempio, che le pene fanno all'anima mia, chi sà che nō seruisse di medicina al tuo male, purche Amor ne fusse ministro?

Er. Osserua Erminia, quegli è Fortunio.

For. (Chi parla di mè?)

Er. Dammi consiglio mio cuore, che far debb'io?

For. Ecco Erminia, che seco ragiona, ascolta quel che dica.

Er.

Er. Egli mi mira, nè mi s'appressa.

For. Ella mi vede, e non mi chiama? ma forsi non è risanata.

Er. Ah, ch'egli ouero hà il cuor di gelo, o non hà seco la mente.

For. Auuicinati à lei Fortunio; che mal puoi fare?

Er. Mi si accosta il mio fuoco, ma chi sà s'egli il pensi.

For. Parla Fortunio, fatti chiaro vna volta del tuo dubbio. A Dio bella cagione delle mie pene!

Er. Certo parla con senno. A Dio ministro del mio male!

For. Risponde à proposito. chi mi contende le gioie; chi mi nega il bene, che tante volte Amore mi promise?

Er. Hora ne son sicura. Chi mi priua delle felicità, chi mi toglie la contentezza, che la speranza mi nodriua nel seno?

For. Non hò più dubbio. Sig. Erminia?

Er. Sig. Fortunio?

For. Che strano auuenimento è stato il vostro.

Er. Chi hà cagionato il vostro male?

For. Amore. E'l vostro?

Er. Dolore.

For. Dolor di chè?

Er. Del vostro stato.

For. O Fortunio auuēturoso. o di duoi cuori amāti gloriose vicende. Amore m'insegnò fingere, perche incatenato dalla fede, ch'io vi diedi in Bologna, non mi sciogliesse Olimpia.

Er. O care le mie miserie se mi sono auuenute per vostro amore, poiche doueuano apportarmi tanta felicità.

For. Godiamo dunque dopo gli accidenti infelici vna tranquillità di gioie, vna pace di cuori, & le stabilisca nuouo pegno di fede.

Er. La purità de i miei pensieri, la candidezza della volontà, la sincerità della mente, tali sempre sono state.

For. Poiche nulla ci rimane, che fare, andiamo vnitamente à ritrouar mio padre.

Er. Fermiamoci, che viene.

For. Vogliamo scoprirgli i nostri amori?

Er. Diciamogli prima, che siete sanato per mè. Io poi entrerò à discorrere con lui.

For. Se la cosa stà così, perche no'l debbo dire?

SCENA DECIMA.

Onofrio. Facenda. Fortunio. Erminia.

On. IN somma, il Cielo non abbandona mai chi in lui si fida. quando meno io lo pensaua, hò trouato Ortensio mio figliuolo, lodato Dio..

For. Ortensio mio fratello s'è ritrouato?

On. Se la mia sorte portasse, che Fortunio rihauesse il senno, potrei dire, che la mia casa participasse di felicità.

Fac. Gl'huomini, che disperano, pare, che chiamino le disgratie, anzi le violentino, e chi spera le scaccia. Vedete se il Cielo hà fauorita la vostra speranza.

On. Così stà. Hor mentre vò alla locanda per parlar alla forestiera, và tù in casa della Sig. Vittoria, e di ad Ortensio mio, che quiui deu'essere,

che

che il Capitano nō è morto,& che stia allegro.
Fac. Io vò, Padrone.
For. Sig. Padre, à mè pare d'hauerui sentito dire, che si è ritrouato Ortensio mio fratello, è egli vero?
On. Si figliuolo. E tù sei risanato, che parli così in ceruello?
For. Signor si, e tengo obligo di tanto beneficio à questa Signora.
On. La tenerezza del cuore non mi lascia ritener le lagrime. O figliuol caro, o figliuolo amato. Signora, quanto hò al mondo non è basteuole mercede al vostro merito. Disponete però di mè, di Fortunio, della facoltà, & della casa à vostro piacere.
Er. V. S. mi è tenuta solamente di buona volontà, ma il Sig. Fortunio della vita; egli però solo paghi il debito con la persona.
On. Signora si: facciasi quanto volete voi.
Er. Sarà dunque sposo d'vna giouane, che voglio dargli per consorte.
On. Da questo in poi, sia tutto che volete, perche già è promesso.
For. Non sarà mai vero.
Er. Hora, che hauete riceuuto il beneficio, volete mancar della promessa, e pagarmi d'animo ingrato?
For. Affè tornerò impazzire.
On. Perdasi più tosto quanto hò al mondo, ch'io sia mai notato di tanto mancamento.
For. Hora parla bene.
On. Ma, ditemi, quale sposa vorreste dar à Fortunio?

Er. Erminia figliuola del Sig. Mario Gandolfi Bolognese tanto vostro amico, ve ne contentate?

On. Sarei troppo felice, se ciò fosse, nè io lo saprei negare. Ma chi me ne farà fede?

Er. Io Sig. Padre, perche ad altrui non tocca.

On. E come?

For. Vegga V.S., che per debito di beneficio, & per obligo d'amore son necessitato darle la fede.

Er. Et io à confermargliele come mio sposo.

On. Le Gentildonne Bolognesi vanno in habito Egittiano? nò, nò, questa è vna trama, ma ci prouederò; Giouani nobili non vanno per lo mondo à questa foggia, nò.

Er. Quella dessa io sono, e non posso mentire.

On. E come? che intrichi sono cotesti?

For. Sig. Padre, si saprete.

On. Non voglio, che si proceda più oltre nò, fin che non è auuisato il Sig. Mario, che nomina per suo Padre.

Er. Anzi è di douere.

For. O mè felice.

On. Horà sì, che trasecolo, e stupisco.

SCENA VNDECIMA.

Lupo. Lucidoro. Virginia. Facenda. Vittoria. Fuluio. Olimpia. Onofrio. Fortunio. Erminia.

Lup. NOzze, e felicità; piaceri, e contentezze, si preparino in questo giorno.

Fac. Gioie, e consolationi; feste, e delitie, in questo

sto di si facciano.

Lup. Giubilino i cuori.

Fac. Godano gli animi.

Lup. E festeggi ogn'vno.

Fac. Et ogn'vno si rallegri.

On. Qual buona fortuna guida costoro? o Lupo? o Facenda? onde tanta giouialità?

Lup. Fermateui per fin ch'io vi chiami.

Fac. Dimorate quì, fin ch'io vi auuisi.

Lup. Dalle vostre felicità, Sig. Onofrio.

Fac. Dalle vostre contentezze, Sig. Padrone.

On. Fin hora son contento assai per certo.

Lup. Ma più sarete.

Fac. Ma più vi vedrò.

On. E come? e quando?

Lup. Hora.

Fac. Adesso.

On. Dite.

Lup. La Sig. Virginia vostra figliuola, vi chiede perdono della fuga, & il Sig. Lucidoro la vorrebbe per moglie; vi contentate?

On. Dopo, che ho patito dalla fortuna tante procelle, non vorreste, ch'io m'appigliassi alla calma; alla tranquillità? dou'è Virginia?

Lup. Hora ve la conduco.

On. E tù Facenda, che dici?

Fac. Che il Sig. Ortensio è sposo della Sig. Olimpia, se non vi dispiace; e la Sig. Vittoria è vostra, se la volete.

On. Ah Facenda, per tante allegrezze che intorno'l cuore mi s'aggirano, farò assai se viuo. fà che io li vegga.

Fac. Hor hora.

On.

On. In vn giorno, trouar Ortensio, sanarsi Fortunio, e ritornar Virginio, l'vn viuo, l'altro sano, e questa casta, e tutti con prosperità? O Cieli, con che posso pagare cotante gratie?

Lup. Andiamo Sig. Virginia.

On. Ecco la mia figliuola.

Vir. Sig. Padre, l'offesa ch'io vi hò fatta con la mia fuga, è grande, & merita gran pena. vsate però voi meco la pietà di padre.

Luc. Se vagliono le preghiere d'amico con l'intercessione di seruo, concedeteà mè la Sig. Virginia per moglie, in pena del suo fallo.

On. Poiche per l'offesa, che mi facesti, così cara pena te ne risulta, io ti perdono. Et perche al Sig. Lucidoro così honorata dimanda non si può negare, fatti sua sposa.

Luc. Mia Signora, vi abbraccio.

Vir. Mio Signore, mi vi inchino.

Fac. Eccoui Sig. Onofrio, la moglie, la nuora, e'l figlio. voletene più?

Vitt. Piacque al Cielo di destinar per Olimpia mia, fin quando era sconosciuto, il Sig. Ortensio vostro figliuolo. Hora confermatelo voi Sig. Onofrio, col vostro consentimento, che altro non resta.

On. Sig. Vittoria, col nostro matrimonio stabiliamo la congiuntione loro, & ci renda felici il Cielo.

Vitt. Eccoui la mano: e tanto succeda apunto, quãto bramiamo.

Ful. Sig. Olimpia di nuouo mi vi consacro.

Ol. Sig. Ortensio di nuouo mi vi dono.

Luc. Signora Vittoria, chi dal destino è gouernato, à viua

à viua forza deue seguitar quello à mè preparò altra moglie, alla Sig. Olimpia altro marito. Non si spéga perciò l'amicitia nostra, nè disgusto alcuno (se ve ne fosse) turbi le nostre contentezze.

Vitt. Cosi sia. Il Cielo ne gouerna, rimettiamoci à lui.

For. Sig. Padre, se si è ritrouato vn mio fratello, mi si conceda ancora il conoscerlo.

On. E' di ragione. Vien quà Ortensio, e tù Fortunio: Abbracciateui miei figli, e tanta pace stabilisca trà voi il Cielo, quanto bene hoggi largamente mi dona.

For. Il cuore vi conobbe, ma l'occhio mentiua, fratello caro.

Ful. Il sangue me lo diceua, ma lo sguardo non lo credeua fratello amato. la Sig. Virginia non è nostra sorella?

Luc. Ella è dessa, & io vostro cognato, e seruitore.

Ful. Con pari affetto io vi ricambio, & con lei mi rallegro.

Vir. Et io godo, che per intiera sodisfattione del Sig. Padre, siamo qui tutti.

Fac. E grandi, e grossi.

Lup. E belli, e grassi.

Er. O misera mè, chi mi soccorre?

On. Chi turba i nostri piaceri? chi intorbida le nostre contentezze?

For. O Signora, che hauete?

Er. Vedete là, che viene il Sig. Ricciardo mio fratello, meschina ch'io sono, che sarà di mè?

For. Non dubitate, fate buon animo, che non v'è dubbio di male.

On.

On. Quello, che mi teneua alquanto sospeso, hor mi solleua.

SCENA DVODECIMA.

Tutti i sodetti. Ricciardo fratello d'Erminia. Rodomonte Bargello co i Birri. Vafrino legato. Martelione. Rosina. e Nerina in fine alle finestre.

Ric. SE quel mal nato di Vafrino nõ si è sepellito viuo, vedrò pur le mie vendette. A creppa cuore vorrò, che mi dica doue hà condotta Erminia, traditrice al padre, nemica al fratello, al buon nome, alla casa, alla famiglia, à i parenti, a sè, & all'honore. Ma veggo à tẽpo il Bargello con messer Vafrino. lodato il Cielo. O quanta gente è quì ragunata. Horsù saranno anch'essi spettatori del bel caso.

On. State quieti, e vediamo prima, che succeda.

Ric. Vieni pur furfantone, che hora se' à tempo di pagar il fio.

Rod. Nò, nò, andiamo pur prima alla prigione, e poi ci parlaremo.

Vaf. Habbiatemi almeno vn poco di pietà.

Rod. A i furbi pari tuoi non si dà orecchio.

Ric. M. Vafrino, à che siamo?

Vaf. Ah Signore, son nelle vostre mani, fate di me quel, che volete.

Ric. Dimmi, dou'hai condotta Erminia?

On. Gentilhuomo, se non vi è graue, ch'io vi parli, dite per vostra fè, chi cercate; Io forse ve ne

darò

darò conto.

Rod. Signore, questo è de i principali della Città. seruitore mio padrone.

On. A Dio Rodomonte.

Ric. Cerco vna mia sorella, per nome Erminia (o Cielo)

For. Di che temete? state allegro.

Ric. La quale fuggitiua dal Padre, e dalla patria, nō hebbe altra guida, che cotesto scelerato, che vedete.

On. Di qual famiglia siete, se vi piace, & di qual patria?

Ric. La famiglia è de i Gādolfi, la Patria è Bologna.

On. Voi, e vostra sorella siete figliuoli del Signor Mario?

Ric. Di quel misero Vecchio, Signor sì. E voi Signore qual siete, perche io vi conosca, e vi honori?

On. Onofrio Aleghieri, tanto suo seruitore, quanto altri al mōdo; e se non vi sdegnate, io vi chieggo perdono della fuga in nome della Signora Erminia.

Ric. E'ella nelle vostre mani?

On. Se non ricuserete la mia parentela, sarà moglie di Fortunio mio figliuolo, poiche la sorte hà voluto così.

Ric. Di quello, che era allo studio in Bologna?

On. Di quello stesso.

Ric. A personaggio della sua qualità nō si nega parentela. E quādo così vogliate, io vi accōsento.

On. Poiche così vi compiacete, e credo, che'l Signor Mario l'approuarà:

Ric. Anzi sì, Signore.

On.

On. La Sig. Erminia vi vegga, & si faccia questa riconciliatione. Venite Signora, e tù accompagnala, Fortunio.

Er. Sig. Fratello, se il pẽtimento potesse nasconder il fallo, nè voi lo sapreste, nè io ne penerei. Iscusatemi però dell'errore, & impetratemi perdono dal Sig. Padre.

For. Il fallo è stato d'amore, perciò si scusa cõ amore. la nostra amistà sarà doppiamente vnita, e doue occorrerà, che per V. S. e per la sua casa io habbia à spender il sangue, farò vedere à quanto mi obleghi la parentela nostra.

Ric. Signora Sorella, io vi perdono. E voi Sig. Fortunio haurete sempre da mè il douuto cãbio, & se occorrerà, conoscerete quanto stimi, che mia sorella sia vostra moglie.

On. Si scioglia dunque Vafrino, Sig. Ricciardo, nè sia cosa, che tante nostre allegrezze, ò rompa, ò turbi.

Ric. Comãdatelo voi Signore, che ve ne fò padrone.

On. Lasciatelo dunque Rodomonte, e dimane tornate poi à mè.

Rod. Scioglilo Branchino. Tù n'hai hauuto vn grã buon patto, amico mio.

Vaf. Eccomi Sig. Padrone, à i vostri piedi; datemi in vendetta del mio errore, la pena, che volete.

Ric. Doue si parla di perdono, di vendetta non si tratta. Ringratiane però il Cielo, & il Signor Onofrio, che te l'hà impetrato.

Vaf. A pagar tanto debito, mille gratie non bastano; Vaglia in cambio questa misera vita, per seruir V. S. in ogni cosa, che mi comandi.

Rod. Signori, non vi turbate, nè ardiste opporui

alla Giustitia. Voglio quel giouane, che m'è fuggito vn'altra volta, & che vada prigione per homicidio commesso.

Ol. Oimè, che sento!

On. In persona di cui?

Rod. Del Capitano Martelione.

Sup. Eccouelo colà, Sig. Rodomonte, il conoscete?

Fac. Dee esser vbriaco.

Rod. Egli è quello per certo. ma l'essermi abbattuto in tempo della quistione, oltre l'hauerlo veduto giacere quà in terra, m'hà necessitato à questo.

On. Da che lo vedeste morto, tornaste poi più quì, per darne conto alla Giustitia?

Rod. Tornai, ma scorsi di lontano, che non ci era.

On. Questo basta, che intendiamo il resto.

Rod. Il mio vfficio mi scusi, e voi Signori state lieti.

On. A Dio.

Ol. Lodato il Cielo, che comincio à respirare.

Cap. Ogni buō soldato da mè impari, ogni Capitano sia imitatore delle mie attioni, & ogni Generale faccia stima del mio valore.

Sup. Ecco il ciarlone.

Cap. Non sia chi si vanti di militia doue son io, non di braura doue son dipinto, nè di stratagemi doue io parlo.

Fac. Egli è vn bel humore.

Cap. E perche tutt'il mondo lo sappia, hora, che hò veduto (no'l pensando) con gran gente quel Fuluio, che pensò scioccamente hauermi vcciso, & ch'è tanto mio nemico, miti l'ingāno che gli fò, perche son solo, e disarmato, e poi mi ferisca se può.

Fac.

Fac. O brauo.

Cap. Non lo difs'io, che m'haurebbono tenuto per tale?

Lup. Ah valent'huomo; ah, ah, ah, ah.

Ful. Ah, ah, ah, ah.

Ner. Vn gran ridere fi fà in iftrada.

Rof. O quanta gente.

Fac. Madonna Nerina, fiete voi guarita?

Ner. Al tuo difpetto, turbaccione, che fei.

Lup. Madonna Rofina fcendete à baffo, che il Padrone con tutti gli Spofi vuol entrar in cafa.

Rof. Tanti Spofi, poueretta mè. Io vengo.

Ner. Tante nozze, & io non ci fono? Affè non fi faranno fenza mè. Voglio fcender à baffo, & andar con loro, che vorrò dalla foreftiera la mia mercede.

Licenza.

Lodi fi dieno al Cielo, e gioifcano i cuori; Non fia chi deprima l'animo per colpi di fortuna contraria. Confidi, fperi, nè fi confonda, perche è virtù nell'auuerfità effer coftante.

Il fine della Comedia.